

Testimoni

Giugno 2016

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



69^a Assemblea generale della Cei

L'IDENTIKIT DEL SACERDOTE

Il sacerdote deve irradiare fervore e la sorgente del suo stile di vita è un grande amore. È tale se fa parte di una vera comunità ecclesiale, in una Chiesa che prende il largo. La ragione ultima del suo donarsi è nell'appartenenza convinta di fede e di amore. Decisiva la formazione permanente.

Ai vescovi italiani papa Francesco traccia l'*identikit* spirituale e ideale dei sacerdoti. Ai vescovi italiani il cardinale Bagnasco, presidente della Cei, ribadisce le priorità del paese e dell'impegno ecclesiale: lavoro per i giovani, no all'allargamento del concetto di famiglia con la legge sulle unioni civili. C'è una Chiesa, in Italia, a due o addirittura a tre velocità? Oppure si tratta solo di "trappole" giornalistiche visto che ai *media* piace molto accentuare contrasti minimi? L'assemblea dei vescovi italiani aveva

come tema principale il rapporto e la formazione del clero.

La parola ai protagonisti: il Papa

Papa Francesco aprendo i lavori dell'assemblea della Cei lunedì 17 maggio ha proposto tre piste di riflessione ai vescovi, tutte incentrate sull'*identikit* del sacerdote. Il sacerdote deve irradiare fervore e la sorgente del suo stile di vita è un grande amore. Il prete non si scandalizza, sa che nella società di oggi la fratellanza è

In questo numero

- 5 **VITA CONSACRATA**
Plenaria UISG: tessere la solidarietà globale per la vita
- 10 **ATTUALITÀ**
Burundi: un paese sull'orlo del baratro
- 12 **ECUMENISMO**
Verso il Sinodo panortodosso
- 15 **SPIRITUALITÀ**
La spiritualità del Sacro Cuore
- 17 **VITA CONSACRATA**
Valore ecumenico della vita consacrata
- 20 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Sodalizio di vita cristiana
- 22 **VITA DELLA CHIESA**
Carismi nella Chiesa per un cammino di speranza
- 27 **QUESTIONI SOCIALI**
Rapporto dei Gesuiti: giustizia nell'economia globale
- 30 **LA CHIESA NEL MONDO**
Presa di coscienza missionaria in America Latina
- 33 **PASTORALE**
Verso la Giornata mondiale della gioventù a Cracovia
- 36 **BREVI DAL MONDO**
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Il Cuore del mondo
- 39 **SPECIALE**
Mistica della vita comunitaria in s. Teresa d'Avila
- 46 **NOVITÀ LIBRARIA**
Una parabola di comunione

un tema scomodo e poco frequentato, e a maggior ragione raddoppia il suo impegno di prossimità verso le persone che incontra, soprattutto quando si tratta di persone ferite da esperienze difficili. Il suo stile di vita semplice ed essenziale è il migliore biglietto da visita, perché è uno stile radicato in Cristo e non persegue fini di carriera.

In secondo luogo, il sacerdote è tale se fa parte di una vera comunità ecclesiale; in una Chiesa che prende il largo (il Papa qui ha citato mons. Helder Camara) il sacerdote non è una figura statica o sedentaria, non è legato alla conservazione ma deve osare; è convertito e confermato nel-

la fede dal popolo di Dio con cui opera.

In terzo luogo, la ragione ultima del donarsi è appunto nell'appartenenza convinta di fede e di amore. Chi calcola è infelice, chi annuncia la venuta del Regno e non perde tempo a misurare pro e contro, è il vero seguace del Vangelo e degli apostoli.

Un discorso importante dunque in cui papa Francesco ha messo in luce che «il nostro sacerdote non è un burocrate o un anonimo funzionario dell'istituzione; non è consacrato a un ruolo impiegatizio, né è mosso dai criteri dell'efficienza. Sa che l'Amore è tutto». Il «nostro sacerdote», ha aggiunto, «non cerca assicurazioni terrene o titoli onorifici, che portano a confidare nell'uomo; nel ministero per sé non domanda nulla che vada oltre il reale bisogno, né è preoccupato di legare a sé le persone che gli sono affidate. Il suo stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente e lo avvicina agli umili, in una carità pastorale che fa liberi e solidali. Servo della vita, cammina con il cuore e il passo dei poveri; è reso ricco dalla loro frequentazione. È un uomo di pace e di riconciliazione, un segno e uno strumento della tenerezza di Dio, attento a diffondere il bene con la stessa passione con cui altri curano i loro interessi».

Per il papa «il segreto del nostro presbitero sta in quel rovelto ardente che ne marchia a fuoco l'esistenza, la conquista e la conforma a quella di Gesù Cristo, verità definitiva della sua vita. È il rapporto con Lui a custodirlo, rendendolo estraneo alla mondanità spirituale che corrompe, come pure a ogni compromesso e meschinità. È l'amicizia con il suo Signore a portarlo ad abbracciare la realtà quotidiana con la fiducia di chi crede che l'impossibilità dell'uomo non rimane tale per Dio».

Impegnativa anche l'indicazione sulle strutture ecclesiali. «In una visione evangelica, evitate di appesantirvi in una pastorale di conservazione, che ostacola l'apertura alla perenne novità dello Spirito. Mantenete soltanto ciò che può servire per l'esperienza di fede e di carità del popolo di Dio».

Il cardinale Bagnasco

La prolusione del cardinale Bagnasco ha toccato come di consueto diversi temi, a partire da quello del rapporto con i sacerdoti – dominante per l'andamento dei lavori – fino alle questioni più stringenti legate all'attualità politica e sociale. A far rumore è stato il nuovo *altolà* dei vescovi sulle unioni civili e contro la pratica dell'utero in affitto che «sfrutta il corpo delle donne approfittando della povertà». La legge sulle unioni civili – ha spiegato il cardinale Bagnasco – «sancisce di fatto una equiparazione al matrimonio e alla famiglia» e «le differenze sono solo dei piccoli espedienti nominalisti, o degli artifici giuridici facilmente aggirabili, in attesa del colpo finale».

Il lavoro che manca – è stato un altro tema sociale toccato – unito alla povertà, alle dipendenze come quelle legate al gioco d'azzardo sono i problemi rispetto ai quali «la gente vuole vedere il Parlamento impegnato senza distrazioni di energie e di tempo, perché questi sono i problemi veri del paese, cioè del popolo. Per questo non si comprende come così vasta enfasi ed energia sia stata profusa per cause che rispondono non tanto a esigenze, già per altro previste dall'ordinamento giuridico ma a schemi ideologici». Sempre più poveri in Italia – ha detto Bagnasco – e una ricchezza sempre più concentrata nelle mani di pochi, spesso anche corrotti. «La povertà assoluta – ha ricordato parlando all'Assemblea dei vescovi – investe 1,5 milioni di famiglie, per un totale di 4 milioni di persone, il 6,8% della popolazione italiana! Mentre la platea dei poveri si allarga inglobando il ceto medio di ieri, la porzione della ricchezza cresce e si concentra sempre più nelle mani di pochi, purtroppo a volte anche attraverso la via della corruzione personale o di gruppo».

Dietro le quinte

«Il Papa ci ha molto confortati e incoraggiati: ci ha detto che la Chiesa italiana è una bella Chiesa». A rive-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Giugno 2016 – anno XXXIX (70)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quote di abbonamenti 2016:

ordinario € 40,00

una copia € 5,00

Via aerea:

Europa € 63,50

Resto del mondo € 71,00

c.c.p. 264408 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 7-6-2016



lare il “dietro le quinte” dell’incontro di Francesco con la Chiesa italiana, è stato sempre il cardinale Angelo Bagnasco, durante la conferenza stampa conclusiva, rispondendo a una domanda sui contenuti dell’incontro “a porte chiuse” che ha fatto seguito al discorso iniziale di papa Francesco. Bagnasco ha definito quella parte dell’Assemblea «una parte molto bella e molto lunga, il Santo Padre si è trattenuto molto con noi. Abbiamo molto parlato del sacerdote, il Papa ci ha parlato dei suoi ricordi e ci ha raccontato alcuni episodi. Ci ha molto confortati e incoraggiati: ci ha detto che la Chiesa italiana è una bella Chiesa e che in Italia c’è un senso religioso ancora molto vivo, grazie alla presenza e alla vicinanza dei sacerdoti, dei parroci e di noi pastori».

In merito all’incontro del giorno dopo tra il cardinale Bagnasco e i vescovi, anche quello “a porte chiuse”, il presidente della Cei ha rivelato di aver letto ai suoi confratelli i titoli dei giornali relativi al discorso pronunciato da papa Francesco il giorno precedente: «Purtroppo sì, i titoli dei giornali che abbiamo letto non rispondono affatto a quello che il Santo Padre ha detto, sia nel suo discorso sia nel dialogo con noi». «Il richiamo alla semplicità, alla sobrietà – ha precisato Bagnasco in merito alla parte del discorso papale maggiormente ripreso dai *media* – fa parte della vita del prete e di noi pastori, ma era inserito in un discorso con un respiro estremamente ampio e completo». «Fissare tutta l’attenzione lì – ha commentato il presidente della

Cei – è stato un modo per distorcere l’impegno» e per fraintendere il tono di un discorso e di un incontro «che è stato molto caldo e incoraggiante».

Il comunicato finale

Sul rinnovamento del clero, a partire dalla formazione permanente, cioè il tema principale dei lavori dei vescovi, il comunicato finale sottolinea che «l’attenzione alla dimensione spirituale ed ecclesiale si è soffermata sulla formazione iniziale», ribadendo tra l’altro l’importanza nei seminari «di una selezione puntuale dei candidati e di una qualificazione degli educatori; della valorizzazione di percorsi capaci di valorizzare gli apporti delle scienze umane e dell’individuazione di nuove modalità formative che coinvolgano anche la testimonianza di coppie di sposi e di famiglie». I vescovi, prosegue il comunicato, «hanno condiviso l’urgenza di un clero che sappia ascoltare e accogliere le persone, lasciandosi ferire dalla realtà quotidiana, specialmente dalle situazioni di povertà e di difficoltà, a partire dalla mancanza del lavoro».

Sugli altri temi relativi all’attualità sociale e politica, il comunicato finale evidenzia «i richiami che il cardinale presidente – a nome della Chiesa italiana – ha rivolto ai responsabili della cosa pubblica, perché, “senza distrazione di energie e di tempo”, si impegnino a individuare misure strutturali con cui affrontare “i veri problemi del paese”: la mancanza di opportunità lavorative per i giovani,

come per gli adulti che hanno perso l’occupazione; la denatalità, legata anche all’assenza di equità fiscale per le famiglie con figli a carico; le ludopatie, su cui lo Stato specula, nonostante le ricadute sociali devastanti che portano con sé».

Rinforzate poi le procedure per la trasparenza amministrativa e nell’amministrazione dei beni, il comunicato finale nota che i vescovi si sono ritrovati compatti «nella volontà di continuare sulla linea della massima chiarezza e trasparenza, confermando e rafforzando le linee di rigore finora adottate. Si tratta di un impegno che si muove in sintonia con i criteri presentati e condivisi lo scorso marzo in Consiglio permanente, concernenti l’elargizione di contributi con fondi provenienti dall’otto per mille».

Tra le proposte è stata evidenziata la possibilità che la Curia diocesana offra «supporti tecnici di qualità» per sostenere il lavoro dei parroci nella gestione dei beni; «l’impegno a rivitalizzare gli organismi di partecipazione, promuovendo meccanismi virtuosi per giungere alle decisioni, me-

AMEDEO CENCINI

Ladroni graziati

Dal prete penitente al prete confessore

Rivendicando il primato dell’esperienza del proprio peccato, papa Francesco chiama in causa la figura del prete penitente e quella del prete confessore. Su questi terreni si gioca oggi il senso profondo dell’identità dei sacerdoti e la stessa riforma del clero che prefigura quella dell’intera Chiesa.

«PSICOLOGIA E FORMAZIONE» pp. 208 - € 18,00

EDB www.dehoniane.it

dianche l'ascolto e il coinvolgimento, alla luce di un programma pastorale condiviso; l'importanza di studiare e condividere buone prassi relative alle forme in cui articolare l'amministrazione dei beni all'interno delle unità pastorali».

L'Assemblea ha chiesto che il Consiglio permanente studi «contenuti e forme per mettere a disposizione delle diocesi il lavoro maturato attorno a questo tema, con i punti essenziali della formazione permanente nelle diverse tappe della vita sacerdotale». In questa prospettiva si avverte l'importanza di assumere le indicazioni offerte da papa Francesco e di continuare nelle diocesi il cammino di riforma del clero, che valorizzi pienamente il Concilio, focalizzando l'attenzione non sui ruoli o sulle strutture, ma sul presbiterio e sulle comunità. Infine sono allo studio le nuove norme per la revisione della prassi giudiziaria nel processo matrimoniale canonico anche se naturalmente ci vorrà del tempo.

Domande?

Quali sarebbero allora – se poi davvero ci sono – le “tre velocità” della Chiesa italiana? La prima è senz'altro la prospettiva dei vescovi. La seconda è racchiusa nell'evidenza che sul clero manca un'analisi sociologica e statistica seria. È un dato di fatto che le ultime rilevazioni sui numeri, sull'invecchiamento, sul carico di lavoro dei preti, risalgono ormai all'inizio del millennio. La terza velocità è quella stessa del clero, che di solito viene interpellato molto poco; a sentire parlare vescovi e sacerdoti si rileva una certa difficoltà di dialogo, con una ulteriore mancanza di comunicazione tra sacerdoti ordinati da meno di dieci anni e sacerdoti con maggiore anzianità pastorale. In questa realtà complessa, frammentata, multistratificata, sono arrivate le indicazioni di papa Francesco, certamente recepite dai vescovi. Ma il clero chi lo ascolta? E le differenze (che pure ci sono) tra clero secolare e regolare? E le suore, assenti finora dal dibattito e da qualunque citazione?

Fabrizio Mastrofini



Una piccola cascata

Un bosco, una esile e limpida cascata, che fa da colonna sonora al verde silenzio incantato, la consueta passeggiata mattutina ... ma oggi tutto appare improvvisamente più allusivo, più misterioso, più immerso nel mistero.

Quell'acqua che scendeva appariva di una inconsueta straordinaria bellezza, che richiamava vertiginose discese come quella divinamente sublime del Figlio, che era “disceso dal cielo per noi uomini e per la nostra salvezza”.

Una discesa gioiosa e umile come quella di Colui che “umiliò se stesso” per portare la gioia della buona novella.

Una cascata fresca e gratuita come la Grazia che scende per purificare e ringiovanire.

E qui lo sguardo si innalza e il pensiero vola arditamente in alto, molto in alto fino alle amplissime distese di neve, (ricordo dell'indimenticabile Pian di neve di decenni fa dell'Adamello) “nevi eterne immacolate al sol”, dalle quali quell'acqua scaturisce.

Quelle candide distese che toccano il cielo e parlano con l'Eterno e riflettono l'Infinito, mi immergono nel mistero del Padre, che, qual sole benevolo, le dissigilla perché diventino acqua cristallina e pura, che scende a portare vita. Come non immergermi nel mistero del Padre che mi dona il Figlio? “Gloria al Padre e al Figlio”, pronuncia la mia spontanea ammirazione!

Quell'acqua allegra e vitale che scende, si perderà poi a valle, gonfierà fiumi, alimenterà falde freatiche, allietterà fontane, irrigherà prati, disseterà uomini e animali, permetterà alle piante di dare i loro frutti. Sarà per i credenti acqua viva che scorre per la vita feconda, benefica, eterna, propria dell'onnipresente Spirito Santo.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo! Mi trovo a sussurrare, avvolto subitamente nel presente e nell'eterno, nell'ieri e nel domani, nel frammento e nel tutto, nel qui e ora e nel sempre : come era nel principio, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen.

Come mi appare oggi più familiare il Mistero sommo della mia fede, mistero che mi avvolge e mi immerge nell'inesauribile e sconfinata potenza del Padre che sta nei cieli, che mi incanta nella dolce, dolorosa e gloriosa visibilità del Figlio, che mi sostiene nella feconda invisibilità dello Spirito!

Me ne torno sui miei passi, incantato dall'eloquenza della natura, stupito dal potenziale di rivelazione che emerge dal cosmo, riconoscente per il fascio di luce, brillato davanti ai miei occhi.

Da oggi non potrò più recitare con la consueta distrazione il mio Gloria Patri, che in questo momento mi trovo spontaneamente a cantare nel bosco solitario di Zovello, con gli occhi pieni di quella semplice evocante garrula cascata, che innalza il cuore alle vertiginose altezze dove tutto ha origine, altezze dalle quali scende l'umile acqua destinata a perdersi nei meandri della terra, per vivificare le aridità più angustianti degli umani deserti.

Si: Sia gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, al Dio che era, che è e che sarà nei secoli eterni!! Amen. Amen.

Piergiordano Cabra



Plenaria UISG 2016 (8-13 maggio)

TESSITRICI DI SOLIDARIETÀ

L'assemblea ha sviluppato il tema "Tessere la solidarietà globale per la vita", a partire da diverse angolazioni, tra cui: la cura del pianeta, i grandi problemi del mondo, la vita religiosa, la solidarietà e il modo in cui vorremmo viverla". L'UISG ricordava quest'anno anche il 50° della sua fondazione (8 dic. 1965).

La visione di un'assemblea di 870 superiori generali come quella riunitasi all'Ergife di Roma per la loro ultima Plenaria (9-13 maggio 2016), fa sempre un certo effetto. Che fossero concrete "tessitrici di solidarietà" nelle realtà più periferiche del mondo e della Chiesa, era risaputo. Forse non lo era fino al punto di quel realismo con cui ne hanno parlato le diverse relatrici. Per capire il mondo in cui viviamo, «dobbiamo spostarci dalla nostra posizione, non solo metaforicamente e figurativamente, ma anche letteralmente», ha esordito sr. Carol Zinn (suore di S. Giuseppe, Filadelfia). C'è bisogno di una "vera conversione". Diversamente potremmo essere tentate di riunirci qui, lasciarci ispirare le une dalle altre, lasciarci mettere in discussione le une dalle altre e poi (tornate a casa nostra) svegliarci la mattina dopo e continuare le nostre vite e il nostro ministero come se nulla fosse, come se questa

assemblea si fosse tenuta su un altro pianeta».

Questa assemblea si tiene a 13 mesi di distanza dalla pubblicazione dell'esortazione apostolica "Laudato si" di papa Francesco, «una riflessione profetica, poetica, toccante e pratica, che è, al tempo stesso, una chiamata alla conversione». Oggi non bastano più né la collaborazione, né la cooperazione. È indispensabile passare al *partenariato*, cioè all'insieme di più persone che «lavorano per creare un obiettivo congiunto liberamente e volontariamente, usando processi e risorse per conseguirlo e applicando reciprocità totale di potere, e influenza sull'esito».

Esistono moltissimi progetti, a dir poco meravigliosi, che dimostrano la capacità delle religiose di lavorare insieme a servizio del popolo di Dio e del suo Creato. Ma «siamo abbastanza mature per creare veri *partenariati*? Come possiamo imparare a farlo? A chi ci rivolgiamo per avere

una visione d'insieme, una guida, un modello e dei punti di riferimento?». Perché non mettere in campo «sforzi per trasformare i nostri cuori, menti, case, quartiere, comunità, congregazione, ogni mese dell'anno?». Perché non impegnarsi a «trasformare la nostra visione del mondo, modificando la nostra capacità di essere compassionevoli, rivoluzionando i nostri ambienti sicuri, liberandoci della nostra compiacenza e svincolandoci dalla nostra inerzia?». Perché non impegnarsi «le une con le altre e con altri attori in questo difficilissimo lavoro di trasformazione? E se davvero creassimo *partnership* le une con le altre, alla fine di questo incontro, sapendo che in tutto il mondo, le religiose saranno *partner* e alimenteranno il fuoco della trasformazione... tessendo una rete di pensieri, azioni, preghiere e *leadership* che abbraccia tutto il mondo?». Perché «non usiamo i luoghi che abbiamo per invitare gli altri a impegnarsi in conversazioni coraggiose sulle questioni che sono davvero importanti, lì dove viviamo?». In un'epoca come questa, non è più possibile sottrarsi alle provocazioni della Parola e del Creato stesso di Dio: «Ci siete, religiose? Qual è la vostra visione del mondo? Vedete davvero cosa avete davanti agli occhi? Vedete davvero le tante opportunità che vi sono offerte di proporre una risposta radicale al Vangelo, in quest'epoca storica e culturale? Siete in grado di capire la situazione, riuscite a vedere cosa potrebbe accadere se foste tessitrici di una solidarietà globale? Riuscite a cogliere la sfida e il costo che questa opera di tessitura rappresenta per voi?».

I poveri cosa pensano di noi?

«Sono qui come una voce della periferia» ha esordito sr. Mary Sujita (Suore di Notre Dame), con alle spalle «i miei molti anni di esperienza vissuta fra uno dei più emarginati gruppi di persone nel Bihar, India, che hanno formato la mia spiritualità e sfidato il mio modo di essere una religiosa e una missionaria». Sollecitate dalle parole di papa Francesco che spinge per «una chiesa po-

vera con i poveri”, in un’assemblea come questa, le religiose non dovrebbero sottrarsi ad alcune “difficili domande” su cui sr. Mary ha di fatto intessuto tutta la sua relazione: «Come individui, comunità, istituzioni e congregazioni, dove ci collochiamo per la maggior parte del tempo? Dove e chi ci vede o chi incontriamo la maggior parte delle volte? Dove ci porta lo Spirito a ricollocarci come profeti del Regno di Dio? Possiamo unire le nostre teste e i nostri cuori per cercare una risposta?».

Pensando a Gesù, un autentico “attraversatore di confini”, le religiose dovrebbero chiedersi se per caso non stiano riducendo il “pungolo profetico” insito nella loro chiamata, «riempiendosi la bocca del più recente gergo profetico, teologico e sociologico, che ci dà la buona sensazione di fare la missione di Dio anche quando siamo occupate a compiere la nostra personale missione di conservare il passato, proteggere le nostre istituzioni o legittimare il presente!».

Che il mondo sia in crisi non è più un mistero per nessuno. Basta aprire gli occhi sui tanti “segnali critici”, dall’estrema povertà, al deterioramento ecologico, ai conflitti e guerre violenti, alla conseguente mega-migrazione e al traffico di esseri umani, tutti segni che si rischia oggi di qualificare la “nuova normalità”. Come si può presumere di realizzare oggi la missione di Gesù quando «tanti hanno fame, sono perseguitati, cacciati via ed emarginati, quando il numero di senzateo è più in crescita che mai, quando gli uomini, creati ad immagine di Dio sono vittime di traffici, di violenze, venduti e discriminati a causa della razza, della casta, del sesso, della religione, del luogo di origine, quando le risorse della terra vengono saccheggiate con avidità dai potenti, quando sono in crescita moderne forme di schiavitù, quando la politica è diventata un’arma di oppressione e di indulgenza verso se stessi, quando il fondamentalismo religioso sta distruggendo la gente e le nazioni?».

Tutti questi problemi «ci chiamano ad una nuova presenza di solidarietà globale, ad un nuovo modo di vivere la nostra opzione evangelica per i



poveri nel nostro mondo di oggi. Non possiamo più ridurre la nostra missione a qualche ministero istituzionale e a buone azioni caritatevoli di tipo tradizionale (che sono comunque necessarie!) e sentirci soddisfatte!». Un sincero impegno per la giustizia e l’attiva preoccupazione per la gente povera «sono parti assolutamente non negoziabili del vivere la nostra fede e il nostro discepolato». Mai come oggi, forse, si sta “teologizzando e scrivendo” sulla scelta radicale a favore di poveri e bisognosi. Ma, ci si dovrebbe chiedere, «a che punto è la solidarietà pratica, concreta, con i poveri? La mia vita di preghiera, la mia spiritualità, il mio stile di vita, il mio modo di vivere la comunità, il mio modo di svolgere il mio ministero, sono influenzati dalla mia radicale preoccupazione, come Cristo, per il povero?». E se, invece, anche le religiose fossero «parte del sistema che crea e sostiene la povertà e lo sfruttamento?». Di fronte a tutti i beni di cui godono spesso le religiose, a tutte le comodità che vengono date per scontate, a tutte le sicurezze date per acquisite, «mi piacerebbe, commenta sr. Mary, che potessimo chiedere al povero di darci una valutazione onesta della nostra vita consacrata come lui la vede e la sperimenta!».

Una domanda del genere la relatrice se l’era posta quando, a Punia in India, condividendo concretamente la capanna di una donna povera, questa, nello stesso giorno, s’era vista portar via, a causa di un focolaio di colera, la figlioletta di 3 anni e il fi-

glio di 5 anni. «Ero davvero prostrata e infuriata che Dio permettesse che a questa povera gente priva di qualsiasi aiuto accadesse una cosa del genere. Ero piena di rabbia col sistema che consentiva una tale assoluta povertà e miseria. Tutto quello che potei fare fu di piangere per solidarietà con tutte le donne piangenti di quel villaggio».

Nella vulnerabilità, la riscoperta dell’identità

Eventi del genere non possono non dare origine ad una “raffica di domande” sul significato della vita consacrata, dei voti e dei ministeri nel contesto di quel tipo di orribili tragedie che continuano ad accadere tra i milioni di vite di emarginati del nostro mondo: «Qual è la mia reale identità? Sono io colei che rivendico di essere come religiosa? Chi sta traendo beneficio dalla mia vita dedicata? La mia vita farà la differenza per le vite di coloro che più hanno bisogno? Poiché anch’io sono succube del consumismo, non contribuisco forse anch’io al sistema che lascia morire questi piccoli?».

L’esperienza insegna che il povero può dare delle lezioni di vita che sorpassano “qualsiasi teologia e scienza”. È un fatto che la maggior parte delle energie fisiche e spirituali, delle risorse e priorità sono oggi puntate sul ridimensionamento, sulla mancanza di vocazioni, sulle sfide per mantenere in piedi le nostre istituzioni un tempo fiorenti e sicure. Da qui però nascono alcune ineludibili

domande: «Quelle di noi che sono chiamate alla vita consacrata in questo momento della storia del mondo, saranno donne che rischieranno di abbandonare le loro sicurezze e comodità e si sposteranno nelle periferie esistenziali e geografiche col messaggio evangelico di speranza, gioia e vita nella sua pienezza? Possiamo, noi religiose, affermare con convinzione e impegno che non vogliamo che i nostri carismi siano così istituzionalizzati e centralizzati da farci perdere il “pungolo profetico” proprio della nostra chiamata per avvicinare discepolato e missione?». Solo esponendosi alle vulnerabilità della vita e della missione nelle periferie, «scopriremo la nostra reale identità e scopo in Cristo».

Quante religiose, quante congregazioni, del resto, da tempo stanno camminando convintamente in questa direzione. Quante religiose «hanno piazzato le loro tende fra i più poveri dei poveri, dei migranti, dei rifugiati, delle persone oggetto di traffici, di lavoratori del sesso, delle persone che soffrono di dipendenze, di disabilità fisiche e psicologiche». Quante religiose lavorano con i governi, con organizzazioni umanitarie «soprattutto nelle aree del traffico di esseri umani, dell'emancipazione di donne e ragazze, delle migrazioni e delle questioni dei diritti umani».

«Sorelle, ha concluso sr. Mary, «*cos'altro* ci rimane da fare come discepole di Gesù, nella nostra fedeltà a Cristo e alla sua missione? Noi che abbiamo tutto, e spesso siamo fra le donne privilegiate del nostro mondo, di che cosa abbiamo paura? Qual è la radice della nostra viltà e del nostro timore? Crediamo davvero in Gesù? Oppure la nostra fede è solo un concetto teologico che facilmente spieghiamo e insegniamo agli altri? Siamo pronte a passare dall'altra parte dove ci aspetta un nuovo modo di essere religiose, un nuovo modo di impegnarci con tutti i nostri fratelli e sorelle, specialmente con quelli delle periferie?».

Il modo in cui le religiose sapranno rispondere a questo momento favorevole (*Kairòs*) deciderà del futuro della vita religiosa attiva. E il futuro passerà inevitabilmente attraverso nuovi modi di mettersi in relazione

l'un l'altra come religiose, un nuovo modo di condividere il carisma e di partecipare alla comune missione, fino al punto di possedere “tutte le cose in comune,” al di là dei confini della congregazione e della nazione. «Le opzioni che abbiamo di fronte sono molto limitate: o viviamo una vita religiosa profetica con tutte le sue conseguenze di testimoni della vita e della missione di Gesù in termini reali, o scompariamo come una realtà irrilevante».

Calo numerico? Un'opportunità!

Se le religiose sono “speciali” non per *ciò che fanno*, né *perché* lo fanno, ma per *come* lo fanno, allora è inevitabile la domanda: «*Come* stiamo vivendo, *come* stiamo testimoniando? Viviamo *come* una macchina accesa giorno e notte per conseguire una maggior produzione o *come* la tessitrice che ha davanti agli occhi del suo cuore la *persona* che arriverà a riscaldare, valorizzare, onorare?». Su queste chiare premesse, la brasiliana sr. Márian Ambrosio (Suore Divina Provvidenza), ha imperniato tutta la sua relazione. Lo ha fatto con una serie di considerazioni prima sulla realtà attuale della vita religiosa apostolica femminile e poi sui segni che “sogniamo di abbracciare”. Anche lei ha dato ampio spazio a tutta una serie di interrogativi, lasciandone emergere, comunque, il loro aspetto più positivo e propositivo. Non è detto, ha chiarito subito, che la sfida più importante attuale sia il calo vocazionale in occidente. Lo è molto di più la «qualità dell'invito vocazionale che rivolgiamo oggi alle giovani». Se si è convinte veramente di quanto sia importante imparare dalle giovani ciò che riguarda il modo di vedere la vita, di coltivare la fede, di integrare valori, di stabilire relazioni, di annunciare il Vangelo, di seguire Gesù, allora quando entrano in una casa religiosa potranno incontrare non delle “macchine”, ma delle “tessitrici”. Quando si entra in dialogo con loro sul carisma, sulla missione, «riveliamo *la mistica* che segna la nostra identità fondamentale o facciamo sfilare davanti a loro la quantità di luoghi, case, attività che

abbiamo per il mondo? Stiamo incoraggiando la gioventù a seguire con noi Gesù, o stiamo distribuendo biglietti vocazionali con foto e immagini che idealizziamo su noi stesse? Pensiamoci bene!».

È sicuramente possibile accogliere con semplicità il fatto che «viviamo il tramonto di un modello che oggi non trova più espressione». Perché, infatti, una giovane dovrebbe diventare religiosa per adempire ad un compito che può perfettamente realizzarsi come laica? La semplice *supplenza* tanto del clero che dello stato, soprattutto nei paesi occidentali, non può “affascinare” le giovani di oggi. Il fatto di essere sempre numericamente di meno, potrebbe rivelarsi una *chance*, una grande *opportunità* per una vita consacrata più significativa, più evangelicamente radicale.

Il nome della crisi: le opere

Quando si incontrano le responsabili di una congregazione religiosa, oggi le domande sono sempre quelle:

PIERRE DUMOULIN

Giovanni Il vangelo dei Segni il vangelo dell'Ora

Il Vangelo di Giovanni viene tradizionalmente interpretato a partire da due temi teologici: quello dei Segni delle feste d'Israele, che struttura in modo particolare la prima parte, e quello dell'«Ora di Gesù», che caratterizza la teologia della seconda parte.

«LETTURA PASTORALE DELLA BIBBIA»

pp. 128 - € 15,00

EDB www.dehoniane.it

«Avete ancora delle novizie? E le giovani? Quante?... E le opere?». «Quante riunioni, quante consulenze, quanti tentativi di percorrere quello che un tempo fu il nostro *luogo apostolico*: collegi, ospedali, spazi sociali per bambini, adolescenti, donne e tante persone che incontravano nelle nostre Congregazioni la risposta alle loro grida che invocano una vita più dignitosa. Quante generazioni di religiose hanno dato la loro vita in questi spazi sacri di cura attraverso l'istruzione, la salute, la carità sociale».

Fino a che punto ci si rende conto del fatto che queste stesse opere sono oggi «il *nome* della nostra crisi?». Diversamente viene compromesso in partenza «l'ascolto attento ed evangelico dei segni dei tempi», ravvisabili nella invocazione della pace, nella preoccupazione per il creato, nella misericordia, nell'accoglienza dei rifugiati, nella lotta per sconfiggere il traffico di esseri umani, nella cultura della vita, dell'incontro, del dialogo. Il superamento della crisi non sta tanto nell'abbandono delle opere, ma nella consapevolezza che

«il nostro posto, come religiose, non è lì dove abitiamo, o lì dove lavoriamo; il nostro posto è dove amiamo, dove testimoniamo». Che cosa? Il carisma delle origini in risposta alle attese del mondo di oggi.

Questo è sicuramente un momento "molto speciale" per la vita religiosa apostolica. Se da un punto di vista "produttivo" le religiose, nel mondo occidentale, stanno diventando "inutili", da questa loro "inutilità" potrebbero e dovrebbero recuperare una loro nuova specificità, quella di una "presenza operante di Dio nella

Intervista del Papa al quotidiano

Il 9 maggio scorso il papa ha rilasciato un'intervista durante la quale ha affrontato diversi temi di grande attualità. La riprendiamo in forma sintetica dall'originale francese.

Radici cristiane dell'Europa

«Bisogna parlare di radici al plurale perché ce ne sono tante. In questo senso, quando sento parlare di radici cristiane dell'Europa, temo a volte il tono che può essere trionfalistico o vendicativo. Ciò diventa allora colonialismo. Giovanni Paolo II ne parlava con un tono tranquillo. L'Europa, sì, ha delle radici cristiane. Il cristianesimo ha il dovere di innaffiarle, ma in uno spirito di servizio come per la lavanda dei piedi. L'apporto del cristianesimo a una cultura è quello di Cristo con la lavanda dei piedi, vale a dire, con il servizio e il dono della vita. Non deve essere un apporto colonialista».

I migranti

Ma l'Europa può accogliere un numero così grande di migranti?

«È una domanda giusta e responsabile perché non si possono spalancare le porte in maniera irrazionale. Ma l'interrogativo di fondo è sapere perché ci sono tanti migranti oggi. Il problema iniziale sono le guerre in Medio Oriente e in Africa e il sottosviluppo del continente africano che provoca la fame. Se ci sono delle guerre è perché ci sono i fabbricanti di armi – cosa che può giustificarsi per la difesa – e soprattutto dei trafficanti di armi. Se c'è tanta disoccupazione è perché mancano gli investimenti che possono procurare lavoro, come ne ha tanto bisogno l'Africa. Ciò solleva in senso ampio il problema di un sistema economico mondiale caduto nell'idolatria del denaro. Più dell'80% delle ricchezze dell'umanità sono nella mani di circa il 16% della popolazione. Un mercato completamente libero non funziona. Il mercato in sé è una buona cosa ma ha bisogno di un punto di appoggio, di un terzo, lo Stato per controllarlo ed equilibrarlo. È ciò che si chiama l'economia sociale del mercato.

Ma torniamo ai migranti. La peggiore accoglienza sta nel ghettizzarli mentre bisogna invece integrarli. A Bruxelles, i terroristi erano dei belgi, figli di migranti, ma venivano da un ghetto... Questa integrazione è tanto più necessaria oggi, in quanto l'Europa conosce un grave problema di denatalità, a causa di una ricerca egoistica del benessere. Si crea un vuoto demografico».

L'islam

La paura dei migranti si nutre in parte di una paura dell'islam. A suo parere, la paura che suscita questa religione in Europa è giustificata?

«Non credo che ci sia oggi una paura dell'islam, in quanto tale, ma del Daech e della guerra di conquista, tratta in parte dall'islam. L'idea di conquista è inerente all'anima dell'islam, è vero. Ma si potrebbe interpretare, con la stessa idea di conquista, la conclusione del Vangelo di Matteo in cui Gesù invia i suoi discepoli in tutte le nazioni. Di fronte all'attuale terrorismo islamico bisognerebbe interrogarsi sul modo con cui è stato esportato un modello di democrazia troppo occidentale nei paesi in cui c'era un potere forte, come in Iraq. O in Libia, dalla struttura tribale. Non si può andare avanti senza tenere conto di questa cultura. Come diceva un libico qualche tempo fa: "Prima avevamo Gheddafi, ora ne abbiamo 50". Sostanzialmente, la coesistenza tra cristiani e musulmani è possibile».

La laicità

Qual è, a suo modo di vedere, la buona laicità?

«Uno Stato deve essere laico. Gli Stati confessionali finiscono male, è una cosa che va contro la storia. Io credo che una laicità accompagnata da una solida legge che garantisce la libertà religiosa offra un quadro per andare avanti. Noi siamo tutti uguali, come figli di Dio o nella nostra dignità di persone. Ma ciascuno deve aver la libertà di manifestare pubblicamente la propria fede. Se una donna musulmana vuole portare il velo, deve poterlo fare. Altrettanto, se un cattolico vuole portare una croce. Si deve poter professare la propria fede non

storia”.

Ma allora, nei confronti delle opere, che fare? Mantenerle? Venderle? Donarle? Nei carismi di fondazione andrebbe recuperata la parola centrale: amore. Quando questa parola diventa il luogo teologico e profetico della vita di una congregazione religiosa, allora sarebbe fin troppo facile capire se una determinata opera apostolica possa essere trasferita o meno ad altre persone, ad altri gruppi.

Ricette pronte per l'uso, non esistono. C'è invece una “porta aperta” su

due realtà sempre più attuali: il partenariato e la rete. Queste due dinamiche hanno un unico obiettivo, quello di “fare le cose insieme”. Ma da sole non bastano. C'è bisogno anche di una “alleanza”, con chi? Con Dio. In fondo, in un campo come questo, ogni iniziativa non può essere che di Dio. Solo allora, reti e partenariati avranno un loro solido fondamento. Solo allora sarà possibile guardare con più convinzione alla “comunione dei carismi”.

Del resto, cosa aveva detto il prefetto del dicastero vaticano per la vita

consacrata, card. Braz de Aviz, aprendo l'incontro di chiusura dell'anno della vita consacrata? Le congregazioni religiose sono chiamate ad un nuovo cammino, a diventare “specialisti della comunione” per «costruire fra noi e con tutta la Chiesa l'unità dei carismi, per evangelizzarci insieme, in tutti i contesti della Chiesa e in tutte le culture del mondo».

Non è sicuramente facile «infrangere le frontiere, condividere vita ed esperienze, stabilire un'alleanza fra differenze culturali, storiche, geogra-

cattolico francese “La Croix”

ai margini ma in seno alla cultura. Una piccola critica che rivolgerei alla Francia a questo riguardo è di esagerare la laicità. Ciò deriva da un modo di considerare le religioni come una sotto-cultura e non come una cultura a pieno diritto».

In questo quadro laico, i cattolici come dovrebbero difendere le loro preoccupazioni riguardanti soggetti della società, come l'eutanasia o il matrimonio tra persone del medesimo sesso?

«Spetta al Parlamento discutere, argomentare, spiegare, ragionare. Così cresce la società. Una volta che la legge è votata, lo Stato deve rispettare le coscienze. In ogni struttura giuridica, l'obiezione di coscienza deve essere presente perché è un diritto umano. Anche per il funzionario statale che è una persona umana. Lo Stato deve rispettare le critiche. Questa è la vera laicità. Non si può far piazza pulita degli argomenti cattolici dicendo: “parlate come un prete”. No, essi poggiano sul pensiero cristiano che la Francia ha notevolmente sviluppato».

I laici

“Come fare oggi di fronte alla mancanza di preti?”.

«La Corea ce ne offre un esempio storico. Questo paese è stato evangelizzato da missionari venuti dalla Cina che poi sono ripartiti. Poi, per due secoli, la Corea è stata evangelizzata dai laici. È una terra di santi e di martiri che dispone oggi di una Chiesa forte. Per evangelizzare non occorrono necessariamente i preti. Il battesimo dà la forza di evangelizzare. E lo Spirito Santo, ricevuto nel battesimo, spinge ad uscire, a portare il messaggio cristiano con coraggio e pazienza. È lo Spirito Santo il protagonista di ciò che fa la Chiesa, il suo motore. Troppi cristiani lo ignorano. Un pericolo contrario per la Chiesa è il clericalismo. È un peccato che si commette in due, come il tango! I preti vogliono clericalizzare i laici e i laici chiedono di essere clericalizzati, per facilità. A Buenos Aires ho conosciuto tanti buoni curati che, vedendo un laico capace, esclamavano subito:

“Facciamolo diacono!”. No, bisogna lasciarlo laico. Il clericalismo è particolarmente importante in America latina. Se la pietà popolare qui è forte, è proprio perché essa è la sola iniziativa dei laici che non sia clericale. Il clero non lo capisce».

La pedofilia

Che cosa fare di fronte a scandali di pedofilia che risalgono al passato?

«È vero non è facile giudicare dopo decenni di fatti che riguardano un altro contesto. La realtà non è sempre chiara. Ma per la Chiesa, in questo campo, non ci può essere prescrizione. Con questi abusi, un prete che ha la vocazione di condurre un ragazzo a Dio, lo distrugge. Come aveva detto Benedetto XVI, la tolleranza deve essere zero».

Il sinodo e la sinodalità

Per quanto riguarda i due sinodi sulla famiglia «credo che noi tutti ne siamo usciti diversi da quando siamo entrati. Lo dico anche di me. Nell'esortazione post-sinodale ho cercato di rispettare al massimo il Sinodo. Non vi troverete delle precisazioni canoniche su ciò che si può fare, o si deve fare oppure no. È una riflessione serena, pacifica, sulla bellezza dell'amore, su come educare i bambini, e prepararsi al matrimonio... Al di là di questo processo, dobbiamo pensare alla vera sinodalità, almeno ciò che significa la sinodalità cattolica. I vescovi sono *cum Petro, sub Petro*. È diversa dalla sinodalità ortodossa e da quella delle Chiese greco-cattoliche, in cui il patriarca conta solo su un voto. Il concilio Vaticano II offre un ideale di comunione sinodale ed episcopale. Bisogna ancora farlo crescere, anche a livello parrocchiale, riguardo a ciò che prescrive. Ci sono delle parrocchie che non sono dotate né di un consiglio pastorale né di un consiglio per gli affari economici, mentre il codice di diritto canonico ne fa loro obbligo. La sinodalità si gioca anche su questo piano».

a cura di **Antonio Dall'Osto**

fiche, religiose». C'è, però, qualcosa che può aiutare a superare queste frontiere, e cioè la consapevolezza di dar vita a qualcosa di nuovo, nel nome di Dio, che «ci invia a testimoniare il suo amore e non tanto a costruire le nostre opere».

A rileggere con attenzione i vari testi sui carismi di fondazione delle diverse congregazioni «resteremmo sorprese dall'uguaglianza che ci riunisce qui, indipendentemente dalla geografia o dalla cultura». C'è, per tutte, un primo e comune servizio apostolico: diventare parabola del Regno per la Chiesa e per il mondo. «Questo è il luogo della testimonianza carismatica. Siamo suore della Carità, di Gesù, del Cuore, della Misericordia, della Sacra Famiglia, di Nostra Signora, della Provvidenza, di varie sante e santi. Siamo serve, missionarie, raccolte, adoratrici, figlie, apostole. Siamo francescane, teresiane, benedettine, carmelitane, domenicane, orsoline, salesiane. Siamo del Calvario, della Croce, della Resurrezione, dell'Eucaristia, dell'Assunzione e tante altre». Cambiare il mondo «è possibile e possiamo farlo, basta cominciare dal luogo in cui siamo», contattando i *leader* politici ed economici locali per promuovere le *partnership* e creare rioni, quartieri, villaggi, cittadine, città in cui tutti gli esseri umani sono nutriti e cresciuti per vivere la vita nella pienezza e come esseri liberi. «Sorelle, noi siamo il Vangelo che il mondo può leggere. Ma fino a che punto percepiamo di essere chiamate a dare una testimonianza profetica, denunciatrice del peccato e annunciatrice della speranza?...

Siamo in partenza per i luoghi dove le ferite dell'umanità sono più esposte. Offriamo alle sorelle più anziane la possibilità di vivere più intensamente la dimensione missionaria nel loro particolare momento di vita; conduciamo le giovani "vocazionate" sui sorprendenti sentieri che fondatrici e fondatori tracciarono per noi. Allora le nostre attività, le nostre opere, la nostra militanza sociopolitica, i nostri progetti respireranno questa vitalità».

Angelo Arrighini



L'attuale situazione nel Burundi

SULL'ORLO DEL BARATRO

La situazione rimane sempre molto critica e c'è il rischio che precipiti. C'è solo da augurarsi che non ripeta la tragedia del passato, ma l'aria che tira è molto pesante. Tanta gente teme lo scoppio di un'altra guerra civile come nel 1993. Si parla di 260.000 rifugiati nei paesi vicini, soprattutto in Tanzania e Rwanda.

Chi ha l'occasione di visitare il Burundi e di rimanerci a lungo rimane colpito dai contrasti che lo caratterizzano. Un paese splendido nella sua fertilità: quest'anno le piogge sono cadute abbondanti e abbastanza regolari e così i raccolti della prima stagione sono stati buoni. E altrettanto si prevedono quelli della stagione in corso. Il Paese è verde d'una splendida bellezza. Le coltivazioni di fagioli, elemento fondamentale della dieta burundese, insieme con il verde dei bananeti, i ciuffi delle papaie e degli altri alberi da frutto tappezzano le colline di terra rossa in mezzo alle quali spuntano i tetti delle case. In mezzo al verde brillano sotto il sole i tetti di alluminio. Nei *myonga*, gli avvallamenti tra le colline dove l'acqua è stabile, crescono la patata dolce, ma anche il riso con il suo verde chiaro e intenso. Sulle colline dove

non ci sono le piante di caffè, già cariche di grani successivamente verdi, rossi e bruni, sono i cespugli di tè che sembrano un'enorme coltre, un tappeto di *patchwork*, che protegge il riposo della madre terra così generosa di vita. È difficile staccare gli occhi da questo magnifico scenario. Ma ciò che più colpisce è lo straordinario numero di bambini che si vedono in strada, che camminano, giocano o contemplano coloro che passano: un paese ricco di vita! Tutto sembra un... paradiso terrestre.

Un Paese in balia alla crisi politico-sociale

Tanta bellezza stride con la situazione sociale del Paese che è tutto vita ed è invece segnato da una crisi profonda che assomiglia molto da vicino alla morte. «Non è più il Burundi che tu hai conosciuto: siamo al col-

lasso economico, politico e sociale», mi ha detto un amico di qui. Di problemi sociali in Burundi ce ne sono sempre stati, ma da un anno a questa parte il Burundi sta sprofondando in una crisi politica e sociale che non ha corrispondenti nella sua storia, pur ricca di situazioni complicate e di colpi di scena. Un'impasse che si è andata aggravando in seguito alla decisione del partito del presidente di ricandidare per la terza volta alla suprema magistratura Pierre Nkurunziza, l'attuale presidente della repubblica, rielezione contestata e ritenuta incostituzionale da molti dentro e fuori il Paese. Ne sono seguite manifestazioni popolari che hanno provocato la morte di molti giovani, un colpo di stato fallito, con la conseguente repressione. Molti *bailleurs de fonds* hanno ritirato i loro investimenti, molte ONG hanno sospeso i loro aiuti con grave pregiudizio della situazione del Paese, molti stranieri hanno abbandonato il Paese, dove tira oggi un'aria molto pesante. Il PIL nazionale è ora a -7. La povertà della gente e la conseguente malnutrizione dei bambini sono ai minimi storici e sono il segno di un pesante tracollo sociale ed economico. Il tutto in un contesto d'insicurezza di cui è segno l'onnipresenza di militari e poliziotti armati con armi automatiche pesanti che controllano ogni crocevia e che pattugliano le strade. Ovunque e a qualsiasi ora camionette cariche di poliziotti in assetto di guerra attraversano le strade della capitale, Bujumbura, e non solo. È la misura della paura e dell'insicurezza che attanaglia il Paese, sia nei suoi vertici che nella base, e che contrasta con le ripetute affermazioni dei capi politici che alla televisione nazionale dichiarano la situazione della sicurezza nazionale "sostanzialmente buona". Tutti sanno che il Presidente deve continuamente cambiare la sua residenza e quando passa per strada nella sua macchina blindata e scortato dalla polizia tutto il traffico si ferma e nemmeno i pedoni possono circolare!

Numerose le persone arrestate e scomparse

Chi risente soprattutto di questa crisi è la già fragile situazione economi-



ca del Paese e di riflesso la gente semplice. Il commercio e l'industria non hanno più molto fiato e con essi la povera gente. Così è difficile trovare certi prodotti, quelli di prima necessità sono rincarati, i rifornimenti sono lenti e spesso inesistenti. Ma quello che più fa paura è il continuo scomparire di persone, giovani soprattutto. Quelli che hanno partecipato alle manifestazioni antigovernative dei mesi aprile-luglio dello scorso anno, sono stati filmati e oggi, riconosciuti, vengono arrestati, interrogati e nel migliore dei casi imprigionati. Molti sono stati trovati cadaveri sulla strada ... Il governo ha comunicato la cifra delle persone morte nelle manifestazioni: alla fine di aprile sarebbero 451, ma chi vive sul posto afferma che sono molte di più le persone arrestate e definitivamente scomparse. Altri sono stati arrestati sulla base di informazioni estorte alle persone precedentemente arrestate. In alcuni quartieri della capitale i giovani che hanno potuto farlo sono scappati. E con loro tanta gente che teme lo scoppio di un'altra guerra civile come nel 1993. Si parla di 260.000 rifugiati nei paesi vicini, soprattutto in Tanzania e Rwanda.

Che cosa succederà ora?

Che cosa succederà? È difficile fare pronostici. Si moltiplicano le voci secondo cui il Rwanda starebbe organizzando un ritorno armato dei rifugiati per cacciare il presidente rieletto. La cosa sembra francamente poco probabile. E allora da dove potrebbe venire quella spinta che riporta il Paese a una pacifica normalità democratica? Si sono moltiplicati i ripetuti inviti al dialogo inter-bu-

rundese, da parte delle Nazioni Unite e dall'Unione Africana e altre autorità mondiali, insieme con l'offerta di un contingente di *peacekeeping*, ma per essere puntualmente rifiutati dal governo. Anche la mediazione inizialmente affidata dalla Comunità dell'Africa Orientale (EAC) al presidente ugandese Museveni e ora a Benjamin Mkapa, ex presidente della Tanzania, segna il passo per il persistente rifiuto del governo di Bujumbura.

Sembrava che un dialogo si stesse preparando per i primi di maggio, ma il governo ha fatto cambiare data e fissato al 21, se ci sarà. Il governo ha dichiarato di non voler trattare con l'opposizione e con i *putschisti*. E allora con chi intende dialogare? Un politologo belga "panafricista", Luc Michel, ha suggerito al governo di rifiutare ogni dialogo e affermare con forza le proprie posizioni, ritenendosi vittima di una cospirazione occidentale! Non ci mancava che questo!

C'è infine il pericolo – e sarebbe davvero una catastrofe – che la crisi sia fatta scivolare sul terreno etnico. Quest'anno, per la prima volta, si è ricordata la data del 29 aprile, inizio della tremenda repressione del cosiddetto colpo di stato dei *bahutu* del 1972 che provocò il genocidio, mai ammesso, di tutta l'*élite hutu* nel quale furono uccisi trecentomila persone. Perché evocare questa strage proprio in questo momento? La situazione si trova così ad un punto morto e non permette di prevedere una soluzione nell'immediato futuro e neppure a lunga scadenza.

Anche la Chiesa o, meglio, la gerarchia ecclesiastica cattolica è finita nel mirino del governo che l'accusa di fomentare la divisione. In realtà la Chiesa non si stanca di chiedere che si apra un dialogo inter-burundese di chiarificazione con tutti senza pregiudiziali alla ricerca di un accordo che porti fuori il Paese da questa crisi. Per questa proposta che sembra del tutto saggia il governo ha dichiarato la chiesa cattolica "nemica del Paese". Dove finirà questa crisi? A che cosa condurrà il Burundi? *Bizimana*, rispondono qui: Dio solo lo sa.



Appuntamento a Creta dal 16 al 27 giugno

IL SINODO PANORTODOSSO

Si può immaginare che a Creta il mondo ortodosso punterà a offrire una manifestazione pubblica della sua unità, mostrando che le diverse Chiese autocefale possono operare e testimoniare unitariamente nell'oggi della storia senza venir meno alla (così amata) Tradizione.

“Siamo oggi di fronte al crocevia della storia. Le immense difficoltà che incontrano i nostri contemporanei esigono una responsabilità che supera le nostre istituzioni ecclesiali”: con queste parole il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, si rivolgeva ai presenti durante una concelebrazione liturgica avvenuta a Chambésy, sul lago di Ginevra, in Svizzera, nel corso di una riunione dei primati ortodossi chiamata ad assumere le ultime decisioni sull'imminente Sinodo (o Concilio) panortodosso.

Era la fine di gennaio di quest'anno. Una riflessione che sottintendeva l'estrema rilevanza di un appuntamento atteso da gran tempo, annunciato ufficialmente per la prima volta in chiusura della *Sinaxis* di marzo 2014, svoltasi al Fanar, nei pressi di Istanbul, sede del patriarcato ecumenico:

tra i dettagli forniti sulla futura sede c'era la sua sede, che avrebbe dovuto essere proprio Istanbul; la data, il 2016; e la notizia, non secondaria nel quadro delle dinamiche interortodosse, che le decisioni conciliari dovranno essere prese sulla base del principio del consenso, cioè solo se saranno approvate all'unanimità da tutte le singole chiese.

Nell'incontro svizzero, che ha sciolto le ultime riserve sull'effettiva effettuazione del Concilio, i primati hanno inoltre discusso e definito le sue regole interne, l'istituzione di un segretariato panortodosso, la partecipazione degli osservatori esterni alle sessioni di apertura e conclusione, così come i costi finanziari dell'iniziativa.

Nel comunicato finale, essi esprimevano poi il loro sostegno ai cristiani perseguitati in Medio Oriente e la loro preoccupazione costante per i

due metropoliti Paul Yazigi, del patriarcato di Antiochia, e Gregorios Yohanna Ibrahim, dell'arcidiocesi siriana, rapiti in Siria ormai nel 2013. Se la data è stata mantenuta, la sede, invece, non sarà più quella prevista: la decisione, infatti, è caduta sull'isola di Creta, a pochi chilometri dalla città costiera di Canea, nelle sale della moderna Accademia Ortodossa costruita negli anni Sessanta con il patronato spirituale del patriarcato di Costantinopoli e con i fondi della chiesa evangelica tedesca.

I giorni saranno dal 16 al 27 giugno, comprendendovi, significativamente sul versante simbolico per la rilevanza della dottrina sullo Spirito santo in questa tradizione, la Pentecoste ortodossa, che quest'anno cade il 19 giugno. La causa dello spostamento, verosimilmente, si lega a una questione di ordine geopolitico, visti gli attuali, assai tesi rapporti fra Turchia e Russia: e il patriarcato di Mosca ha accettato di buon grado lo spostamento a Creta.

La rivalità tra la potente chiesa russa, comprendente più di metà della popolazione ortodossa mondiale, e il patriarcato di Costantinopoli, che a Istanbul conta meno di 3 mila fedeli ma vanta un primato di onore sull'intera ortodossia, è infatti da molti anni – com'è noto – uno dei conflitti irrisolti all'interno dell'Oriente cristiano, con riflessi indiretti sui rapporti con la Chiesa di Roma (con qualche beneficio d'inventario, per comodità, si potrebbe dire che nello schieramento favorevole a Costantinopoli convergono, oltre agli antichi patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, Atene, Sofia, Belgrado e Tirana; mentre sono vicini a Mosca il patriarcato di Georgia, la Chiesa polacca, quella ceca e quella romena). L'anno scorso, del resto, rispondendo al direttore di *Civiltà Cattolica*, Antonio Spadaro, lo stesso Bartolomeo I si era soffermato sui principali problemi che oggi attanagliano l'ortodossia, affermando con franchezza che “c'è un elemento conservatore in crescita in molte chiese e ambienti ortodossi, che reagisce alle sfide contemporanee della nostra epoca rinchiudendosi in un'esistenza soffocante ed escludente” (*La Civiltà Cattolica* 3955, 4/4/2015).

Gli attuali scenari dell'Ortodossia

In ogni caso va detto che, comunque vada, la semplice notizia della realizzazione del Sinodo ha decisamente un sapore storico. In effetti, sono passati oltre dodici secoli dal secondo concilio di Nicea (787), l'ultimo riconosciuto ufficialmente dalla *Seconda Roma*. Gli ortodossi – oggi circa 250 milioni nel mondo – sono legati tradizionalmente all'eredità dei primi sette concili ecumenici, celebrati tutti, dal 325 al 787, nei territori dell'impero romano d'Oriente; dopo il cosiddetto *scisma* del 1054, che sancì la reciproca scomunica fra Roma e Costantinopoli, non ne sono stati più indetti (tecnicamente, si dovrebbero ricordare anche quello di Lione, del 1274, e quello di Firenze, 1439, celebrati assieme alla chiesa latina ma entrambi ritenuti invalidi dall'ortodossia qualche anno dopo la loro chiusura).

È importante, per comprendere la portata del prossimo Concilio, cogliere gli scenari nei quali l'ortodossia oggi si trova. Secondo Adriano Roccucci, docente di Storia contemporanea all'Università di Roma Tre, si potrebbe indicare un polittico in tre quadri. Il primo racchiude le Chiese uscite dall'esperienza dei regimi comunisti: in quei paesi, soprattutto in quelli dell'ex Unione Sovietica, si è registrato un sorprendente fenomeno di rinascita religiosa, di ritorno, anche per motivi identitari, alla fedeltà alla chiesa, ai sacramenti, e innanzitutto al battesimo, chiesto nei primi anni Novanta da milioni di persone. Qui le Chiese hanno riacquisito piena libertà di azione, ristabilendo strutture e divenendo soggetti dello spazio pubblico: un processo di rilancio, pur segnato da travagli e aporie, oggi sfidato dal confronto, in molti casi inedito per la loro storia, con una società urbanizzata, pervasa dalla mentalità consumista e attraversata dagli effetti della globalizzazione.

Il secondo quadro è quello delle Chiese ortodosse in Medio Oriente, per lo più colpite da guerre, persecuzioni e violenze. È una situazione ben nota, purtroppo, che tocca drammaticamente soprattutto i patriarchati ortodossi più antichi e si fa particolarmente tragica in Siria.

Il terzo riguarda la diaspora. In seguito alla grande migrazione europea otto-novecentesca e poi all'emigrazione dalla Russia bolscevica, infatti, si sono formate consistenti comunità ortodosse fuori dalle loro zone di insediamento tradizionale, nelle Americhe, in Australia, in Europa occidentale. Si tratta di un fenomeno che ha conosciuto un'ulteriore fase di crescita dopo i fatti del 1989-1991, con nuovi importanti flussi migratori dai paesi ortodossi dell'Est europeo, in particolare verso l'Europa occidentale. Si sono formate, così, nuove comunità, spesso molto numerose: la situazione italiana, con gli immigrati provenienti soprattutto da Romania, Ucraina, Moldavia e Georgia.

Le attese del Sinodo

Ma cosa ci si può attendere dall'evento cretese? A Chambésy, quanto alle materie da discutere nel Sinodo, l'accordo pieno è stato raggiunto su quattro degli otto documenti predisposti. Essi riguardano rispettivamente: l'autonomia delle singole Chiese e la maniera di proclamarla (la cosiddetta *autocefalia*); l'importanza del digiuno e la sua osservan-

za odierna; le relazioni della Chiesa ortodossa con il resto del mondo cristiano; la missione ortodossa nel mondo contemporaneo in ordine alla pace, alla libertà e alla fratellanza tra i popoli; mentre un quinto documento è stato approvato da tutti tranne che dal patriarcato di Antiochia, in riferimento al sacramento del matrimonio e relativi impedimenti.

Si può immaginare realisticamente che a Creta il mondo ortodosso punterà a offrire una manifestazione pubblica della sua unità, mostrando che le diverse chiese autocefale possono operare e testimoniare unitariamente nell'oggi della storia senza venir meno alla (così amata) Tradizione; e possiamo anche ipotizzare che esso vorrà fornire una prova provata di come sia capace di varcare i confini nazionali della sinodalità. Come ha scritto qualche settimana fa il metropolita Gennadios, della Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia e Malta (che ha sede a Venezia) in un messaggio ripreso da *L'Osservatore Romano*, il Concilio dovrebbe essere “un dono della divina provvidenza alla propria Chiesa”, in vista di “un nuovo rinnovamento in Cristo che più pienamente aiuterà il fedele ortodosso ad affrontare le sue odierne difficoltà, a risolvere i suoi problemi e ad annunciare l'unità delle Chiese ortodosse locali, vale a dire la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica”. E “anche se si dovessero presentare, durante il suo svolgimento, problemi, difficoltà, ostacoli e altro, non significa che non avremo dimo-



strazione di salute spirituale e di un sicuro percorso canonico. Con la forza carismatica dell'unità dei vescovi, membri del Sinodo, e con l'assistenza dello Spirito Santo, la Chiesa si rinnova e pertanto questo rinnovamento, che è *in Cristo*, non si limita alle Chiese solo come istituzione ma si estende al popolo di Dio, a ciascun ortodosso".

Sarà un *kairos* ecumenico?

In conclusione, è doveroso ribadire che l'ormai prossimo Sinodo panortodosso costituirà, per il fatto stesso di tenersi, un segnale considerevole di volontà di unità. In questo senso, è inoltre lecito augurarsi che esso possa avere più o meno dirette ricadute nel ravvivare la tensione all'unione tra le comunità ortodosse in Italia, non di rado, inevitabilmente, attraversate dalle divisioni che separano le loro chiese di riferimento; ma anche nella chiesa cattolica italiana, che sempre più si misura con la presenza ortodossa e con le esigenze di un dialogo fraterno con le singole

chiese locali, sempre più significativamente presenti nelle nostre regioni e città. Si tratta di un dialogo e di una condivisione non solo inevitabili, ma anche, potenzialmente, reciprocamente arricchenti. Con i fedeli dell'ortodossia, infatti, si convive ormai quotidianamente: sono le donne che curano i nostri anziani o ci aiutano con i nostri bambini, artigiani e lavoratori con cui abbiamo frequente occasione di rapporto, o compagni di studio dei nostri figli. La cattolicità italiana, perciò, non può non tenere in considerazione questa presenza, anche per l'autenticità della sua testimonianza evangelica. Come notava il cardinal Dionigi Tettamanzi qualche anno fa, richiamando il documento del 2010 *Vademecum per la pastorale delle parrocchie cattoliche verso gli orientali non cattolici*, predisposto congiuntamente dagli Uffici nazionali per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso e per i problemi giuridici della CEI, e valutando il fatto che il microcosmo ortodosso – plurale non solo per le sue articolazioni giurisdizionali, ma per cultura, spiritualità, mentalità – sia oggi ben presente in Italia come certamente positivo: «La migliore formazione ecumenica è quella che si avvale non tanto di lezioni teoriche di ecumenismo, quanto soprattutto di momenti di vita condivisi, di concrete forme di cooperazione, di scambi utili a scoprire la bellezza delle reciproche differenze e, di conseguenza, a desiderare di approfondirne le ragioni». Fino a spingersi ad auspicare che ne nascano «scambi e gemellaggi tra alcune nostre comunità e quelle ortodosse da cui provengono molti immigrati» (G. Battaglia, a cura, *L'ortodossia in Italia. Le sfide di un incontro*, EDB, Bologna 2011, p. 13). Ce n'è abbastanza per dare ragione al priore Enzo Bianchi che, qualche settimana fa, in un articolo dedicato al dialogo fra cattolici e ortodossi, richiamandosi a un augurio del grande ecumenista J.-M. Tillard, pronosticava che saremmo di nuovo testimoni di un vero e proprio *kairòs ecumenico*? Fra qualche settimana, con ogni probabilità, potremo saperne di più.

Brunetto Salvarani

IGNACIO ROJAS GÁLVEZ

I simboli dell'Apocalisse

Il volume illustra origine, significato e interpretazioni dei principali simboli dell'Apocalisse, avvalendosi della letteratura e della fenomenologia delle religioni. Il percorso coinvolge le origini giudaiche, il Nuovo Testamento, l'influsso dei simboli nella cultura, nel cinema e nei movimenti contemporanei.

«STUDI BIBLICI»

pp. 240 - € 24,00

EDB www.dehoniane.it

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

▶ **30 giu-7 lug: p. Andrea Arvalli, ofmconv** "Cammino verso la compassione" (Lc 15,20)

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli" Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 - fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

▶ **3-9 lug: p. Gianni Cappelletto, ofmconv** "Gesù, volto della misericordia del Padre nel Vangelo di Luca"

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075 813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

▶ **4-8 lug: p. Raniero Cantalamessa, ofmcap** "La vita religiosa rinnovata nello Spirito"

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); Tel. 075.812792 - fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it - www.domuslaetitiaeassisi.it

▶ **12-19 lug: p. Andrea Dall'Amico, ofm** "Canterò per sempre le misericordie del Signore" (Sal 89,2)

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli" Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 - fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

▶ **17-23 lug: p. Francesco Polini, sss** "Hai mutato il mio lamento in danza" (Sal 30,12)

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S.Salvadore, 54 - 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053 - fax 055.8729930; e-mail: info@eremodilecceto.it

▶ **17-24 lug: don Dario Vivian** "Voglio l'amore e non il sacrificio..." (Os 6,6)

SEDE: Casa di spiritualità "Mater Amabilis", Figlie della Chiesa, Viale Risorgimento, 74 - 36100 Vicenza (VI); tel 0444.545275; e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org - www.figliedellachiesa.org

La devozione al Cuore di Gesù oggi

LA FERITA DEL CUORE

La rivelazione del Cuore di Gesù non è il simbolo astratto di un amore generico di Dio per l'umanità, ma la manifestazione di una dedizione concreta, di una sofferenza reale, di un amore umanamente inconcepibile.

L'icona di questa dedizione è rappresentata nella trasfissione del fianco di Gesù.

Uno dei quattro principi enunciati da papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* afferma che la realtà è superiore all'idea. Illustrandolo, il papa ne presenta alcune degenerazioni che in diverso modo occultano la realtà: «i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi anti-storici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza».¹

Sono atteggiamenti che, ancor prima di declinarsi in rapporto alla realtà sociale, insidiano il nostro sguardo di fede. Pensiamo, per esempio, alla tentazione di una fede "pura" che sfugga ogni contatto (o, persino, contagio) con la storia o al suo utilizzo strumentale, quando la si brandisce come baluardo di valori irrinunciabili, di astratti principi granitici, dimenticando la testimonianza della bontà e la supremazia della misericordia.

Anche nelle cose della fede, anzi soprattutto in esse, occorre ricordarsi che la realtà supera l'idea. Che il nostro essere cristiano non si basa né sulla potenza dell'idea né sull'attrazione dell'ideale, ma si declina in riferimento alla realtà, a partire dalla realtà indeducibile del Figlio di Dio



incarnato, morto e risorto *pro nobis*. E qui trova la ragion d'essere l'attualità, la perenne giovinezza della devozione al Cuore di Gesù. Essa, proprio nel suo essere "sintetica" (non una devozione fra le altre, ma che si riferisce al nucleo della fede), intende porsi come custodia di questa realtà, dell'evento pasquale, in cui va rinvenuto il nucleo della spiritualità del Cuore di Gesù, ritrovandolo forse al di là dei rivestimenti più o meno legittimi che lungo i secoli si sono venuti formando.

E proprio a partire da qui vorrei svi-

luppate due ordini di considerazione rispetto all'attualità di questa devozione per l'oggi della Chiesa, considerandone rispettivamente l'oggetto e la prospettiva in cui si situa.

Il paradiso della nostra origine

La rivelazione del Cuore di Gesù non è il simbolo astratto di un amore generico di Dio per l'umanità, ma la manifestazione di una dedizione concreta, di una sofferenza reale, di un amore umanamente inconcepibile. È precisamente l'avvenimento realissimo della croce, dove si dà una concretezza carnale che è inimmaginabile per l'uomo "religioso" che presuma di pensare Dio, che la devozione al Cuore di Gesù intende salvaguardare.

L'icona di questa dedizione la vediamo rappresentata dall'evangelista Giovanni nella scena della trasfissione del fianco di Gesù (Gv 19, 31-37). È qui che la devozione al cuore di Gesù scorge il riferimento al «cuore aperto» (cf. Gv 19,34), a un'apertura che spalanca le viscere di misericordia di Dio e rivela così il mistero ultimo di Dio. Non si parla, come è noto di cuore, ma il fianco trafitto di Gesù ci mostra che da questa ferita, procurata semplicemente per accertarsi della morte del crocifisso, è possibile intravedere il mistero di cui Gesù vive, la passione di cui è vissuto ed è morto. Un fianco squarciato «affinché, attraverso la ferita visibile, vedessimo la ferita invisibile dell'amore», come afferma

la *Vitis mystica*, un opuscolo spirituale medievale attribuito (erroneamente) a san Bonaventura.² Una ferita che squarcia, per così dire, la divina impenetrabilità, mostrandoci di quale amore è capace Dio. Una ferita che apre il cuore. E questa apertura del cuore, per dirla con von Balthasar, «sta ad indicare il dono (...) di quanto di più personale ed intimo Gesù ha; lo spazio aperto, svuotato, può essere accessibile a tutti».³

La ferita del fianco del Crocifisso ri-

vela dunque l'amore infinito, indomabile, di Dio. È molto eloquente che per parlare dell'amore di Dio – di cui nell'ambiente ecclesiale si parla davvero troppo, in modo spesso approssimativo o enfatico, *opportune et importune* – la devozione al cuore di Gesù abbia come referente simbolico una ferita. Una ferita che si incide nella carne del Figlio di Dio, che mostra la verità dell'incarnazione e la concretezza tutt'altro che eterica e spiritualista che assume il mistero di Dio che si chiama *agape*.

È una ferita, quella del Cuore di Cristo, che mostra a qual punto Dio si coinvolga nel rapporto con l'uomo, in modo sensibile, materiale, con tutto l'affetto di cui è capace, nelle viscere della sua misericordia. È una ferita che sanguina, che costa tanto a Dio. La morte in croce non è l'offerta di una grazia a buon mercato, direbbe Bonhoeffer, ma è a caro prezzo: il prezzo di un amore appassionato, indomabile, «fino alla fine» (Gv 13,1).

È una ferita, quella del Cuore di Cristo, che si espone in modo gratuito, offrendosi allo sguardo contemplati-

vo del credente («Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto»), ma si espone anche allo scherno di chi deride, ironizza sulla figura di una salvezza che non può certo venire in quel modo («Ha salvato altri, salvi se stesso!»). Ed è una ferita feconda, perché da quelle piaghe siamo stati guariti (cfr. Is 53,5). Siamo stati guariti precisamente mediante la vulnerabilità del cuore del Figlio, del suo farsi toccare nella carne. È da questa ferita che nasce la Chiesa: *Ecclesia ex corde scisso*. Ed essa mai dovrebbe dimenticare di essere nata dalla feconda vulnerabilità del Figlio di Dio.

È una ferita, quella del Cuore di Cristo, accolta, che mostra la forza dell'amore. Come osservava Josef Pieper, la virtù della fermezza presuppone la vulnerabilità e consiste, in radice, nel «saper accettare una ferita». La ferita del Figlio di Dio non ci parla di una debolezza decadente (quanta retorica nei discorsi sulla debolezza di Dio!), ma della forza, del coraggio di chi assume il proprio destino e ne accetta le ferite, costi quel che costi. E, in quanto accolta, è anche accogliente: nella ferita del Trafitto trovano posto tutte le ferite della storia, quelle dei disperati, dei bambini violati, dei profughi, degli abbandonati, le ferite di solitudini inconsolabili e di vite sfregiate.

Ed è una ferita, quella del Cuore di Cristo, che è «paradiso della nostra origine», come scriveva Turolfo in una sua lirica.⁵ La devozione al cuore di Gesù ci mostra non solo che le ferite, quelle di tutti noi, possono essere guarite. Ma ci mostra, più radicalmente, che le nostre ferite, o meglio, potremmo dire, la nostra ferita – quella che noi in qualche modo siamo dal momento che nasciamo, esposti alla morte – è paradiso perché è abitata da un amore così, quello del Cuore di Cristo. La ferita dell'origine è feconda, è affidabile, si può trasformare in grazia.

Toccare e lasciarsi toccare

Situandosi qui, nella realtà indeducibile del Trafitto, la devozione al Cuore di Gesù raggiunge il mistero di quel Dio che nessuno ha mai visto

(cfr. Gv 1,18), l'essere stesso di Dio che è amore (cfr. IGv 4,8). Lo raggiunge non come idea, ma lo vede, lo sente, lo tocca, nel corpo lacerato del Crocifisso.

Occorre recuperare urgentemente questo aspetto della fede: il vedere, il sentire, il toccare. José Tolentino Mendonça, autore di una sapida meditazione su una mistica che dia spazio ai cinque sensi, scrive: «Ci serve una nuova grammatica che sappia conciliare nel concreto gli elementi che la nostra cultura ritiene inconciliabili: ragione e sensibilità, efficienza e affetti, individualità e impegno sociale, amministrazione e compassione, spiritualità e sensi, eternità e istante». Ci serve dunque una rinnovata alleanza fra le diverse dimensioni dello spirito. È a questo che serve una devozione.⁷ Situandosi all'incrocio fra teologia ed esperienza, fra rappresentazione e affetto, la devozione custodisce la realtà della fede, impedendole di degenerare in semplice idea, in intellettualismo senza vita.

Nel cuore di Gesù vediamo un Dio complice dell'affettività, ci viene rivelata tutta la passione del suo amore. La fede che è dischiusa qui non è solo una fede che procede dall'ascolto (*fides ex auditu*), non è solo una fede che vede (*oculata fides*), ma è anche una fede che tocca, una fede come «con-tatto». Lo dice molto bene papa Francesco quando ci ricorda, nella *Lumen fidei*, che «con la sua Incarnazione, con la sua venuta tra noi, Gesù ci ha toccato e, attraverso i Sacramenti, anche oggi ci tocca; in questo modo, trasformando il nostro cuore, ci ha permesso e ci permette di riconoscerlo e di confessarlo come Figlio di Dio. Con la fede, noi possiamo toccarlo, e ricevere la potenza della sua grazia. Sant'Agostino, commentando il passo dell'emorroissa che tocca Gesù per essere guarita, afferma: «Toccare con il cuore, questo è credere».⁸

Il paradosso è che in un tempo come quello che stiamo attraversando è difficile lasciarsi toccare. Se è vero che i nostri sensi sperimentano sollecitazioni continue e disparate, questo, anziché renderci più sensibili, produce in noi una sorta di saturazione sensoriale che conduce all'a-

ELISA ESTÉVEZ LÓPEZ

Disobbedienti figlie di Eva

Rivendicazioni femminili nella Chiesa delle origini

Nell'ambito del cristianesimo primitivo, segnato dall'autorità indiscutibile di Paolo, la *leadership* femminile catalizza le tensioni interne alle Chiese e svela i meccanismi adottati per far tacere le voci femminili che reclamano autonomia e possibilità di svolgere funzioni di autorità e insegnamento.

«SGUARDI - SEZ. TEOLOGIA»

pp. 88 - € 9,00

FDB www.dehoniane.it

trofia della nostra sensibilità. Siamo talmente esposti, siamo tanto pieni di contatti, che alla fin fine ci precludiamo una relazione autentica con l'altro, una relazione in cui ne vada veramente di noi stessi. E la tecnica, mentre produce possibilità fino a poco fa impensabili di contatti, in fondo però ci anestetizza dal contatto autentico con l'altro, dal suo volto, dal suo gioire e dal suo patire.

La devozione – che è rapporto di dedizione, dono, offerta (*votum*) – implica come atteggiamento fondamentale questa apertura al tocco dell'Altro. È devoto chi si espone, abbassa le difese, si abbandona al mistero di un Dio *sensibile* all'uomo, di un Dio che dall'uomo desidera farsi toccare. Marcello Neri, in un saggio recente sulla spiritualità dehoniana, parla di devozione come «transito della vita».⁹ La devozione, in altri termini, ci consente di far passare la vita, le sue speranze e la sua angoscia, la sua negatività e le sue aspirazioni, nella relazione con questo Dio sensibile all'uomo.

Il contatto con il Dio rivelato nel Cuore del Salvatore diventa così, nella concretezza della devozione, contatto con la nostra interiorità più profonda e con le nostre ferite più nascoste. Diventa contatto con l'altro, con l'uomo ferito che mi si fa prossimo e desidera, anche solo tacitamente, il gesto di un'accoglienza pienamente umana. In altri termini: la devozione al Cuore di Gesù è garanzia che le nostre ferite toccano Dio, che sono custodite nella ferita del Trafitto, nel paradiso della nostra origine.

Stefano Zamboni scj

1. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 231.
2. *Vitis mystica*, III, 10: PL 184, 643.
3. H.U. VON BALTHASAR, *Teologia dei tre giorni. Misterium paschale*, Brescia 1990, 121.
4. J. PIEPER, *Sulla fortezza*, Brescia 1956, 19.
5. D.M. TUROLDO, «Salmo del "pellegrino russo"», in Id., *O sensi miei... Poesie 1948-1988*, Milano 1993, 298.
6. J. TOLENTINO MENDONÇA, *La mistica dell'istante. Tempo e promessa*, Vita e Pensiero, Milano 2015, 34.
7. Cfr. E. BOLIS, «Al cuore della fede. Spunti per una teologia del sacro Cuore», in *La Rivista del Clero Italiano* 94 (2013), 43-53.
8. FRANCESCO, *Lumen fidei*, n. 31.
9. Cfr. M. NERI, *Giustizia della misericordia. Europa, cristianesimo e spiritualità dehoniana*, EDB, Bologna 2016, 116.



Il card. Koch al Colloquio ecumenico di Roma

VALORE ECUMENICO DELLA VC

La dimensione ecumenica della vita consacrata, non si esprime tanto nell'osservanza dei tre classici voti, ma nel suo radicamento battesimale che accomuna tutti i cristiani. Il mutuo riconoscimento del battesimo è infatti il più profondo fondamento della comunità ecumenica.

Sono da poco usciti in *Sequela Christi*¹ gli Atti del Colloquio ecumenico per la vita consacrata, che si è tenuto in occasione della Settimana di preghiera per l'unità, nel gennaio (22-25) dello scorso anno. Il Colloquio era stato organizzato dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, in collaborazione con il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e la Congregazione per le Chiese orientali. L'incontro ha riunito un centinaio di religiose e religiosi di diverse esperienze ecclesiali: cattolici, ortodossi, ortodossi orientali, anglicani, protestanti allo scopo di favorire una reciproca conoscenza, pregare, scambiarsi le proprie esperienze e favorire l'unità dei cristiani.

Papa Francesco, che fin dall'inizio del suo pontificato aveva annunciato la volontà di favorire l'impegno

ecumenico, incoraggia vivamente questi incontri, come scrive nella *lettera apostolica a tutti i consacrati* (21 nov. 2015) «perché cresca la mutua conoscenza, la stima, la collaborazione reciproca, in modo che l'ecumenismo della vita consacrata sia di aiuto al più ampio cammino verso l'unità fra tutte le Chiese».

Ma in che modo la vita consacrata può favorire l'ecumenismo, il cammino verso l'unità?

Lo ha spiegato con grande lucidità, durante il Colloquio, il card. Kurt Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani. «Un incontro ecumenico dedicato alla vita consacrata, ha affermato in apertura del suo intervento, è un evento tutt'altro che scontato e questo lo vediamo facilmente se gettiamo un breve sguardo alla storia». Per esempio, Martin Lutero non vedeva nella prassi della vita consacrata del suo

tempo un sostegno al suo obiettivo riformatore, ma il suo esatto contrario. Difatti, non considerava la massima perfezione e il vivere secondo il Vangelo nella sua interezza quale impegno della vita consacrata dell'epoca, come affermava la teologia dell'epoca, e soprattutto come volevano realizzare in maniera esemplare le comunità religiose di allora. E Filippo Melantone, durante la disputa scoppiata al riguardo nel 1519 disse: «Tale ordine religioso e tutti gli altri devono essere respinti e trasformati in comandamenti di Dio. Essi sono soltanto un'immagine illusoria o idolatrica». A suo parere si trattava di «un'invenzione umana». Ciò spiega anche la grande mancanza delle comunità religiose nelle Chiese nate dalla Riforma.

Occorre ritornare alle radici

Di fronte a un atteggiamento così negativo, una visione ecumenica della vita consacrata come forma di vita fedele al Vangelo, ha sottolineato il card. Koch, si è potuta affermare perché è stato possibile individuarne in maniera rinnovata le radici nel tempo quando cristianità ancora indivisa. È da lì pertanto che bisogna partire. Il cardinale ha ricordato come i tre voti di obbedienza, povertà e castità, fraintesi al tempo della Riforma, sono comparsi relativamente tardi nella storia, solamente tra i secoli IX e XIII. Nella vita monastica antica, il voto fondamentale era in realtà uno solo. Era una confessione di una forma di vita che doveva rispecchiare l'esperienza comunitaria di tutti i cristiani. Questo atto venne definito «consecratio», come ebbe a dire sant'Agostino: «Il cristiano che abbraccia la vita consacrata è un uomo consacrato a Dio». In questa dedizione a Dio – commenta il card. Koch – consiste l'unico voto, onnicomprensivo, su cui si fonda la vita consacrata: in realtà i tre voti di castità, povertà e obbedienza non vi aggiungono niente di nuovo. In effetti questi tre voti possono essere compresi soltanto sullo sfondo del racconto biblico delle tre tentazioni di Gesù nel deserto che rappresentano i lati opposti al negativo dei



tre voti e sono anche le tentazioni fondamentali che riguardano noi uomini: la tentazione dell'abuso del potere, dell'avidità di possesso e di essere dipendenti dall'apparenza davanti agli altri. In realtà Gesù ci invita, in primo luogo, a pregare affinché sia santificato il nome di Dio e sia superata la nostra tentazione di apparenza e prestigio; in secondo luogo, ci esorta a pregare affinché venga il Regno di Dio e si possa vincere la nostra tentazione di potere e di dominio; in terzo luogo, ci incoraggia a pregare perché sia fatta la volontà di Dio e sia debellata la nostra tentazione di possesso e di egoismo.

«Se andiamo ancora più a fondo di queste tre tentazioni originarie, afferma ancora il card. Koch, vedremo che esse si fondono in un'unica tentazione, ovvero quella di considerare se stessi, i propri bisogni e i desideri del momento come più importanti del Dio vivente». Come ebbe a scrivere Benedetto XVI: «qui appare chiaro il nocciolo di ogni tentazione: rimuovere Dio che di fronte a tutto ciò che nella nostra vita appare più urgente sembra secondario, se non superfluo e fastidioso. Mettere ordine da soli nel mondo, senza Dio, contare soltanto sulle proprie capacità, riconoscere come vere solo le realtà politiche e materiali e lasciare da parte Dio come illusione, è la tentazione che ci minaccia in molteplici forme».²

Vita consacrata e il primato di Dio

Questo, sottolinea il card. Koch, ci porta di nuovo al voto fondamentale della vita consacrata, che consiste essenzialmente nel riconoscere il pri-

mato di Dio nella propria vita e vivere sempre in sua presenza. Ecco qual è la vocazione fondamentale della vita consacrata. Come ebbe a dire Giovanni Paolo II, i consacrati devono essere degli «specialisti di Dio».

«Infatti, prosegue il card. Koch, i cristiani nella vita consacrata non sono in primo luogo chiamati a fare questo o quest'altro, ma sono chiamati ad essere qualcosa di specifico, ovvero il segno profetico della presenza di Dio nel mondo odierno». E «testimoniare la presenza del Dio vivente nelle società sempre più secolarizzate di oggi è la sfida basilare dell'ecumenismo. Riconoscendo questa centralità di Dio, la vita consacrata rende all'ecumenismo un servizio eccezionale».

Vista nell'ottica teocentrica, la vita consacrata si rivela come una bella possibilità ecumenica. Essa non è altro, in fondo, che la conseguenza naturale di ciò che viviamo nel battesimo. E già i segni esteriori ce lo manifestano: entrando nella comunità di vita consacrata, le sorelle e i fratelli ricevono spesso un nuovo nome, che simboleggia il nuovo «io» donato da Cristo al battezzato. Ma con il conferimento di questo nuovo nome si ribadisce e si ratifica quello che era stato posto a fondamento già con il battesimo, nel quale il Dio trino e unico chiama il battezzato per nome. Entrando nella comunità di vita consacrata, i fratelli e le sorelle ricevono anche una nuova veste, che ricorda quella battesimale e ciò significa che essi si sono rivestiti di Cristo. «Tutto questo sta ad indicare che la vita consacrata, in ultima analisi, non può e non vuole essere nient'altro che il più serio adempimento di ciò che costituisce già il fulcro del battesimo cristiano... Poiché il battesimo accomuna tutti i cristiani e il mutuo riconoscimento del battesimo è il più profondo fondamento della comunità ecumenica, la vita consacrata, come coerente realizzazione del battesimo, si rivela quale forma di vita assolutamente ecumenica».

Una vita al modo degli angeli

Ma «l'importanza ecumenica della vita consacrata è ancora più eviden-

te se consideriamo le sue primissime origini, al tempo, cioè dei Padri della Chiesa. In quell'epoca, la vita dei monaci era definita come la vita al modo degli angeli: la vita consacrata è la vita della comunione degli angeli... Tale definizione si basava sull'idea che la caratteristica essenziale degli angeli è adorare Dio; di conseguenza, diventare monaci è diventare simili agli angeli e nella vita consacrata, l'intera esistenza prende la forma di una permanente adorazione di Dio». In effetti, «essa consiste nell'adorazione, la quale significa che Dio non viene pregato per questo o per quell'altro motivo, ma semplicemente perché è degno di esser adorato».

La Tradizione, prosegue il card. Koch, definisce *officium* la lode disinteressata che nella vita consacrata viene rivolta a Dio nell'adorazione. Ma questo *officium* è anche un servizio reso agli uomini e alla società come ci mostra ancora una volta un breve sguardo alla storia: proprio quegli uomini – e tra di essi soprattutto i monaci – che si sono radicati in Dio sono diventati in Europa i maggiori promotori di civiltà e di cultura.

Stare con Gesù e missione apostolica

Il compito della vita consacrata è dunque vivere e mantenere in un sano equilibrio quelle due dimensioni che caratterizzano l'esistenza cristiana e che sono presentate in maniera esemplare nel racconto di Marco sulla chiamata dei primi discepoli: Gesù «salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (Mc 3,13-14). La prima chiamata dei discepoli, quella di stare con Gesù, spiega il card. Koch, può essere definita come vita apostolica dei dodici insieme con Gesù; la seconda chiamata, quella di predicare e di scacciare i demoni, può essere definita come missione apostolica dei dodici nel mondo». Queste due chiamate non solo sono inscindibilmente legate, ma nel racconto biblico avvengono in una chiara successione: la chiamata alla mis-

sione apostolica segue la chiamata alla vita apostolica con Gesù. Dietro a ciò, osserva il cardinale, si cela la convinzione di Gesù che i discepoli saranno in grado di annunciare il Vangelo e avranno il potere di scacciare i demoni soltanto se, per prima cosa e per sempre, impareranno e sperimenteranno lo stare con lui. Perciò, «la chiamata a stare con Gesù verrebbe sminuita se in essa si vedesse soltanto uno stadio temporaneo, presto sostituito dalla definitiva missione. Il Vangelo di Marco ci suggerisce il contrario». Perciò, considerando attentamente il modo in cui è costruito il Vangelo di Marco, fraintenderemmo la chiamata a stare con Gesù se la comprendessimo soltanto come un tempo limitato di preparazione alla missione, quasi come un certo corso iniziale o un seminario dopo il quale inizierebbe la parte sostanziale, ovvero il tempo in cui i dodici vengono mandati nel mondo come campioni pronti all'intervento. È piuttosto il contrario... La vita apostolica e la missione apostolica nel Vangelo di Marco non sono «due periodi di tempo che si avvicinano, ma due modi di essere intercorrelati della comunità dei dodici, tra cui il secondo presuppone il primo».³

«Per Gesù, la missione dei dodici presuppone lo stare con lui, che rappresenta un processo permanente di apprendimento. In contrasto con questo chiaro ordine di priorità, nel corso della storia fino ai nostri giorni, è ripetutamente emersa la tentazione di attribuire la priorità alla missione apostolica rispetto alla vita apostolica. Ecco perché nello stare dei dodici con Gesù è stato visto soltanto come il luogo e il tempo della preparazione, affinché la missione possa iniziare il più presto possibile... Credo però che il compito speciale e la forza vitale della vita consacrata sia di mantenere sveglia il primato della vita apostolica con il Cristo risorto rispetto alla missione apostolica e questo non semplicemente a parole, ma tramite la testimonianza di una vita consacrata credibile».

A questo punto, conclude il cardinale, «emerge chiaramente anche la più profonda dimensione dell'importanza ecumenica della vita consa-

crata, espressa da p. Paul Couturier, appassionato pioniere dell'ecumenismo spirituale, con il paragone tra il movimento ecumenico e un monastero invisibile in cui i cristiani delle diverse Chiese nei diversi paesi e continenti pregano insieme per l'unità. Difatti, la preghiera per l'unità non rappresenta soltanto l'inizio del movimento ecumenico con l'introduzione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, ma è e rimane anche oggi il cuore di ogni sforzo ecumenico... È per questo che il decreto del Concilio Vaticano II sull'ecumenismo "*Unitatis redintegratio*" ha definito l'ecumenismo spirituale come "anima di tutto il movimento ecumenico".⁴

Antonio Dall'Osto

1. Periodico della Congregazione per la vita consacrata e le Società di vita apostolica, n. 2015/1.
2. In *Gesù di Nazaret*, Città del Vaticano 2007, 50.
3. G. LOFINK, *Braucht Gott die Kirche? Zur Theologie des Volkes Gottes*, Freiburg i. B. 1998
4. *Unitatis redintegratio*, n. 8.

GÉRARD ROSSÉ

La risurrezione di Gesù

La fede in Gesù risorto è origine storica e fondamento del cristianesimo. Ciò nondimeno, la risurrezione è rimasta un po' marginale in ambito teologico e solo grazie agli studi storico-biblici del '900 ha ritrovato centralità. Il tema si è così liberato di alcune ipoteche del passato che poggiavano tutto il peso salvifico sulla morte di Gesù.

«NUOVI SAGGI TEOLOGICI»

pp. 88 - € 10,00

EDB www.dehoniane.it



Sodalità di vita cristiana

SODALI NELLA CATARSI

La Società di vita apostolica, nata come frutto maturo del Concilio, è attraversata da una profonda crisi di credibilità, in seguito all'accertamento degli abusi dei quali si è reso responsabile il suo fondatore, Luis Fernando Figari.

Partito il programma di profonda riforma.

Lil “figlio” è migliore del “padre”, ma il “padre” ha “mangiato uva acerba” e i denti del “figlio” si sono allegati. O forse c'è una commistione di responsabilità. Ma vediamo.

Il fondatore

Luis Fernando Figari nasce a Lima l'8 luglio 1947. Studia Lettere e Diritto all'Università cattolica di Lima e, sempre a Lima, Giurisprudenza all'Università San Marco. Nel 1971 fonda il Sodalizio di vita cristiana (*Sodalitium Christianae Vitae* – SCV). L'arcivescovo di Lima, il card. Juan Landazuri – che aveva cresimato Luis Figari – sarà il “mentore” del Sodalizio a partire dall'anno successivo. Nel 1984 il fondatore è a Roma per la Giornata mondiale della gioventù e viene chiamato da Giovanni Paolo II a tenere una «catechesi sul-

l'amore» in San Paolo fuori le mura. Nel 2002 viene nominato consultore del Pontificio consiglio per i laici e, nel 2005, papa Benedetto lo nomina uditore al Sinodo dei vescovi sull'eucaristia. Il 3 giugno 2006, vigilia di Pentecoste, Figari rivolge al papa il saluto finale in occasione dell'incontro dei movimenti ecclesiali e nuove comunità. Nell'ottobre 2008 interviene al Sinodo dei vescovi. Un personaggio eminente, dunque, scelto in più occasioni a rappresentare la partecipazione dei laici alla missione della Chiesa.

Il Sodalizio

Nel 1997 il Sodalizio riceve l'approvazione della Santa Sede come società di vita apostolica, di diritto pontificio, per laici e preti. Così il SCV descrive se stesso: «Il Sodalizio vuole rispondere alla vocazione alla

santità che Dio rivolge a ogni essere umano. Riconoscendo la particolare chiamata di Dio a un'offerta totale di sé, percorre un cammino spirituale verso l'incontro e la configurazione al Signore Gesù per mezzo della devozione filiale a Maria. È un processo che implica una coscienza viva della verità circa la propria persona che porta a vivere in umiltà, lo spinge a vivere la carità e a partecipare attivamente all'annuncio del Vangelo nel mondo intero».

Gli obiettivi e le intenzioni sono dunque dei migliori e rispondono pienamente all'impulso del Vaticano II che restituiva protagonismo ai laici, singoli e associati. Anche per questo, il SCV guadagna in fretta un ampio consenso di adesioni, soprattutto in America Latina. Oltre che in Perù, in Colombia, Argentina, Brasile. Si moltiplicano le vocazioni laicali, maschili e femminili.

Grazie anche alla sua fedeltà granitica all'autorità e al magistero della Chiesa, il SCV gode di un appoggio crescente in ambito clericale e gerarchico. Aumenta progressivamente il numero di preti che vi aderiscono e può contare oggi su due vescovi: mons. José Antonio Eguren Anselmi, vescovo di Piura, e mons. Kay Schmalhausen Panizo, vescovo di Ayaviri, città del Perù. Il SCV gode dell'appoggio del card. Lopez Trujillo e soprattutto dell'arcivescovo di Lima, card. Juan Luis Cipriani Thorne, che ebbe come suo ausiliare proprio mons. Eguren Anselmi, prima che questi fosse nominato arcivescovo di Piura.

La deriva dello scandalo

L'ascesa rampante di Luis Figari copre, per converso, lo sprofondamento del SCV nel moltiplicarsi di condotte affatto contrarie allo stile di vita evangelico richiesto dai suoi statuti. Ne dà un resoconto puntuale e doloroso Francesco Strazzari su *SettimanaNews*: Figari forma «un gruppo di ragazzi, si sceglie i più bravi (e i

più belli) tra le famiglie italiane, tedesche, spagnole, ma non tra gli indios e meticci. Predica la sistematica separazione dal mondo, toglie dalle famiglie i giovani e li inserisce nella sua “famiglia”. Figari esercita un fascino non indifferente sia per il suo aspetto fisico, che cura in modo perfetto, sia soprattutto per l’aureola di semi-dio di cui viene circondato da un gruppo di entusiasti. Ai giovani dice di rinunciare alla propria libertà di coscienza per affidarsi totalmente alla sua direzione, che, più che spirituale, è psicologica.

Accadono fatti inquietanti, che subito vengono avvolti dal silenzio e dall’omertà. Il card. Cipriani chiude tutti e due gli occhi e lascia che la stampa del Sodalizio intervenga accusando pesantemente i detrattori. Un membro dell’alta direzione del Sodalizio, Daniel Beltran Murguia, viene trovato in un hotel della piazza San Martin mentre dava del denaro a una ragazza di undici anni perché si lasciasse fotografare in posizioni indecenti. Il Sodalizio lo espelle. Si viene a sapere che Beltran mantiene contatti con una rete di pedopornografia internazionale.

I giornalisti Pedro Salinas e Luis Enrrique Escardò portano alla luce numerose denunce di casi, raccontando anche la loro esperienza traumatica all’interno del Sodalizio. Ombre pesanti gravano sul silenzio del Vaticano e sull’azione diplomatica del nunzio in Perù, mons. Rino Pasigato, ora nunzio in Portogallo.

La goccia che fa traboccare il vaso è il caso di German Doig Klinge, il laico considerato da Luis Fernando Figari il “delfino”. È un uomo elegante, figura atletica, barba, dialettica accattivante, colto in letteratura e scienze giuridiche, formato secondo i canoni di Figari. Viene nominato vicario generale del Sodalizio. Muore improvvisamente nel 2001. Ha soltanto quarant’anni e godeva di ottima salute. Si fanno diverse ipotesi: infarto, suicidio, assassinio. È certo che sapeva moltissime cose sia della politica dell’allora presidente Fujimori sia dell’apparato ecclesiastico del card. Cipriani. Lo si fa passare per santo e ha inizio la corsa per por-

tarlo sugli altari. Si pubblicano biografie, si stampano immaginette con la sua foto e la preghiera per ottenere grazie con l’approvazione ecclesiastica. Si erigono busti, si fanno collette per sostenere le spese della beatificazione.

Ma a dieci anni dalla morte, il 4 febbraio 2011, il Sodalizio con uno scarso comunicato annuncia che il processo viene interrotto perché si trova che Doig aveva condotto una doppia vita. Era noto il suo comportamento omosessuale.

Due fatti inquietanti: la simultanea



uscita di Figari dalla cupola del Sodalizio e la paralisi del processo di beatificazione di Doig. È probabile che Figari fosse al corrente della doppia vita di Doig e per non essere chiamato in causa si sia dimesso. Esce di scena. L’Assemblea generale del Sodalizio nel gennaio 2011 emette un lungo comunicato di condanna nei confronti di German Doig. La personalità di Doig era segnata da megalomania e il suo comportamento autoritario, fanatico e intollerante. Figari, un semplice laico, riverito in Vaticano, considerato un “genio” di azione apostolica da membri della gerarchia ecclesiastica peruviana, il card. Cipriani in testa. Chi non lo stimava, come il vescovo teologo Strotmann, ne subiva le conseguenze.

Ora si sa – il superiore generale Moroni l’ha detto – che le denunce di abusi ammontano a 27, come avevano scritto Pedro Salinas e Paola Ugaz, ferocemente attaccati dal Sodalizio».

Il Rapporto della Commissione etica

La Commissione etica per la giustizia e la riconciliazione, rispondendo alla richiesta avanzata nel mese di novembre 2015 dall’attuale superiore generale del SCV, Alejandro Moroni, rende pubblico il 16 aprile scorso il *Rapporto finale*¹ sulla base delle testimonianze e denunce ricevute fino all’aprile di quest’anno.

«Nel giugno 2008 abbiamo ricevuto una testimonianza che dava conto di condotte sessuali di Germán Doig [già vicario generale, morto il 13/2/2001] in contraddizione con la sua condizione di cristiano e di laico consacrato del Sodalizio», spiega il comunicato emesso dal SCV all’inizio di febbraio 2011.

In seguito a queste acquisizioni, il SCV decide «di fermare gli atti preliminari che stavamo svolgendo per iniziare il processo di riconoscimento pubblico di colui che credevamo avesse una vita esemplare, e di ritirare il suo ritratto da vari luoghi. Non escludiamo la possibilità di prendere altre misure».

Testimonianze ulteriori permettono di ricostruire una prassi continuata di manipolazioni e abusi che risale ai primi anni di vita del SCV e coinvolge personalmente il fondatore, Luis Fernando Figari.

Nel lungo, complesso e puntuale testo del *Rapporto finale* la Commissione etica documenta il ruolo controverso dell’autorità, gestita secondo modalità arbitrarie, le «pratiche indebite nella gestione dell’organizzazione», i «danni causati» e conclude con una serie di «interventi raccomandati».

Anticipando la pubblicazione del rapporto della Commissione, martedì 5 aprile 2016, Alejandro Moroni, a nome del Consiglio superiore, dichiara Luis Fernando Figari «persona non gradita». Lo si riconosce colpevole di abusi sessuali e viene chiesto l’intervento della Santa Sede per il suo allontanamento dal Sodalizio. Il superiore Moroni non ha adoperato mezzi termini. Ha usato più volte nel messaggio video la parola “perdono” ad ogni livello, che peraltro il

vertice del Sodalizio aveva già chiesto nell'ottobre 2015. Moroni ha annunciato inoltre la restaurazione integrale del Sodalizio senza entrare nei dettagli.

L'azione di riforma

Sulla pagina digitale del SCV (*sodalicio.org*) si moltiplicano gli interventi a testimonianza della volontà determinata di restituire il movimento alla sua finalità genuina, superando la crisi drammatica che ne ha compromesso la credibilità (e quella di eminenti figure della gerarchia ecclesiastica).

L'esito dei lavori della Commissione etica e le conseguenti richieste dell'attuale governo generale del SCV sono ora alle decisioni della Santa Sede, perché superano in parte le competenze interne.

La Santa Sede ha designato come delegato apostolico mons. Joseph William Tobin, arcivescovo di Indianapolis (USA), ex segretario della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, che accompagnerà il governo generale del SCV nell'affrontare i problemi evidenziati dalla visita apostolica di mons. Fortunato Pablo Urcey (*alias* "Mons. Lonchecito") allo scopo di sostenere il processo di riforma.

Resta un problema "intrinseco", perché la soluzione viene cercata "dall'alto", per via gerarchica (l'intervento della Santa Sede), quando, dal punto di vista delle vittime, è proprio il sistema gerarchico ad aver manifestato le falle più dolorose. Il "centralismo" è parte del problema, non della soluzione.

È in parte comprensibile, visto l'oggetto del mandato, che l'incarico affidato a mons. Tobin faccia riferimento alle accuse contro Luis Figari, tralasciando il coinvolgimento di altre autorità nel SCV e nella Chiesa. Lascia tuttavia dubbi il silenzio nei confronti delle vittime e delle misure di riparazione da adottare.

Marcello Matté

1. Testo originale in <http://comisionetica.org/blog/2016/04/16/informe-final>. La traduzione su *SettimanaNews* <http://www.settimananews.it/chiesa/commissione-etica-sul-sodalizio>.



La famiglia carismatica

PER UN CAMMINO DI SPERANZA

Nessuna vocazione nella Chiesa basta da sola, non tanto dal punto di vista operativo, quanto nel suo essere parola concreta che narra la grandezza del mistero dell'amore di Dio. Da qui la complementarità tra religiosi e laici.

In preparazione al Sinodo sulla vita consacrata (1994), i padri Generali interrogandosi sugli elementi di maggiore novità che emergevano dall'esperienza dei loro Istituti, vedevano nel rapporto *carismatico* laici-religiosi, un autentico segno dei tempi. Successivamente, l'esortazione apostolica post-sinodale affermava che nella storia delle relazioni tra consacrati e laici era iniziato un nuovo capitolo, ricco di speranza (VC n.54), facendo capire che il futuro è posto nell'accoglienza di queste alleanze profetiche, come una questione radicale per la loro esistenza.

Da separazione a complementarità

Nessuna vocazione nella Chiesa basta da sola e non tanto dal punto di vista operativo, quanto da quello del suo essere parola concreta che narra

la grandezza inesauribile del mistero dell'amore di Dio.¹ Da qui la complementarità tra religiosi e laici, «quella che non è data dal guardarsi l'un l'altro ma dal guardare insieme nella stessa direzione».²

Veniamo dal tempo in cui si pensava che il carisma vissuto da un fondatore/trice potesse essere vissuto soltanto dai religiosi e religiose. Questo è storicamente spiegabile con il fatto che nel passato un dato carisma ha da subito trovato una speciale sintonia con la vita religiosa e si sia quasi automaticamente riversato in essa rinchiudendosi, trovandovi garanzie di radicalità, di vitalità, di organizzazione,³ tutte cose che poi hanno cristallizzato il carisma nelle forme più proprie a «una casta di diversi che lentamente si separa differenziandosi dal suo popolo [...] facendo dell'identità una questione di superiorità».⁴ A ciò si aggiunge inoltre che un carisma impiantato dapprima in

una lunga tradizione di consacrazione fatta di esperienze, di linguaggi, di riflessioni, di testi, di opere attinenti al mondo religioso non può essere semplicemente applicato alla vita laicale, rimanendo il punto di vista quello dell'Istituto,⁵ per cui ai laici non rimarrebbe che viverlo solo di riflesso, in stato di minorità, «come un'appendice»,⁶ un alone dei consacrati.

Quando questo avviene, il carisma si blocca a monte perché l'Istituto si considera depositario, custode, garante del carisma. Ma «*i carismi – dice il Papa – non sono un patrimonio chiuso consegnato a una istituzione o a un gruppo perché lo custodisca*». Queste espressioni vengono a dire che i carismi non sono monopolio dei religiosi/e, ma – dice ancora il Papa – *si tratta piuttosto di doni dello Spirito dati alle persone, integrate nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo*».⁷ Ne consegue che «*un Istituto non è il legatario esclusivo del carisma iniziale; gli associati sono dunque in diritto di considerarsi come eredi plenari e legittimi del carisma: anch'essi sono portatori della sua eredità*».

Oggi si riscopre sempre più il fatto che i carismi dei fondatori e delle fondatrici, essendo suscitati dallo Spirito per il bene di tutti, devono essere di nuovo collocati al centro della Chiesa (Rdc 31), perché tutti possano attingere l'acqua dalla stessa sorgente carismatica, assumendone direttamente le forme concrete di incarnazione secondo il proprio stato.

Dunque destinatari dei doni dello Spirito sono tutti i cristiani, infatti nella Chiesa la maggior parte dei carismi sono nati laicali: si pensi a Francesco, Domenico ..., e dal Concilio in poi, all'esplosione dei carismi sorti, quasi tutti, non ad opera dei religiosi. Dunque la freschezza di una spiritualità non può essere costretta nei piccoli spazi di un mondo (la vita religiosa) oggi in difficoltà.

Alleanza profetica e famiglia carismatica

L'esortazione apostolica post-sinodale (1996) indica in questa alleanza la possibilità di una autentica e posi-

tiva fecondazione reciproca⁸ in funzione di una spiritualità capace di far vivere il Vangelo in termini nuovi.

La *Famiglia carismatica* è quella che «*comprende cristiani laici che si sentono chiamati, proprio nella loro condizione laicale, a partecipare della stessa realtà carismatica dei religiosi*».⁹ Questa definizione espressa da papa Francesco nella lettera apostolica rivolta ai religiosi merita d'essere presa in considerazione nelle sue parti.

Per *Famiglia* si intende, l'incontro di due realtà diverse (religiosi/e e laici e laiche) che si mettono in rapporto – non a senso unico – per la condivisione di un progetto di vita evangelico che dia forma ad uno «*stile di vita*» connotato dalla spiritualità di un Fondatore/trice. Con l'espressione *stile di vita* non si intende soltanto la visione spirituale, ma anche il saper leggere insieme le sfide, di orientare le scelte, dell'interrogarsi come «*insieme*» in rapporto al territorio.

Questa è una rilevante novità. Non è invece novità che dei laici si organizzino per vivere una spiritualità vissuta dai religiosi; è novità il fatto che laici e religiosi si costituiscano *famiglia*, cioè persone che non stanno solo a fianco ma anche dentro per una comunicazione interpersonale fatta di prossimità, di reciprocità, consonanza, risonanza affettiva. Si tratta di una intesa comunione che è più esigente di una generica familiarità, per cui in questo ambito più ristretto non è sufficiente – sarebbe anzi improprio – parlare soltanto di animazione o assistenza spirituale da parte dei religiosi e religiose.

Sia l'identità che l'unità di un gruppo in comunione fraterna non sono dati da un elemento istituzionale, ma da un senso di appartenenza che passa attraverso i rapporti personali attenti al riconoscersi non dalle maschere del ruolo ma dal volto. Un volto di benevolenza, tenerezza, giovialità, fraternità, semplicità, volontà di servire, perché ciò che salva è quella bellezza del vivere che non è data dagli atti ma da una vita di comunione con persone concrete che vogliano vivere da fratelli e sorelle, con le quali tessere relazioni di prossimità *ad altezza dello sguardo e a portata della voce*.¹⁰ A questo si arri-

va abilitandosi alle relazioni che nascono dall'incrociare sguardi, preoccupazioni, desideri, riflessioni. questo è ciò che rigenera la vita e la fede. Per una «vita insieme» si ha bisogno di persone serene che conoscano la gioia, la più vera, quella del cuore che traspare dal viso e dai gesti di persone capaci di amare e di lasciarsi amare, contente di essere chi sono, dove sono e con chi sono.

Se è così, quando si incontra un vero portatore di un carisma, specie se è quello della condivisione – dice il Papa – «*la prima e più radicale esperienza che si ha è la sensazione fisica di incontrarti con persone che ti vogliono bene, e fanno bene al mondo con il loro esserci*». Questo viene a dire che le proposte evangeliche per essere efficaci devono essere umanamente significative.

Siffatta forma di comunione tra laici e religiosi richiede una prassi di compartecipazione, riconoscibile dai periodici incontri di fraternità, di preghiera, convivialità, progettualità, tenendo in considerazione che il più e il meglio non è dato dal numero degli incontri o delle cose che si

LUCIO ANNEO SENECA

La dieta del saggio

Testo latino a fronte

In diverse occasioni Seneca fornisce dettagli sulle proprie abitudini alimentari. Se i suoi contemporanei prediligono tavole ricche, il filosofo opta per la frugalità, ritenendo il cibo occasione per esercitare la virtù. Il che presenta vari punti di contatto con i precetti della tradizione ascetica e monastica cristiana.

«LAMPY - SEZ. LAMPY D'AUTORE» pp. 56 - € 6,80

EDB www.dehoniane.it

fanno insieme ma dal grado di riconoscimento reciproco e dalla tensione ideale.

Infine, segno della comunità che ha fatto la scelta della integrazione è dato dal sentire che ognuno cresce nell'esercizio dello scambio di doni che sono quelli della laicità e della consacrazione.

Il termine «carismatica» associato a «famiglia» non dice innanzitutto una funzione ma rimanda a «*charis*»: cioè grazia, carezza di Dio il quale nel dare la vita, dona alla libertà delle persone varie attitudini, doti, inclinazioni, alcune spinte dal di dentro di te che fanno un tutt'uno con la vita. Vale a dire che chi è portatore di un carisma agisce perché è fatto così, per cui non potrebbe fare diversamente.¹¹ Allora aprirsi a un carisma è accettare di diventare via via ciò che potenzialmente già si è, custodendo e alimentando quel «qualcosa» che ci abita per diventare sempre meglio nel tempo quello che identitariamente si è nel profondo,¹² per cui incontrare un carisma non è imbattersi in qualcosa di esterno,

perché è incontrare se stessi avvertendo una consonanza tra la propria realtà interiore più vera e quella che si incontra nell'esperienza di un fondatore o fondatrice. In questo sta la vocazione. Si può apprendere un mestiere, ma non si può imparare una vocazione: Van Gogh imparò le tecniche pittoriche, ma era già Van Gogh.¹³

Da quanto detto appare chiaro che una siffatta famiglia non è da confondersi con un gruppo di spiritualità o un gruppo verso cui il religioso/a si protende per fare dell'apostolato; o di amici simpatizzanti, convocati per incontri festosi (siano essi di preghiera, commensalità, scambio di vedute o cose da farsi insieme), di tanti, da tante parti in cui il più si esaurisce in uno stile di vita simpatico.

Come nasce una famiglia carismatica?

Un'idea come questa arriva a compimento – sia in chi la propone sia in chi l'accoglie – solo se c'è una emozione positiva che la sostiene, mentre ciò che viene pensato e poi proposto istituzionalmente dall'alto non diventerà mai efficace. Con *delibere* e statuti non si fa molta strada, non sono ancora promozione: questa richiede la presa in carico da parte di persone che standone dentro e non sopra, con mani in pasta e occhi all'orizzonte, possano pilotare la complessità con continui aggiustamenti: persone dotate di «intelligenza in azione», disponibili a progressivi riposizionamenti per trovarsi bene nel continuo viaggio dell'apprendimento. Ecco perché si dice che il futuro possibile non verrà dall'alto ma dal basso attraverso persone appassionate che del «pensato» vogliano diventare «facitori», rischiando i propri passi su strade inedite.

All'origine ci devono essere dei laici e dei religiosi che abbiano un preciso progetto le cui linee guida siano riconoscersi, identificarsi, incontrarsi per un cammino di vera e profonda fraternità, che renda possibile lo scambio di doni secondo lo specifico di ognuno. È un'intesa da rinfrescare poi continuamente, nella consapevolezza che l'essere fratelli e sorelle

è riconosciuto dal vivere le stesse istanze, accomunati da una stessa idealità. Per parte dei religiosi e dei laici, partecipare allo stesso carisma significa – assumendone la globalità – condividerlo in qualche suo aspetto, come parte di un tutto con il quale confrontarsi, integrarsi, sistematizzarsi, senza «confondersi». Il principale costo di questo cammino è costituito dalla fatica di tradurre le diversità di tale binomio in complementarietà.

La «famiglia carismatica» è frutto dell'incontro di domande diverse e convergenti: da parte dei laici c'è una domanda di spiritualità connotata di dimensione laicale, capace di rispondere ai bisogni del tempo. Da parte dei religiosi la «domanda» che incrocia quella dei laici è di far sì che i carismi diventino produttivi di una spiritualità fruibile da un vasto numero di persone, convinti «d'aver qualcosa da dare ma anche molto da ricevere» specialmente quello di riesprimere in situazione di secolarità il proprio bagaglio spirituale a partire dalla consapevolezza che le risposte di ieri non bastano più.

La sua pienezza da religiosi e laici

Un «carisma», per poter essere dono alla Chiesa nella pienezza delle sue potenzialità, non soltanto «concede spazi» ma necessita di complementarietà. Per cui pensare che l'unica e piena realizzazione del carisma sia quella espressa dalla vita religiosa, vuol dire impoverirlo e negarlo nella sua vera destinazione

«Rifondare» un carisma oggi significa riposizionarlo dove diversi stati di vita possono assimilarlo nella forma propria. È doveroso quindi ricollocare i carismi nel contesto di una ecclesiologia rinnovata a partire dal credere che il carisma ha una sua natura primaria che lo porta ad innestarsi nella vocazione battesimale. I carismi si collocano dove il tronco della Chiesa affonda le sue radici, difatti lo Spirito li destina alla edificazione della Chiesa stessa.

Se questa è la finalizzazione del carisma, per i religiosi/e, lavorare in un'ottica di integrazione con i laici, significa accettare di giocare «fuori

A CURA DI FIORENZO FACCHINI

Sviluppo dell'affettività e cultura del «genere»

Le espressioni «educazione di genere» e «identità di genere» stanno entrando nell'uso comune. Ma di che genere si parla? E come coinvolge l'identità della persona e l'educazione all'affettività? Quale significato può assumere in relazione alla sessualità umana? Si tratta di scelta o di dato biologico?

«PERSONA E PSICHE»

pp. 160 - € 15,00

EDB www.dehoniane.it



casa” cioè fuori delle proprie mura mentali perché il punto di convergenza e di incontro, in fedeltà alla vocazione di ognuno, è il carisma di un fondatore e non dell’Istituto. Su questa base gli uni e gli altri troveranno la capacità di gustare e incrementare la stessa comunione e la stessa missione

L’insieme della *dimensione* religiosa e laicale, maschile e femminile, fa sì che il carisma possa tendere al suo “*compimento*”: vale a dire che la ricchezza del carisma si manifesta in pienezza quando arricchendosi di laicità, sempre più rivalutata nell’attuale sensibilità ecclesiale, si concretizza nei diversi modi di vivere la vita cristiana.

Laici associati all’istituto o associati tra di loro?

Un Istituto religioso, come ogni istituzione, è tendenzialmente portato all’autoreferenzialità, che scivola nel voler inquadrare a partire da sé ogni esperienza. Da qui la tentazione di radicare il laicale nel sistema religioso piuttosto che il religioso (spiritualità, carismaticità) nel laicale. La tentazione delle strutture forti è di fare degli “altri” dei conformizzati, e in questo inciampano anche i religiosi; ma non sono loro gli unici detentori del carisma perché il dono li oltrepassa; rimane sempre dono libero, dato alla Chiesa.

Per garantire il rapporto di complementarietà delle diversità è auspica-

bile che i laici custodiscano la loro autonomia associandosi strutturalmente innanzitutto tra loro per vivere il carisma secondo la propria specifica indole secolare. Soltanto così potranno trovare la loro strada e le loro espressioni di vita tipicamente laicali.¹⁴ Il cammino è da sintonia a reciprocità e non subalternità, per il fatto che i laici non vanno a configurarsi come oblati o affiliati all’Istituto. Diversamente – come di fatto avviene – la partecipazione dei laici alla vita dell’ “insieme” e ai suoi momenti decisionali sarà ridotta a forme simboliche di rappresentanza, per cui – ad esempio – quando si ipotizzano nuove congetture in riferimento alla «famiglia carismatica» o a percorsi comuni di formazione e di condivisione, il punto di vista prevalente sarà quello dell’ istituzione.

Il cammino dei laici, poi, non può essere scandito o influenzato dalla incessante discontinuità di servizio delle *leadership* religiose, dovuta a istanze canoniche o altro che portano alla danza delle successioni: si avvicendano i Generali, i Provinciali, i Responsabili di comunità, ognuno con diverse sensibilità, tendenze di pensiero, soggettività delle scelte che possono rendere difficile e talvolta impossibile il camminare con coloro che vorrebbero accompagnarsi per un cammino carismatico laicale.

Ai religiosi spetta saper testimoniare una esperienza di vita, mostrare la ricchezza, la bellezza di una particolare eredità spirituale, attraverso cui

suscitare il desiderio di condividere la medesima esperienza con quei laici che *guidati dal di dentro* – perché abitati dalla stessa interiorità di un fondatore – scoprono una sintonia, una consonanza vocazionale e carismatica infusa dallo Spirito Santo.

Il luogo naturale della fermentazione di tutto ciò è il territorio ecclesiale e civile: in questo la dinamizzazione della *famiglia carismatica* sarà in proporzione della fecondazione reciproca, diversamente dal tempo in cui le identità erano ricercate nella separazione.

Siamo capaci di rapportarci ai laici con criteri che non ne facciano dei semplici “cooperatori a tempo” o laici funzionali alle nostre esigenze?

Sarebbe fortemente riduttivo dare una immagine del carisma indicando, delle azioni, dei compiti e impegni lavorativi. Dovremmo sempre raccontare innanzitutto un’esperienza dello Spirito e le motivazioni ideali. La condivisione del carisma non è quindi la partecipazione a una istituzione di professionisti in campo sociale: è la partecipazione alla vita nello Spirito, che spinge a vivere tutta l’esistenza cristiana secondo una prospettiva particolare con l’impegno a riscoprire, man mano che si cammina, il segreto del carisma in termini vitali.

È stato questo il fattore che, pensando ai laici, ha smosso le acque o è stato qualcos’altro?

In verità da vari decenni si parla di «*famiglia carismatica*», discorso però che è andato a essere sempre più all’attenzione in proporzione inversa al decrescere dei religiosi. Da qui la domanda: non sarà che tutto questo è dato dall’interesse di poter sopporre alla mancanza dei religiosi/e nel portare avanti le tante opere? In tal caso il motivo, pur lodevole, non sarebbe *vocazionale*, ma funzionale. Non stupisce allora che l’impegno prevalente si sia riversato nel fare degli operatori dei collaboratori, con la conseguenza che ora la maggior parte di questi si sente legittimata dalla professione, più che dall’appartenenza ad un “mondo vitale”, venendo meno in tal modo molti investimenti di senso. La conseguenza è che oggi ci si trova con tanti dipen-

denti e rari condividenti di un progetto carismatico.

Una formazione fatta assieme

Per formazione fatta insieme (religiosi-laici) non si intende soltanto istruzione o comunicazione di un “prodotto” preconfezionato ma quanto è d’aiuto a trovare i presupposti, i riferimenti, perché la vita venga abitata nelle dimensioni più profonde.

Un’ «idea» che nasce da un rilevante bisogno di ricerca di valori, significati della vita, senso della storia delle persone, per diventare progetto di vita ha bisogno di essere in vario modo alimentata con il mettere in comune tra persone consentanee, suggestioni e utopie che possano dare un futuro e un di più di senso a ciò che si fa e si è. Formazione è il ritrovarsi insieme per l’interiorizzazione delle esperienze, con attenzione ai necessari equilibri tra il fare e l’essere: senza questo tutto si brucia in fretta. Rendere contenuto della formazione anche i vissuti è più difficile ma più vitale per aiutare a percorrere in tempi proporzionatamente brevi «il lungo tragitto dalla mente al cuore»: è qui l’aspetto affascinante della formazione. A dimostrare che questo è mancato sta il fatto che il tema della «famiglia carismatica», nella quasi totalità delle congregazioni non è entrato nella formazione curricolare dei giovani religiosi/e per i quali i modelli formativi probabilmente sono ancora in prevalenza legati alla trasmissione di contenuti, conoscenza di metodiche in funzione del ruolo o dello sviluppo e delle sue abilità, meno invece alla comprensione di quello che accade, o sta per accadere o sarebbe bene che accadesse in riferimento al carisma. Capisco che per tutto ciò lo spazio migliore non sia un’aula magna; rimane il fatto che la cultura carismatica d’insieme non ha trovato spazi di comunicazione culturale o di elaborazione di significati. Ed è così che quasi nessuno dei giovani religiosi che sono usciti dagli studentati, si è poi impegnato in una convincente condivisione carismatica per un cammino d’in-



sieme tra religiosi e laici. Neppure è andato aumentando l’interesse dei religiosi/e inseriti nel lavoro apostolico non avendo l’Istituto investito quanto necessario, (se non in sporadici incontri celebrativi) prima nella promozione e poi nella ricerca di tempi, a livello provinciale o nazionale che permettessero il confronto, la condivisione di idee e di scelte formative.

Perché molti degli antichi carismi faticano a proiettarsi nel futuro mentre ne sorgono, vigorosi, dei nuovi?

Il discorso non è nuovo. Già lo strumento di lavoro del Congresso mondiale della vita consacrata (2004), faceva presente che i processi di revisione culturale nella vita consacrata sono molto lenti.¹⁵ Il piede sull’ “acceleratore” con marcia innestata è discontinuo. E inoltre, in tempo di alta velocità, sono i vetusti, rigidi binari la causa del “treno” sempre più in ritardo, con la conseguenza che, per quanto riguarda la storia, arrivare in ritardo significa non arrivare.

I binari su cui viaggia la vita religiosa sono i capitoli, e poi i tavoli alti nazionali e internazionali, strumenti che si prestano a proclamazioni altisonanti ma inadeguate a far crescere alternative generative perché la strada si apre soltanto a chi la intraprende con i passi della quotidianità e non a chi la indica. Ma poi non bastano le idee per far camminare: al di sotto di queste ci deve essere un rapporto emotivo tra le idee e chi le

propone, che costituisca lo sfondo su cui esse si sviluppano.

È dagli inizi degli anni ’80 che in alcune congregazioni si parla di carisma condiviso. Nell’incontro dei «religiosi e laici insieme nella stessa famiglia carismatica» (Roma 6,11 2015), il relatore del convegno, p.F.Ciardi ricordava che nel 1987 il Generale dei Giuseppini del Murialdo invitava i suoi confratelli addirittura a «ripensare il proprio carisma originario a partire dal rapporto con i laici».¹⁶

Ma le istituzioni hanno memoria corta perché consegnata a documenti che ben presto vanno in archivio; da qui la propensione a deliberare qualcos’altro piuttosto che impegnarsi a portare a compimento il già deliberato. Si può allora dire che di quando in quando le “accelerate” ci sono, seguite però da lunghi tratti di viaggio in “folle”. Il motivo poi per cui, da dopo il Concilio, siamo spettatori del sorgere di carismi energici e vivaci, porta a renderci conto che il vigore di questi è dato dal fatto che oggi il nuovo nasce dal basso anziché dall’istituzione, da laici e laiche piuttosto che da religiosi e clero; e soprattutto dalla sensibilità dei giardinieri piuttosto che da quella dei notai.

Rino Cozza csj

1. P. Bignardi.
2. Fr. R. Echeverria presidente dell’unione dei Generali (USG), citando St. Exuperio. Riportato da F. Ciardi
3. Ib.
4. Francesco a Santa Cruz, radio vaticana 10.7.15
5. Ib.
6. A.M Sicari, *Gli antichi carismi nella Chiesa*, Jaca Book, Milano 1998, p. 39
7. Francesco, *Evangelii nuntiandi*, Ancora, Milano 2013, n.130
8. Cfr L. Boisvert, *Laics associés à un institut religieus*, ed. Bellarmin, Quebec 2001, p. 18
9. Esortazione apostolica post-sinodale *Vita Consacrata* di Giovanni Paolo II (1996 N.55
10. Francesco, *Lettera apostolica a tutti i consacrati in occasione dell’anno della VC* 21 11.14, parte III n. 1
11. C. Theobald
12. L. Bruni
13. Id.
14. L. Bruni, in *Avvenire*, 01.03.2015
15. F. Ciardi, Intervento all’incontro di religiosi e laici insieme nella stessa famiglia carismatica UMCG, Roma 6,11 2015
16. P.P. Mietto, Circolare n.15 del 1987, *In comunione con i laici partecipi dell’unica missione*.



Rapporto della rivista Sj *“Promotio iustitiae”*

GIUSTIZIA NELL'ECONOMIA GLOBALE

Un apposito gruppo di lavoro di gesuiti, di varie parti del mondo, ha inteso rispondere agli appelli del pontefice con un *Rapporto* speciale nella rivista *“Promotio iustitiae”* (1/2016 n.121), del Segretariato per la giustizia sociale e l'ecologia della Compagnia di Gesù, intitolato *Giustizia nell'economia globale. Costruire società sostenibili e inclusive.*

Nonostante una serie di fattori positivi a livello di crescita globale (maggiore accesso all'educazione, migliore assistenza sanitaria, tecnologia più avanzata e sistema di comunicazioni più rapido), il Rapporto conferma che molti uomini e donne del nostro tempo continuano a vivere in condizioni di estrema povertà e tanti sperimentano una quotidiana precarietà. La comunità umana globale si trova a un punto critico: saranno le conquiste economiche raggiunte in grado di arrecare beneficio a tutti oppure saranno esclusive di una minoranza privilegiata? Per rispondere a questa domanda, in cinque brevi capitoli, si indica l'ingiustizia delle profonde ineguaglianze esistenti oggi e la necessità che vengano risolte. Si prendono in esame i nessi tra povertà e

violenza, e si evidenziano quali danni all'ambiente incidano più pesantemente sui poveri, affermando l'esistenza di un legame inscindibile tra responsabilità ecologica e giustizia economica. La speranza degli studiosi gesuiti è di «offrire un'occasione “ignaziana” di passare dalla riflessione a un più accurato approfondimento, all'azione e alla trasformazione, senza escludere una nuova riflessione e preghiera».

Le principali sfide dei nostri giorni

Una puntuale ricognizione dei “segni dei tempi” (cap. II) mostra come «alcune forme di progresso e di sviluppo ci offrano ampie possibilità di alleviare le sofferenze e salvare il pianeta. Hanno infatti reso la vita

nel 21° secolo per molti più appagante, ma hanno messo in evidenza che esiste un qualcosa di profondamente sbagliato nei rapporti economici mondiali, visto che così tanti non riescono a raccogliere i benefici che derivano dalle forme di sviluppo più adeguate e soddisfacenti». Tutto questo ci permette di leggere meglio le sfide che ci troviamo ad affrontare.

La prima è quella dell'*indigenza*. Nel corso degli ultimi decenni si è avuta una notevole crescita economica con la conseguente crescita nella produzione di beni e servizi da parte di molte comunità del mondo, con paesi in via di sviluppo che hanno addirittura segnato tassi di crescita superiori rispetto a nazioni industrializzate. «Questo fatto ha contribuito a ridurre nel mondo il numero di persone che versano in condizioni di estrema povertà, vale a dire che vivono con un reddito giornaliero inferiore a 1,90 dollari. Ciò significa che abbiamo conseguito l'obiettivo di sviluppo del Millennio di dimezzare la quota di popolazione mondiale che vive in condizioni di povertà con cinque anni di anticipo sul traguardo originariamente fissato per il 2015, facendo scendere la quota di popolazione che versa in condizioni di indigenza dal 44% del 1981 al 12,7% del 2012». Ciò nonostante, il numero delle persone indigenti nel mondo permane inaccettabilmente elevato: un esempio è quello dell'Africa subsahariana dove il numero degli indigenti è raddoppiato passando dai 205mln del 1981 ai 414mln del 2015. Tra il 1990 e il 2015 la mortalità infantile al di sotto dei cinque anni di età si è ridotta di oltre il 50%, salvo che nell'Africa subsahariana e in zone sottosviluppate dell'Oceania. L'Africa subsahariana, in particolare, deve ancora affrontare le maggiori sfide, in quanto quasi metà della crescita demografica globale fino al 2050 avverrà in quella regione. D'altro canto, le aspettative di vita alla nascita sono salite dai 65 anni (uomini) e 69 anni (donne) del periodo 2000-2005, ai 68 (uomini) e 73 (donne) del periodo 2010-2015. Permangono comunque due aspetti particolarmente preoccupanti: lo stato di miseria per quasi un miliar-

do di persone (nel 2015 circa 800 milioni di persone nel mondo, 1 su 9 abitanti, non avevano cibo sufficiente per condurre una sana vita attiva) e la possibilità che persone appena al di sopra della soglia di povertà diventino più vulnerabili. «Per povertà non si intende soltanto la mancanza di risorse materiali indispensabili, come il cibo o un'abitazione dignitosa: al caso può voler dire esclusione dall'interazione con gli altri e da una partecipazione alla società senza la quale non si può parlare di esistenza seppur minimamente umana». «Come ha detto papa Francesco, "ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati a essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società" (*Evangelii gaudium* 187)... Portare giustizia ai poveri è oggi un aspetto fondamentale della vocazione cristiana e gesuita. Il dovere di garantire la dignità delle persone è un prerequisito della giustizia». Un'ulteriore sfida riguarda la ferita sociale della *disuguaglianza*, che ha avuto un *trend* di crescita in quasi



tutti i paesi fin dal 1980. «In molti paesi si è registrato un rapido aumento delle ricchezze e dei redditi da investimenti in una fetta relativamente piccola di popolazione di per sé ricca, mentre i redditi della classe media e quelli delle famiglie a basso reddito hanno avuto un andamento verso l'alto assai più lento o nullo. Se da un lato alcuni poveri hanno visto migliorare marginalmente le proprie condizioni economiche, i ricchi hanno avuto un aumento esponenziale dei propri redditi. Nei fatti, meno di 100 persone nel mondo detengono una ricchezza maggiore di metà della popolazione mondiale».

Le *donne* sono più esposte a povertà e disparità economiche degli uomini: in molti paesi in via di sviluppo solo metà delle donne in età lavorativa gode di un reddito; la disoccupazione è più alta tra le donne (le prime a essere licenziate in caso di crisi) ed esse percepiscono stipendi del 10-30% inferiori agli uomini. Dal canto loro, i *giovani* sono sempre più esclusi dal mercato del lavoro, dalle istituzioni, impossibilitati a formarsi una famiglia e una cerchia sociale. I più *anziani* poi hanno prospettive desolanti: alcuni continuano a lavorare fino a un'età molto avanzata, spesso con lo spettro della povertà e di abusi da parte della società e dei familiari. Lo stesso vale anche per alcune *minoranze* etniche, popolazioni indigene e migranti, vittime di emarginazione. «L'attuale allargamento della forbice preoccupa in modo particolare... L'aumento della disuguaglianza è andato di pari passo con l'insorgenza di mercati competitivi

in maniera imperfetta (oligopoli o monopoli) e a scambi finanziari non regolati o deregolamentati». «Le disuguaglianze che danno origine a profonde divisioni all'interno della comunità umana, condannando molti milioni di persone alla totale indigenza, sono contrarie ai piani di Dio per l'umanità e al senso stesso della nostra comune umanità. La comunità cristiana, e in particolare la famiglia ignaziana, sono quindi chiamate a operare con vigore perché siano superate le disuguaglianze che lacerano i nostri paesi e il nostro mondo».

I rischi della finanziarizzazione e dei conflitti

Una sfida pericolosa è poi costituita dal processo di *finanziarizzazione*, che ha aperto nuove opportunità economiche sia per gli investitori sia per i consumatori, ma che ha anche reso l'economia sempre più immateriale e lontana da quella reale. «Un processo iniziato con strumenti come i titoli, le obbligazioni e i certificati di debito, si è sviluppato a dismisura in un sistema costituito da strumenti complessi come i derivati, i contratti *future*, scambi valutari, assicurazione sui crediti». I governi, desiderosi di attirare capitale e di incrementare la crescita nazionale, hanno deregolamentato i mercati finanziari riducendone la capacità di limitare i flussi finanziari e di proteggere i cittadini. «Il capitale tende ad andare dove c'è maggior guadagno anziché dove è più necessario, pro-

MESE IGNAZIANO

8 agosto
8 settembre 2016

p. Renato Colizzi, sj ed equipe

Sede e informazioni

Centro di Spiritualità e Cultura
"Papa Luciani" Via Col di Cumano, 1
32035 Santa Giustina Bellunese (BL)
tel. 0437.858324
e-mail: centro@papaluciani.it;
www.papaluciani.it

9 agosto
8 settembre 2016

sr. Gabriella Mian AdGB
p. Mario Marcolini sj ed equipe

Sede e informazioni

Casa Incontri Cristiani Via Faleggia, 6
22070 Capiago (CO)
tel. 031.460484; fax 031.561163
e-mail: capiago@dehoniani.it

ducendo così modelli diseguali di investimenti nei vari territori e popoli. I recenti sviluppi sollevano seri interrogativi circa l'adeguatezza dei mercati finanziari, quando sono lasciati a sé, di funzionare come strumenti efficaci per la crescita del benessere e della giustizia (*Laudato si'* 109)».

Le ferite economiche inferte dalla povertà e dalla disuguaglianza dividono le società in forme sempre più pericolose e conducono spesso a conflitti. L'esplosione di un violento conflitto riduce la crescita economica e l'inclusione sociale; un circolo vizioso di ingiustizia economica e conflitto sociale rischia di causare maggiore sofferenza umana e perdita di speranza. «La concentrazione di redditi e ricchezze nelle mani di pochi può riconoscere a questi ultimi il monopolio sul controllo della direzione del cambiamento economico, con conseguente ulteriore polarizzazione del potere e un maggiore rischio di collasso sociale... Questi fenomeni di disparità economica ed esclusione accrescono le pressioni che inducono alla migrazione. In effetti, buona parte della migrazione che avviene all'interno di una regione o verso il nord della regione stessa, come pure da questa verso tutti i continenti, si deve al modo in cui la povertà ha reso la vita invivibile per chi decide di migrare. La si potrebbe definire una fuga dalla violenza». E ancora, chi vive ai vertici della società spesso ha costruito le proprie ricchezze sottraendo terre o altre risorse materiali indispensabili ai poveri per la sussistenza propria e delle loro famiglie.

Nuova visione e nuova spiritualità

L'ultima sfida citata nel Rapporto è quella dello *sfruttamento del pianeta*: «Come ha fatto presente il papa nella sua enciclica *Laudato si'*, l'attuale ritmo di estrazione delle risorse naturali non è sostenibile. L'analisi scientifica indica che se i consumi proseguiranno con l'andamento odierno ci troveremo di fronte a gravi rischi sia per la stabilità ecologica sia per il benessere dell'umanità. Attualmente i modelli di attività eco-

nomica come l'eccessiva estrazione mineraria, la pesca sconsiderata, la deforestazione ecc. danneggiano tanto l'ambiente quanto i poveri. La capacità limitata del pianeta di trasformare i residui tossici è uno degli aspetti del problema che lo minaccia e che crescerà esponenzialmente se non si provvederà al riguardo». L'effetto squilibrato del degrado ambientale sui poveri è stato trattato dalla *task force* nel capitolo sulla missione gesuita nel contesto della crisi ecologica dello studio «Ricompone un mondo frantumato» (2011): prevedibilmente vedremo milioni di persone divenire veri e propri rifugiati per effetto del degrado ambientale. Una risposta a tutte queste sfide (povertà, disuguaglianze, finanziarizzazione senza regole, conflitto sociale e degrado ambientale) dovrà essere concepita nell'ottica di una prospettiva di *bene comune*. «Si potrebbe definire il bene comune come un insieme di valori sociali condivisi da tutti i membri di una data comunità quantomeno nella misura richiesta dalla loro comune appartenenza al genere umano. Si tratta di un bene che al contempo torna a beneficio della comunità e di ciascuno dei suoi membri... Un bene realmente comune o condiviso non equivale quindi a un totale aggregato di beni posseduti dai singoli membri della società». Il modo in cui il bene comune torna a beneficio del singolo membro della società è determinato in base a requisiti di giustizia. La tradizione intellettuale cattolica distingue diversi significati di giustizia che possono gettare luce sulle sfide odierne: si distingue la giustizia «commutativa» (esige eguaglianza e reciprocità negli scambi) da quella «contributiva» (chiede partecipazione per rispondere alle necessità di base dei concittadini poveri, creare posti di lavoro per i disoccupati, superare modelli di discriminazione ed esclusione, proteggere la qualità dell'ambiente) e da quella «distributiva» (richiede la distribuzione di ricchezze e risorse mondiali per rendere dignitosa la vita di ogni persona). La trattazione si conclude citando alcune comuni *virtù* da promuovere, a partire dal mondo gesuita: «Come ribadisce spesso l'attuale pontefice,

dobbiamo diventare amici degli emarginati, dei dimenticati, dei miserabili se vogliamo comprenderli, assisterli; e soprattutto se vogliamo comprendere perché Dio nutre un particolare affetto per quegli scarti della società che così poco contano, seppure mai contano qualcosa. Dobbiamo renderci consapevoli delle nostre abitudini di consumatori... Vivere in semplicità, godere dei rapporti umani e dell'amicizia, favorire una vita familiare e la coesione sociale, divenire cittadini attivi all'interno delle nostre comunità, sono tutti aspetti caratteristici dei frutti di questa spiritualità. Una spiritualità che risponda ai nostri tempi dovrebbe essere fondata su una sollecitudine per la giustizia che vada al di là dei confini nazionali... una spiritualità come questa, immersa nella consapevolezza della relazione che ci lega tutti sul piano umano e globale, non può non contemplare uno spazio speciale di accoglienza e protezione di coloro che sono costretti a diventare migranti e rifugiati».

Mario Chiaro

GIANFRANCO RAVASI

Il mistero di Dio

È arduo parlare di Dio. Sempre e, in particolare, nelle Scritture. Ed è ancora più arduo se questo parlare riguarda ciò che Dio ha rivelato di sé: il suo essere Trinità. Il tema si snoda nell'Antico Testamento attraverso le categorie di Parola, Sapienza e Spirito, e trova la sua realizzazione nel Nuovo tramite i vangeli e la teologia di san Paolo.

«LAPISLAZZULI»

pp. 80 - € 8,50

EDB www.dehoniane.it



Recenti sviluppi nella Chiesa dell'America latina

PRESA DI COSCIENZA MISSIONARIA

Lo sviluppo della missione e di una prassi missionaria in America latina, per molto tempo latente, ha ricevuto dalla Conferenza di *Aparecida* un formidabile impulso. È nata così una Chiesa in grado oggi di offrire col suo dinamismo all'antica Chiesa il tesoro della sua fede e un modello di vita cristiana che va dalla periferia al centro.

La Chiesa dell'America Latina, a partire soprattutto dalla conferenza generale dei vescovi ad *Aparecida* (2007), ha impresso un forte impulso missionario a tutta la sua azione pastorale. Oggi è una delle Chiese più dinamiche del mondo nel campo della missione: non solo svolge l'attività missionaria al suo interno, ma invia missionari anche all'estero, come era stato per l'Europa e l'America del nord, fino a non molto tempo fa.

Come è avvenuto questo cambiamento? Ce lo descrive Michael Huhn, uno storico tedesco, responsabile dei problemi teologici dell'opera latino-americana *Adveniat*, con sede in Germania, ad Essen, in un articolo pubblicato nella rivista *Ordens-Korrespondenz* della Conferenza dei superiori maggiori tedeschi.¹

Una coscienza che ha tardato a risvegliarsi

Nella Chiesa dell'America Latina, scrive M. Huhn, in passato quando si parlava di missione si intendeva l'attività evangelizzatrice presso le popolazioni cosiddette "pagane" del continente. Ma a partire dalla metà del secolo XX, il 95/99% della popolazione latino-americana era già ormai tutta evangelizzata, l'attività missionaria poteva dirsi conclusa. Se si parlava ancora di "missioni" ci si riferiva ai piccoli gruppi etnici della foresta o delle lontane montagne. L'attività era lasciata agli istituti religiosi e affidata a strutture giuridiche quali le Prelature e Vicariati apostolici. Inoltre, i missionari che agivano in quelle località erano soprattutto stranieri, provenienti dall'Europa o, in parte, dal Nord Ame-

rica. Da sottolineare il fatto che l'America Latina sul cui territorio viveva la maggior parte dei cattolici del mondo, fino alla metà del secolo scorso riceveva esclusivamente missionari da fuori, mentre, da parte sua, non effettuava nessun invio. L'animazione della coscienza missionaria era affidata alla Pontificia Opera per la propagazione della fede che, a partire dal 1977, organizzava ogni quattro anni i *Congresos misioneros latinoamericanos y Caribeños* (COMLA) e, dal 1999, quando furono presenti anche delegati del Nordamerica, prese il nome di *Congresos Americanos Misioneros* (CAM). Questi organismi si ispiravano al Vaticano II e si proponevano di approfondire il fatto che la missione "è compito essenziale della Chiesa". Ma, osserva Michael Huhn, nelle conferenze nazionali dei vescovi e in quelle dei religiosi il tema "Missione" era praticamente assente, come era assente anche negli accesi dibattiti della teologia della liberazione. Il cambiamento avvenne verso il 1990, mentre ci si preparava a celebrare i 500 anni della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo nel 1492, quando, ripercorrendo criticamente la storia missionaria del passato, si cominciò a domandarsi di quale missione aveva bisogno oggi il continente.

Uno stimolo alla riscoperta della missione nella Chiesa cattolica venne anche osservando ciò che accadeva un po' dovunque alle porte dei propri luoghi di culto le chiese pentecostali protestanti (inizialmente considerate delle "sette" da parte cattolica), svolgevano attività missionaria, riuscendo ad attirare un numero sempre maggiore di cattolici. La loro missione, sottolinea M. Kuhn, in molte parti si svolgeva in modo analogo a quella dei primi secoli: i cristiani pentecostali bussavano alle porte dei vicini di casa invitandoli a prendere parte alle loro liturgie domenicali. E molti si lasciavano adescare.

Durante la preparazione della quinta Conferenza generale del Consiglio episcopale latinoamericano (CELAM), apparve chiaro che la "Missione" doveva costituire uno dei temi principali da mettere in

agenda. L'assemblea si svolse dal 13 al 31 maggio 2007, presso il santuario mariano dell'*Aparecida* sul tema "Discepoli e Missionari di Gesù Cristo, affinché i nostri popoli abbiano vita in Lui. *"Io sono la Via, la Verità e la Vita"* (Gv 14, 6).

Nel lungo documento finale (554 numeri), fin dalle prime parole dell'Introduzione si legge: «Nella luce del Signore risorto e con la forza dello Spirito Santo, noi vescovi dell'America ci siamo riuniti ad *Aparecida*, Brasile, per tenere la V Conferenza generale dell'episcopato latino-americano e dei Caraibi. Lo abbiamo fatto come pastori che vogliono continuare a stimolare l'azione evangelizzatrice della Chiesa, chiamata a trasformare tutti i suoi membri in discepoli e missionari di Cristo, via, verità e vita, affinché i nostri popoli in lui abbiano la vita» (n. 1).

Prima di allora, rileva M. Kuhn, la Chiesa cattolica dell'America latina nel suo insieme e i suoi teologi non avevano colto questo importante concetto del "discepolato" presente nei Vangeli. Solo il movimento *Renovação Carismática Católica* osava parlarne nelle sue "scuole di discepolato". Molto diversamente invece avvenne nelle chiese pentecostali che denominavano le loro comunità "Chiesa dei discepoli", "Assemblea dei discepoli", ecc. Queste chiese giunsero a identificare i due termini "discepoli" ed "evangelici" e a rivendicare l'esclusivo "diritto di essere discepoli", dicendo: «Noi siamo i veri discepoli, invece voi seguite gli insegnamenti della Chiesa cattolica».

La svolta di *Aparecida*

Ben diverso è quanto si afferma nel documento finale di *Aparecida*, alla cui redazione finale offrì un notevole contributo l'allora l'arcivescovo di Buenos Aires, il card. Giorgio Bergoglio. È un testo di forte ispirazione biblica che indica la Sacra Scrittura come fonte di tutta la missione, dove si dice: «I discepoli di Gesù anelano a nutrirsi con il pane della Parola: vogliono accedere a un'interpretazione adeguata dei testi biblici, e utilizzarli come mediazione di dialogo con Gesù Cristo; vogliono inol-

tre che siano l'anima della stessa evangelizzazione e dell'annuncio di Gesù a tutti» (n. 248). A questo scopo, i vescovi raccomandano in particolare la *lectio divina* (n. 249). Nell'ascolto della parola di Dio, è sottolineato, è Dio stesso presente, ma egli è presente anche «nelle migliaia di comunità, con i loro milioni di membri, che non hanno l'opportunità di partecipare all'eucaristia domenicale» (n. 253).

Secondo la migliore tradizione latino-americana, nel documento di *Aparecida* il termine "parola" non è una semplice "parola", ma uno stimolo alla prassi: «Gesù andò a incontrare persone che si trovavano in situazioni molto diverse: uomini e donne, poveri e ricchi, ebrei e stranieri, giusti e peccatori... Oggi continua a invitarci a incontrare, in lui, l'amore del Padre. Proprio per questo il discepolo e missionario dev'essere un uomo o una donna che rende visibile l'amore misericordioso del Padre, specialmente ai poveri e ai peccatori» (147). «Nell'esperienza ecclesiale di alcune Chiese dell'America Latina e dei Caraibi le comunità ecclesiali di base sono state scuole che hanno aiutato a formare cristiani impegnati nella propria fede, discepoli e missionari del Signore, come testimonia la dedizione generosa, fino a versare il proprio sangue, di tanti suoi membri» (178).

«Come discepoli e missionari al servizio della vita, accompagniamo i popoli indigeni e autoctoni nel percorso di rafforzamento delle loro identità e delle loro organizzazioni, nella difesa del loro territorio, in un'educazione interculturale bilingue e nella difesa dei loro diritti» (530). «I discepoli e missionari di Cristo promuovono la cultura della condivisione in tutte le sue dimensioni, in contrapposizione alla cultura dominante dell'accumulo egoista; adottano seriamente la virtù della povertà come stile di vita sobrio» (540).

Oggi, sottolinea M. Kuhn, noi leggiamo queste affermazioni come degli annunci profetici. A distanza di sei anni da *Aparecida* il suo redattore principale è diventato il Papa (papa Francesco).

Un'altra fonte in grado di imprime-



re energia alla missione, scrive il documento, oltre ai sacramenti, alla parola di Dio e alla prassi basata sull'esperienza dell'amore misericordioso del Padre, è la devozione popolare della gente "semplice": «Non possiamo svalutare la spiritualità popolare o considerarla una modalità secondaria di vita cristiana, perché sarebbe come dimenticare il primato dell'azione dello Spirito e l'iniziativa gratuita dell'amore di Dio. Nella pietà popolare è contenuto ed espresso un senso intenso della trascendenza, una capacità spontanea di appoggiarsi a Dio e una vera esperienza di amore teologale. Essa è, pure, un'espressione di sapienza soprannaturale, perché la sapienza dell'amore non dipende direttamente dall'illuminazione della mente, ma dall'azione interna della grazia» (n. 263). «Questa pietà «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere» (n. 258). «Nei diversi momenti della fatica quotidiana, molti ricorrono a qualche piccolo segno dell'amore di Dio: un crocifisso, un rosario, una candela che si accende per fare compagnia ad un figlio nella sua infermità, un *Padre nostro* balbettato tra le lacrime, uno sguardo profondo a un'immagine amata di Maria, un sorriso rivolto al cielo, in un momento di sincera gioia» (n. 261).

Ad *Aparecida*, i vescovi hanno affermato: «Assumiamo l'impegno di una grande missione in tutto il continente, che ci richiederà di approfondire e di moltiplicare le ragioni e le motivazioni che devono trasformare ogni credente in un discepolo missiona-

rio» (n. 362). Una particolare attenzione dovrà essere attribuita alle grandi città, dal momento che l'America Latina è uno dei territori più urbanizzati del mondo. È perciò importante, scrive il documento, trovare un linguaggio che corrisponda alle popolazioni delle città e al loro modo di vivere. Purtroppo, sottolineano i vescovi, la Chiesa «utilizza linguaggi poco significativi» (n. 100d). Poiché le città crescono in maniera così vorticosamente, le grandi comunità o le grandi parrocchie sarebbero un errore. Occorre piuttosto un «frazionamento delle parrocchie in unità più piccole, in modo da ottenere una maggiore vicinanza e un servizio più efficace» (n. 115c), e «un decentramento dei servizi ecclesiali» (n. 518n).

I frutti di *Aparecida*

Ma, osserva M. Kuhn, i documenti ecclesiali sono notoriamente una cosa, mentre la realtà quotidiana è un'altra. Non tutte le diocesi e non tutte le comunità erano disposte ad

accogliere l'invito di *Aparecida*. Ci sono stati tuttavia molti buoni esempi di congressi nazionali come in Brasile, Argentina, Cile, Perù, Ecuador, Colombia, Messico, e iniziative locali ancora più importanti come a Santiago del Cile, dove i cristiani nelle comunità di base leggono degli estratti del documento di *Aparecida*, e si chiedono: «cosa vuol dire questo per noi?»

Una prassi che dà buoni risultati è anche quella delle *Santas Missões Populares* «missioni popolari di nuovo tipo» che hanno ricevuto un nuovo impulso da *Aparecida*.

Un altro frutto è il crescente invio di missionari dall'America latina in altri continenti, in particolare dalla Colombia e dal Brasile. Attualmente ci sono suore brasiliane che operano in Angola e in Mozambico, grazie anche all'identità della lingua.

«La sopra ricordata direzione a senso unico dei missionari è perciò terminata», sottolinea M. Kuhn. Il crescente collegamento sud-sud costituisce uno degli sviluppi ecclesiali più interessanti degli ultimi anni.

Il sorgere di una coscienza missionaria in America Latina – e il conseguente sviluppo, almeno in diverse parti, di una prassi missionaria – conclude M. Kuhn – può offrire un esempio alla Chiesa di tutto il mondo. Nelle Chiese del sud (protestanti e cattoliche) lo «slancio missionario» attualmente è di gran lunga più vivace che nelle chiese del nord. Inoltre, oggi la missione prende un'altra direzione rispetto al passato: dal sud verso il nord e dall'est verso l'ovest. Il teologo gesuita indiano Felix Winfred parla di una «cattolicità in senso inverso», ossia di una Chiesa universale che si espande non più secondo la forma consueta in cui «i fili sono tenuti tutti insieme a Roma», ma anche attraverso una seconda nuova modalità: quella della periferia che arricchisce il vecchio centro e l'intera Chiesa con il tesoro della sua fede e le sue forme di vita cristiana.

A.D.

l MICHAEL KUHN, *Ein Kontinent veschreibt sich der Mission*, in *Ordens Korrespondenz*, 2015/4. pp. 461-467.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

▶ **30 giu-7 lug: p. Andrea Arvalli, ofmconv** «Cammino verso la compassione» (Lc 15,20)

SEDE: Centro di Spiritualità «Barbara Micarelli» Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 - fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

▶ **3-8 lug: don Vincenzo Lopasso** «Il metodo educativo di Gesù nel Vangelo di Giovanni»

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 - fax 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it

▶ **3-9 lug: dom Innocenzo Gargano** «Lectio divina sul Vangelo di Giovanni»

SEDE: Foresteria del Monastero - 52014 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 - fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

▶ **4-8 lug: mons. Antonio Marangon** «La misericordia di Dio e il ministero sacerdotale alla luce del Vangelo di Luca»

SEDE: Centro di spiritualità SS. Vittore e Corona, Viale SS. Vittore e Corona, 19 - 32032 Feltre (BL); tel. 0439.2115; e-mail: ss.vittorecorona@libero.it - santuariosanvittore@diocesi.it

▶ **17-23 lug: p. Cesare Giraud, sj** «Eucaristia: noi crediamo come celebriamo»

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Madonna del Covolo, 152 - 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casa_spiritualita@servemariachioggia.org

▶ **18-24 lug: don Pierrick Rio** «L'Eucaristia: Io sono la vite voi i tralci» (Gv 15,5)

SEDE: Foyer de Charité «Marthe Robin», Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057 - fax 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com www.foyer-ronciglione.it

▶ **22-31 lug: don Paolo Bernuzzi** «Ebbero compassione di loro perché erano come pecore senza pastore» (Mc 6,34)

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it - www.materdivinaegratiae.it

CLAUDIO STERCAL

Il pensiero del lunedì

Spiritualità del quotidiano

Un breve pensiero all'inizio di ogni settimana: l'autore comincia a inviarlo a un gruppo di amici e di ex studenti di teologia. Col tempo l'uso si fa consuetudine e arrivano risposte interessanti. Le brevi riflessioni ambiscono ad aprire una piccola finestra sul quotidiano, per affrontarlo con un pizzico di consapevolezza in più e con uno spirito diverso.

«SENTIERI»

pp. 120 - € 11,00

EDB www.dehoniane.it



Verso la 31° Giornata mondiale della Gioventù

APPUNTAMENTO A CRACOVIA

Il messaggio di papa Francesco per la prossima Giornata mondiale della Gioventù mette al centro la beatitudine della misericordia. Ai giovani è rivolto l'invito a essere messaggeri di misericordia nella società di oggi.

A Cracovia dal 26 al 31 luglio, in piena coerenza con il *Giubileo straordinario della misericordia* e con l'itinerario tracciato negli ultimi anni, la 31° GMG si celebrerà alla luce del tema: *Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia (Mt 5,7)*.

Giubileo della misericordia

Rivolgendosi ai giovani nell'agosto scorso, papa Francesco li esortava a entrare in modo consapevole nel clima del giubileo straordinario della misericordia, ricordando loro che una coincidenza tra GMG e giubileo non era affatto nuova.

Già la prima convocazione mondiale dei giovani era stata voluta da Giovanni Paolo II nell'anno santo della Redenzione (1983/84), e lo stesso avvenne in occasione della XV GMG, durante il grande giubileo dell'anno 2000. Nella mente del Papa, la GMG di Cracovia costituisce il momento

forte dell'anno giubilare.

Ai giovani papa Francesco ricorda il senso del giubileo celebrato nella Chiesa. Richiamando il testo di *Levitico 25*, ricorda che ogni cinquant'anni «gli ebrei sentivano risuonare la tromba (*jobel*) che li convocava (*jobil*) a celebrare un anno santo come tempo di riconciliazione (*jobal*) per tutti. In questo periodo si doveva recuperare una buona relazione con Dio, con il prossimo e con il creato, basata sulla gratuità. Perciò, tra le altre cose, si promuoveva il condono dei debiti, un particolare aiuto per chi era caduto in miseria, il miglioramento delle relazioni tra le persone e la liberazione degli schiavi».

Non è difficile riconoscere, in queste parole, l'eco dei valori e della realtà storica a cui papa Francesco è più sensibile, che hanno caratterizzato la sua predicazione e il suo magistero. Soprattutto, papa Francesco afferma con chiarezza che è in Cristo e nel suo mistero pasquale che trova pie-

no compimento il senso più profondo del giubileo.

Puntando gli occhi su Gesù, tutti sono invitati da papa Francesco a diventare contemplativi nell'azione, «a offrire in abbondanza segni della presenza e della vicinanza di Dio, a risvegliare nei cuori la capacità di guardare all'essenziale». E che cosa c'è di più essenziale del comprendere il senso della propria vita e della fede? L'invito del Papa è di entrare decisamente nella missione della Chiesa e interpretare il senso profondo del giubileo. Esso «è il tempo per la Chiesa di ritrovare il senso della missione che il Signore le ha affidato il giorno di Pasqua: essere strumento della misericordia del Padre».

Misericordiosi come il Padre

È il motto di quest'anno giubilare. La misericordia di Dio non è soltanto un attributo tra i tanti. Costituisce l'identità stessa di Dio. Per questo papa Francesco ha voluto (ri)metterla al centro della coscienza della Chiesa e di ogni cristiano con l'iniziativa di questo anno giubilare straordinario. E ai giovani spiega che cosa significa la misericordia divina. A partire dall'*Antico Testamento*, papa Francesco richiama la terminologia con cui trova espressione la fedeltà (*hesed*) con cui Dio sceglie e accompagna il suo popolo con viscere (*rahamim*) materne. Riferendosi a Isaia 49,15 – «si dimentica forse una madre del suo bambino...» – papa Francesco ricorda che «un amore di questo tipo implica fare spazio all'altro dentro di sé, sentire, patire e gioi-

re con il prossimo».

Il profeta Osea paragona l'amore di Dio a quello di un padre nei confronti del figlio. «Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; [...] A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua



guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (Os 11,1-4). Di fronte al comportamento sbagliato del figlio, l'amore del padre rimane fedele e perdona sempre un figlio pentito. «Nella misericordia è sempre incluso il perdono; essa "non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio" (MV 6)».

Il *Nuovo Testamento* presenta un salto di qualità evidente e, nel comportamento di Gesù, appare chiara la prospettiva dalla quale Dio Padre guarda l'umanità. Gesù la traduce in una misericordia che «si piega sulla miseria umana e dimostra la sua compassione verso chi ha bisogno di comprensione, guarigione e perdono. Tutto in Gesù parla di misericordia. Anzi, Egli stesso è la misericordia». Nel vangelo di Luca, le tre parabole della misericordia del capitolo 15 sorprendono perché in esse è protagonista la gioia di Dio nel ritrovare e perdonare il peccatore. «Sì, la gioia di Dio è perdonare! Qui è la sintesi di tutto il vangelo». Papa Francesco invita i giovani a immedesimarsi con la pecora smarrita, con la moneta perduta, con il figlio «che ha sciupato la propria libertà seguendo idoli falsi, miraggi di felicità» perdendo tutto.

Se si è capaci di questa immedesimazione, si è in grado anche di sperimentare la sollecitudine di Dio che «non ci dimentica, non ci abbandona mai». Egli «è un padre paziente, ci aspetta sempre! Rispetta la nostra libertà, ma rimane sempre fedele. E

quando torniamo a lui, ci accoglie come figli, nella sua casa, perché non smette mai, neppure per un momento, di aspettarci, con amore».

Il discorso di papa Francesco si fa ancora più concreto nella condivisione della sua personale esperienza. «Quando avevo diciassette anni, un giorno in cui dovevo uscire con i miei amici, ho deciso di passare prima in chiesa. Lì ho trovato un sacerdote che mi ha ispirato una particolare fiducia e ho sentito il desiderio di aprire il mio cuore nella Confessione. Quell'incontro mi ha cambiato la vita! Ho scoperto che quando apriamo il cuore con umiltà e trasparenza, possiamo contemplare in modo molto concreto la misericordia di Dio. Ho avuto la certezza che nella persona di quel sacerdote Dio mi stava già aspettando, prima che io facessi il primo passo per andare in chiesa. Noi lo cerchiamo, ma Lui ci anticipa sempre, ci cerca da sempre, e ci trova per primo. Forse qualcuno di voi ha un peso nel suo cuore e pensa: Ho fatto questo, ho fatto quello.... Non temete! Lui vi aspetta! Lui è padre: ci aspetta sempre! Com'è bello incontrare nel sacramento della Riconciliazione l'abbraccio misericordioso del Padre, scoprire il confessionale come il luogo della Misericordia, lasciarci toccare da questo amore misericordioso del Signore che ci perdona sempre!».

Dopo questa confidenza, il suo messaggio si fa interlocutorio: «E tu, caro giovane, cara giovane, hai mai sentito posare su di te questo sguardo d'amore infinito, che al di là di tutti i tuoi peccati, limiti, fallimenti, continua a fidarsi di te e guardare la

tua esistenza con speranza? Sei consapevole del valore che hai al cospetto di un Dio che per amore ti ha dato tutto? Come ci insegna san Paolo, «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5, 8). Ma capiamo davvero la forza di queste parole?».

Per comprendere la forza di queste parole bisogna passare attraverso il mistero della croce di Gesù. Papa France-

sco richiama esplicitamente la croce della GMG che è accolta e consegnata, di volta in volta, ad ogni incontro mondiale. «Quanti cambiamenti, quante conversioni vere e proprie sono scaturite nella vita di tanti giovani dall'incontro con questa croce spoglia! Forse vi siete posti la domanda: da dove viene questa forza straordinaria della croce? Ecco dunque la risposta: la croce è il segno più eloquente della misericordia di Dio! Essa ci attesta che la misura dell'amore di Dio nei confronti dell'umanità è amare senza misura! Nella croce possiamo toccare la misericordia di Dio e lasciarci toccare dalla sua stessa misericordia!».

E, richiamando i due ladroni crocifissi con Cristo, chiede ai giovani con quale di essi si vogliono identificare: «con colui che è presuntuoso e non riconosce i propri sbagli? Oppure con l'altro, che si riconosce bisognoso della misericordia divina e la implora con tutto il cuore? Nel Signore, che ha dato la sua vita per noi sulla croce, troveremo sempre l'amore incondizionato che riconosce la nostra vita come un bene e ci dà sempre la possibilità di ricominciare».

Strumenti della misericordia di Dio

Dopo aver spiegato ai giovani come il Signore esercita la misericordia nei confronti dell'uomo, nella terza parte del suo discorso papa Francesco suggerisce come essere concretamente strumenti di questa misericordia verso il prossimo.

La prima indicazione del papa è l'esempio del beato Piergiorgio Frassa-



ti, il cui amore per Dio si concretizzava nel servizio ai poveri vissuto con grande discrezione, senza mai mettersi in mostra. Un esempio di vita utile a papa Francesco per mettere in evidenza il protagonismo della misericordia nella vita del cristiano: non solo la misericordia di Dio accolta, ma anche una misericordia del cristiano praticata.

Papa Francesco associa le beatitudini al capitolo 25 di *Matteo*, ricordando che sulla misericordia saremo giudicati. «Vi invito perciò a riscoprire le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Come vedete, la misericordia non è “buonismo”, né mero sentimentalismo. Qui c'è la verifica dell'autenticità del nostro essere discepoli di Gesù, della nostra credibilità in quanto cristiani nel mondo di oggi».

La proposta ai giovani di papa Francesco si fa ancora più concreta quando suggerisce di scegliere un'opera di misericordia corporale e una spirituale da mettere in pratica per i primi sette mesi del 2016, ispirandosi alla preghiera di santa Faustina Kowalska: «*Aiutami, o Signore, a far sì che [...] i miei occhi siano misericordiosi, in modo che io non nutra mai sospetti e non giudichi sulla base di apparenze esteriori, ma sappia scorgere ciò che c'è di bello nell'anima del mio prossimo e gli sia di aiuto [...] il mio udito sia misericordioso, che mi chini sulle necessità del mio prossimo, che le mie orecchie non siano indifferenti ai dolori ed ai gemiti del mio prossimo [...] la mia lingua sia misericordiosa e non parli mai sfavorevolmente del prossimo, ma abbia per ognuno una parola di conforto e di perdono [...] le mie mani siano misericordiose e piene di buone azioni [...] i miei piedi siano misericordiosi, in modo che io accorra sempre in aiuto del prossimo, vin-*

cendo la mia indolenza e la mia stanchezza [...] il mio cuore sia misericordioso, in modo che partecipi a tutte le sofferenze del prossimo» (Diario, 163).

La misericordia esige le opere, e una delle opere più necessarie e più difficili da praticare è quella di perdonare chi ci ha offeso, chi ci ha fatto del male, i nemici. Papa Francesco confida di aver incontrato tanti giovani «che dicono di essere stanchi di questo mondo così diviso, in cui si scontrano sostenitori di fazioni diverse, ci sono tante guerre e c'è addirittura chi usa la propria religione come giustificazione per la violenza. Dobbiamo supplicare il Signore di donarci la grazia di essere misericordiosi con chi ci fa del male. Come Gesù che sulla croce pregava per coloro che lo avevano crocifisso: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). L'unica via per vincere il male è la misericordia. La giustizia è necessaria, eccome, ma da sola non basta. Giustizia e misericordia devono camminare insieme. Quanto vorrei che ci unissimo tutti in una preghiera corale, dal profondo dei nostri cuori, implorando che il Signore abbia misericordia di noi e del mondo intero!». La GMG 2016 di Cracovia ha come scopo fondamentale l'incontro con Gesù misericordioso, ritratto nell'immagine del santuario: «Lui si fida di voi e conta su di voi!... Non abbiate paura di fissare i suoi occhi colmi di amore infinito nei vostri confronti e lasciatevi raggiungere dal suo sguardo misericordioso, pronto a perdonare ogni vostro peccato, uno sguardo capace di cambiare la vostra vita e di guarire le ferite delle vostre anime, uno sguardo che sazia la sete profonda che dimora nei vostri giovani cuori: sete di amore, di pace, di gioia, e di felicità vera. Venite a Lui e non abbiate paura! Venite per dirgli dal profondo dei vostri cuori: “Gesù confido in Te!”. Lasciatevi toccare dalla sua misericordia senza limiti per diventare a vostra volta apostoli della misericordia mediante le opere, le parole e la preghiera, nel nostro mondo ferito dall'egoismo, dall'odio, e da tanta disperazione».

Enzo Brena

► **3-9 lug: dom Innocenzo Gargano “Il Vangelo di Giovanni. Lectio divina”**

SEDE: Foresteria del Monastero – 52014 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013 – fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

► **3-9 lug: sr Gabriella Mian AdGB e coniugi Zivoli “Esercizi spirituali ignaziani sulle Beatitudini”**

SEDE: Suore Canossiane, Via Roma, 34 – 38010 Coredò (TN); tel. 0463.536119 sr. Antonella 348.0028304; e-mail: casa.betania@alice.it

► **4-9 lug: don Vincenzo Alesiani “Ora i miei occhi ti vedono” (Giobbe). Le prove della vita: come viverle davanti a Dio?**

SEDE: Villa San Biagio Casa di spiritualità, Via Villa San Biagio, 17 61032 Fano (PU) Tel. 0721.823175 – fax 0721.806984; e-mail: donalesiani@gmail.com – www.sanbiagiofano.it

► **10-16 lug: don Gianni Morandin “Canterò per sempre l'amore del Signore”**

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Madonna del Covolo, 152 – 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casa.spiritualita@servemariachioggia.org

► **17-23 lug: p. Elia Citterio “Un anno di misericordia”**

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484 – fax 031.561163; e-mail: capiago@dehoniani.it – luigi.guccini@dehoniani.it – www.dehonianicapiago.it

► **22-31 lug: don Paolo Bernuzzi “Ebbe compassione di loro... erano come pecore senza pastore” (Mc 6,34)**

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S. Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it – www.materdivinaegratiae.it

► **24-30 lug: Rosanna Virgili “Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore...” (Sal 25,6)**

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075 813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

Pakistan

Fioritura di vocazioni

«Il sangue dei martiri è seme di cristiani», scriveva Tertulliano nell'*Apologeticus* nel lontano secondo/terzo secolo. Possiamo anche tradurre la sua affermazione con “seme di vocazioni”. Quanto ciò sia vero lo dimostra anche oggi, fra i tanti esempi, la fioritura che sta avvenendo nella piccola comunità cristiana del Pakistan (meno del 2%), paese, come è noto, dove si moltiplicano in continuazione gli atti di violenza contro le minoranze e in particolare contro i cristiani (cf. *Testimoni* 4/2016, p. 14).

Lo scrive, in un servizio da Lahore del 4 aprile scorso, l'*Agenzia Fides*, riportando la testimonianza di p. Inayat Bernard, rettore al Seminario minore di “Santa Maria” a Lahore. Quella pakistana è una Chiesa che vive la fede nelle difficoltà di ogni giorno, in un paese al 95% musulmano ed è «fervente nelle vocazioni sacerdotali e alla vita consacrata, segno della benedizione di Dio, che è sempre vicino al suo popolo». P. Bernard, che guida una struttura con 26 giovani seminaristi, presenta i seguenti dati: 23 ordinazioni sacerdotali, tra preti diocesani e religiosi, dall'inizio del 2015 ad oggi, e 15 nuovi diaconi che si preparano a essere ordinati nel 2016. Intanto all'Istituto nazionale di teologia di Karachi studiano 79 seminaristi maggiori, e al Seminario maggiore intitolato a San Francesco Saverio, a Lahore, sono ben 96: «Sono numeri che preannunciano un futuro roseo per la Chiesa cattolica in Pakistan», commenta p. Inayat, «senza dimenticare le numerose vocazioni negli ordini religiosi femminili: un segno di speranza che infonde fiducia e coraggio anche nelle difficoltà». È vero che la comunità cristiana, nella complessa situazione socio-politica del Pakistan, a volte soffre di potenti discriminazioni o che vi sono episodi di violenza, come l'attentato perpetrato a Pasqua a Lahore, «mentre il terrorismo colpisce in modo indiscriminato obiettivi religiosi, civili e militari». Ma queste difficoltà «non intaccano la nostra libertà e la fede della popolazione, anzi la rafforzano e oggi ne stiamo apprezzando i frutti». «È proprio vero che il martirio, che a volte sperimentiamo, è di per sé seme di nuovi cristiani e resta un dono di Dio che solo con la fede si può comprendere e vivere».

Cina

Dati statistici riguardanti la Chiesa (ufficiale e sotterranea)

In Cina, secondo gli ultimi dati compilati dal Centro-Studi *Holy Spirit* della diocesi di Hong Kong – riferisce l'agenzia *Ucanews* del 18 aprile scorso – il numero dei vescovi della chiesa ufficiale, cioè riconosciuta dal governo, è il doppio rispetto a quelli della chiesa cosiddetta “sotterranea”. Interessanti sono i dati relativi al 2015, pubblicati nel numero primaverile del

trimestrale del Centro-Studi, *Tripod*, diretto da Anthony Lam Sui-ki, da cui emerge che attualmente nella Cina continentale ci sono 112 vescovi: 99 di questi ancora in servizio, mentre 13 o si sono ritirati o sono impediti dall'esercitare il loro ministero. I vescovi della chiesa ufficiale sono 70, ossia 11 di più rispetto al 2014; quelli invece della chiesa sotterranea sono 29, con una diminuzione di 13 rispetto all'anno precedente.

Stando a quanto riferisce sempre il trimestrale, nel 2015 è stato ordinato solo il vescovo coadiutore Joseph Zhang Yinlin di Anyang, mentre mons. Martin Wu Qinjing, di Zhouzhi, è stato installato per la chiesa sotterranea.

Alcuni degli altri 11 recentemente contati come vescovi della chiesa ufficiale appartenevano prima, ha spiegato Lam, alla chiesa sotterranea. Sono cioè vescovi che non si ritengono più parte di quest'ultima. Ma Lam non ha voluto fornire i loro nomi.

Per quanto riguarda invece le vocazioni si nota una diminuzione sia tra il numero dei preti come anche delle religiose e dei seminaristi. Sempre secondo la rivista, nel 2015, si contavano nella chiesa ufficiale 2.500 preti e 3.170 suore, con un calo di 100 preti e di 80 suore rispetto al 2014. Nella chiesa sotterranea invece vi erano 1.300 preti e 1.400 suore, con una diminuzione rispettivamente di 100 e di 130.

La chiesa ufficiale, è dato ancora di sapere, gestisce 9 seminari, ma il numero dei seminaristi è diminuito da 560 a 425. La chiesa sotterranea invece amministra 10 seminari ma anche qui il numero dei seminaristi è passato da 300 a 200 tra il 2014 e il 2015.

L'*Agenzia Fides*, da parte sua, in un servizio del 29 aprile scorso, riferisce che quest'anno a Pasqua nelle diverse comunità cattoliche della Cina continentale, sono stati amministrati quasi 20 mila battesimi, (19.515 per la precisione). Secondo la statistica realizzata e pubblicata da *Faith* dell'He Bei per il nono anno consecutivo, si rileva che il numero è aumentato leggermente rispetto all'anno scorso e che la maggior parte dei battezzati sono adulti. Comunque la Pasqua non è l'unico momento in cui si celebrano i battesimi; inoltre è stato impossibile raccogliere le statistiche di tante comunità, per cui le cifre indicate non sono complete.

La provincia dell'He Bei, considerata la roccaforte del cattolicesimo in Cina, è di nuovo in cima alla lista per il maggior numero di battezzati, 4.063, mentre nella provincia nord-orientale di Ji Lin si è avuto l'aumento maggiore, con 775 battesimi, 5 volte più dell'anno scorso. Inoltre viene sempre più curata la preparazione spirituale dei catecumeni: “dopo gli scrutini e il battesimo, il cammino spirituale continua e si intensifica con il pellegrinaggio e il ritiro spirituale, perché i catecumeni siano autentici testimoni della fede e missionari nell'ambiente di vita e di lavoro” hanno sottolineato alcuni sacerdoti diocesani. Don Yang Hai Long, della provincia di Hai Nan, in cui i battesimi sono stati 12, ha sottolineato: «da noi i laici sono protagonisti dell'evangelizzazione. Abbiamo infatti un

territorio vastissimo, con grandi difficoltà di trasporto e pochi sacerdoti disponibili, solo due. Quindi negli ultimi anni abbiamo formato un gruppo solido di laici catechisti, che si sono assunti la maggior parte del lavoro catechistico. Noi sacerdoti così abbiamo potuto dedicarci in misura maggiore alla pastorale».

Torino

Convegno FIDAE-FISM sulla Scuola cattolica

“La Scuola Cattolica celebra i 50 anni della *Gravissimum Educationis*”, la Dichiarazione sull’educazione cristiana del concilio Vaticano II. Su questo tema la FIDAE (Federazione Istituti di Attività Educative) e la FISM (Federazione Italiana Scuole Materne) hanno tenuto, il 30 aprile scorso, un convegno presso l’Istituto sociale di Torino, per riflettere sull’attualità del documento conciliare e sulla centralità dell’azione educativa nella società contemporanea.

Dopo il saluto iniziale e un breve intervento di Piero Fassino, sindaco di Torino, hanno presentato le loro riflessioni – definite “brillanti e sferzanti” – due testimoni del Concilio: mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea, e padre Bartolomeo Sorge sj. «Dopo 50 anni, ha affermato Bettazzi, lo Spirito Santo ha mandato un Papa che, anche se non cita di frequente esplicitamente il Concilio, lo vive profondamente e cerca di farlo vivere. Segno che i tempi sono maturi per capire bene e attuare la visione profetica del Vaticano II, anche riguardo all’educazione». Da parte sua, p. Sorge, ripercorrendo e rivivendo i suoi anni e la sua esperienza alla Scuola di Formazione Politica di Palermo durante la difficile epoca della lotta alle mafie, ha messo in risalto tre criteri educativi fondamentali della *Gravissimum Educationis*, da attuare ancora oggi: insegnare ai giovani che non siamo fatti per bastarci da soli, ma “per darci la mano”; formarli a un esercizio responsabile della libertà e, infine, comprendere che non si può mai prescindere da una visione trascendente della vita per fornire una sintesi e una visione unitaria di vita ai nostri ragazzi. Prendendo poi la parola, p. Vitangelo C.M. Denora SJ, delegato della Compagnia di Gesù per le scuole d’Italia e Albania, in qualità di presidente della FIDAE Piemonte e Valle d’Aosta, ha affermato: «Nell’anno della misericordia, papa Francesco ci ricorda che istruire gli ignoranti è una delle opere di misericordia spirituale. Ma che cosa significa oggi istruire? L’istruzione come trasmissione delle conoscenze non rende l’uomo migliore e non “umanizza” automaticamente. È solo la formazione integrale delle persone che rende l’uomo veramente libero e felice. E, inoltre, quali sono le ignoranze di oggi? Forse la più rilevante è quella rispetto ai valori e al senso profondo della vita».

È seguita quindi un tavolo rotondo in cui si è riflettuto con altri ospiti più specificamente sulla scuola e sul suo ruolo, sulla figura del docente, sull’impegno delle

scuole paritarie e, in un intervento dell’Assessore all’Istruzione, Lavoro, Formazione professionale della Regione Piemonte, anche sulla formazione professionale, che affonda le sue radici da un lato nei Santi Sociali e, dall’altro, nelle grandi figure imprenditoriali di cui il Piemonte è stato ricco. «Questo convegno – scrive *news.gesuiti.it* – è stata quindi una preziosa occasione per una riflessione di ampio respiro su importanti tematiche educative e sul ruolo della scuola in particolare, che può ancora attingere molto dalla ricchezza e dagli spunti offerti dalla *Gravissimum Educationis*, anche cinquant’anni dopo la sua approvazione».

India

Suore donatrici di organi

Circa 60 suore della Congregazione della Madre del Carmelo, dello stato indiano dell’Uttarakhand situato nel nord est dell’India, hanno assunto, lo scorso 11 maggio, il solenne impegno, alla presenza del ministro dello sport e delle foreste, Dinesh Aggarwal, per l’espianto e la donazione dei loro organi una volta che saranno morte. Una di loro, sr. Jaya Peter, ha dichiarato all’agenzia *Ucanews*: «Noi, mentre eravamo in vita, abbiamo aiutato la gente con i nostri servizi sociali, una volta morte i nostri organi saranno utili a coloro che ne hanno bisogno». Nel Kerala, ha precisato, altre 110 loro consorelle hanno assunto lo stesso impegno il mese scorso.

Purtroppo, ha lamentato, nel paese sono pochi coloro che conoscono l’importanza della donazione degli organi. Per questo, le suore sentono come loro dovere di educare la gente circa l’importanza di queste donazioni. Tanto più che in India c’è molta ritrosia nel compiere questo gesto ed è questa la ragione per cui si registra una grave scarsità di donatori.

Ogni anno nel paese vengono effettuati circa 3.000 trapianti, ma il bisogno è infinitamente maggiore, riguarda un milione di persone. Circa il 90% di coloro che sono in lista di attesa muoiono per mancanza di donazioni.

Anche padre Mathew Abraham, direttore della *Catholic Health Association* dell’India, ha affermato che la richiesta di trapianti, per varie ragioni, è molto maggiore delle disponibilità di organi. La gente ancora non conosce l’importanza di queste donazioni e come esse potrebbero aiutare gli altri. Inoltre c’è un’ignoranza molto diffusa circa il modo con cui la donazione di organi può essere effettuata. Ma anche la religione, a volte, esercita un impatto negativo per certe convinzioni riguardanti la vita dopo la morte. Padre Abraham ha aggiunto che i membri della sua associazione stanno cercando di sensibilizzare la gente sull’importanza di queste donazioni, ma che occorre promuovere una massiccia campagna sul piano nazionale.

a cura di **Antonio Dall’Osto**

IL CUORE DEL MONDO

La rivelazione della misericordia di Dio è concretamente avvenuta in Gesù Cristo. In lui Dio ci ha tutti eletti dall'eternità. Chi vede lui, vede il Padre (Cv 14,9). La lettera agli Ebrei dice: «per poter essere un sommo sacerdote misericordioso davanti a Dio egli dovette essere in tutto uguale a noi (Eb 2,17). Egli è il trono della

grazia, a cui possiamo accostarci con fiducia per trovare perdono e grazia (Eb 4,16). Gesù Cristo, Figlio incarnato di Dio, è il trono della misericordia». La devozione al Sacro Cuore di Gesù fu considerata in molti secoli come espressione particolare della fede nell'amore e nella misericordia di Dio, manifestati in Gesù Cristo. Tale devozione ha radici bi-

bliche. Possiamo vedere tali radici già nella promessa del profeta Zaccaria (Zc 12,10), ripresa dal vangelo di Giovanni: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19,37). In questa predizione il cuore trafitto di Gesù rappresenta tutta l'umanità di Cristo condannata a morte per noi. Lo sguardo rivolto al cuore trafitto permette nello stesso tempo di vedere l'amore di Dio in lui incarnato e divenuto manifesto. In Bonaventura troviamo queste belle parole: «Attraverso la ferita visibile vediamo la ferita dell'amore invisibile». Nel Cuore di Gesù riconosciamo che anche Dio ha un cuore (cor) per noi, i poveri (miseri), intesi nel senso più ampio del termine, e che quindi egli è misericors, misericordioso. Nel cuore trafitto del proprio Figlio, Dio ci mostra che egli si è spinto fino all'estremo, per sopportare nella sofferenza volontaria della morte del proprio Figlio l'incommensurabile sofferenza del mondo, la nostra freddezza di cuore e la nostra mancanza di amore e per redimerle. Per mezzo dell'acqua e del sangue sgorgati dal suo cuore trafitto siamo purificati nel battesimo da tutte le impurità che si sono accumulate

nel mondo e in noi, e nell'eucaristia possiamo di continuo placare la nostra sete di qualcosa che vada al di là delle banalità che ci circondano. Bernardo di Chiaravalle esprime la capacità di soffrire di Dio con una formula pregnante, allorché disse che Dio è impassibilis (incapace di soffrire), ma non incompassibilis (incapace di compatire).

Agostino esplicitò il senso spirituale di quest'idea: «Questi moti della debolezza umana, così come anche la carne della debolezza umana e la morte della carne umana, il Signore Gesù li assunse non per la miseria della sua condizione, ma per la volontà della sua compassione, per trasformare in sé il suo corpo, che è la chiesa e della quale

egli si degnò di essere il capo, cioè per trasformare i suoi membri nei suoi santi e credenti; in modo tale che se uno di essi fosse turbato e soffrisse in mezzo alle tentazioni umane, non dovesse per questo pensare di essere lontano dalla sua grazia... Nessuna miseria è troppo profonda, nessun peccato troppo terribile, perché non vi si applichi misericordia. In mezzo alla profonda notte del mondo sappiamo anche, con lo sguardo rivolto al cuore trafitto di Gesù, che in esso batte il cuore di Dio per questo nostro mondo. Esso è il cuore del mondo, la sua forza più intima e la sua grande speranza. Perciò il messaggio della misericordia di Dio ha delle conseguenze per la vita di ogni cristiano, per la prassi pastorale della Chiesa e per il contributo che i cristiani devono dare a una strutturazione umanamente degna, giusta e misericordiosa dell'ordine sociale.

Walter Kasper

da *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo. Chiave della vita cristiana*
Editrice Queriniana, Brescia 2013





IL PENSIERO DI TERESA D'AVILA

La vita fraterna in comunità

Come dovrebbe essere la vita fraterna in comunità? Teresa di Gesù, di cui è stato appena celebrato il quinto centenario della nascita, ce ne dà una mirabile descrizione. Nonostante la diversità dei tempi, il suo insegnamento è di grande attualità anche oggi. I santi infatti non invecchiano mai.

Non possiamo parlare di che cosa significa essere comunità di preghiera secondo lo stile di Teresa di Gesù se non consideriamo anzitutto cosa vuol dire per lei vivere in comunità, in quanto frutto di un'autentica esperienza di preghiera. Una delle caratteristiche della spiritualità teresiana è la sua forte accentuazione comunitaria. Vivere in comunione, in amicizia spirituale, è il motto teresiano, garanzia di comunione con Dio, di reciproco aiuto nel servizio del Signore.¹

Come fondatrice, Teresa possedette una *leadership* singolare ed ebbe una grande capacità di creare comunità attorno a sé. Intuì i valori, i bisogni, le esigenze e i dinamismi della comunità. La sua lezione va ben oltre la configurazione delle sue comunità e offre un messaggio a tutto il movimento comunitario oggi presente nella Chiesa.

Alla base dell'esperienza comunitaria di santa Teresa si rivela una provvidenziale preparazione psicologica in vista di una missione ecclesiale. Come fondatrice sa di dover formare attorno a sé delle comunità vive; e come

maestra, è consapevole che la sua esperienza spirituale deve avere una risonanza ecclesiale. Per l'una e per l'altra Teresa ebbe delle attitudini fin dalla sua fanciullezza; il suo carattere e le circostanze della sua vita costituiscono l'alveo di una missione provvidenziale.

Un nuovo concetto di vita comunitaria

Il lento cammino dell'esperienza comunitaria di Teresa giunge a condensarsi in una nuova forma di vita. Il desiderio di un gruppo in cui la comunione fosse più intensa coincide con il progetto stesso di Dio che vuole suscitare nella Chiesa questa comunità. Teresa è strumento di Dio per creare un nuovo tipo di vita comunitaria. È in questo modo che l'esperienza umana e spirituale del gruppo vissuta da santa Teresa si incarna in due concetti fondamentali della vita comunitaria. Il primo mette l'accento sulla dimensione umana, naturale (anche se pervasa di spirito soprannaturale); l'altro è di carattere evangelico.

– *Famiglia o fraternità*. La nuova comunità teresiana ha il carattere di un focolare, di una famiglia. In modo esplicito Teresa parlò del «nostro stile di fraternità e di ricreazione» (*Fondazioni* 13,5);² Implicitamente le relazioni che crea nella nuova comunità hanno lo stile di una famiglia soprannaturale in cui il vincolo di amore fraterno costruisce relazioni nuove.

– *Collegio di Cristo*: il piccolo gruppo teresiano si definisce con questo nome di profonde risonanze evangeliche (*Cammino di Escorial* 20,1).³ Coloro che lo costituiscono vogliono essere come il gruppo dei seguaci di Gesù che vivono con il Maestro e godono della sua intimità: un gruppo cristocentrico, perché Cristo vive, secondo la sua promessa, in mezzo alla comunità; un gruppo evangelico perché accetta come norma suprema il Vangelo: «seguire i consigli evangelici con la maggior perfezione possibile» (*Cammino di Valladolid* 2,1); un gruppo apostolico perché dedito al servizio del Signore e della Chiesa con la preghiera e la santità di vita (*ib.* cc 1 e 3).

Una comunità in cui Cristo è sempre presente

Una delle note più originali e innovatrici della comunità teresiana è l'insistenza sulla presenza di Cristo come centro e fondamento della comunità. La presenza del Maestro dà al gruppo consistenza e altezza spirituale.

– La certezza della presenza del Signore in mezzo alla comunità deriva dalla promessa da lui fatta e ripetuta dalla Vergine: «che Cristo sarebbe stato con noi» (*Vita* 32,11; 33,14). Teresa aveva questa esperienza fin dal suo

colloquio con il p. García di Toledo (*Vita* 32,17). Riceve una conferma da parte del Signore quando Egli stesso esce ad accoglierla di ritorno al monastero di san Giuseppe (*ib.* 36,24) e si sente dire «che questa casa era il paradiso delle sue delizie» (*ib.* 35,12). Perciò può definirla con gioia: «piccolo angolo di Dio... dimora in cui sua Maestà si diletta». In un'altra occasione Teresa vedrà Gesù presente al capezzale di un'inferma (*Fondazioni* 16,4).

– Teresa identifica la sua comunità con Betania, la casa di santa Marta, che riveste una grande importanza nel concetto di comunità: «Pensate che questa piccola Congregazione è la casa di santa Marta... non vi basterebbe somigliare a questa donna felice che meritò tante volte di ospitare in casa sua nostro Signore, servirlo e mangiare lei stessa alla sua mensa?» (*Cammino di Valladolid* 17,5). Identificazione realistica che mette al centro della comunità la presenza dell'Ospite divino e le sue relazioni con Lui. «Che se poi la contemplazione, l'orazione mentale e vocale, la cura delle inferme, i diversi uffici della casa e perfino i lavori più bassi concorrono a servire l'Ospite divino che viene ad abitare, mangiare e ricrearsi con noi, che importa di aver questo piuttosto che quell'altro ufficio?» (*ib.* 17,6). Straordinario concetto di vita comunitaria che pone nell'amore e nel servizio di Cristo presente l'essenza della convivenza religiosa.

– La presenza mediante l'amore e l'assenza dovuta al disamore: il realismo della presenza di Cristo nella comunità si misura anche dal contrario della sua assenza. La disunione dovuta alla mancanza di amore, le divisioni e gli screzi hanno come effetto di mettere Cristo fuori dalla porta: «Pensate in tal caso di aver cacciato di casa il vostro Sposo, obbligandolo di trovar riposo altrove» (*ib.* 7,10).

– Cristo è «il Padrone di casa» (*ib.* 17,7), colui che «ci ha accolto qui» (*ib.* 3,1). Come discepoli attorno al Maestro, i membri del «piccolo Collegio di Cristo» godono della sua compagnia e si pongono «vicino al Maestro» per imparare le parole di vita eterna (*ib.* 26,10; 24,5).

– La presenza eucaristica è il segno della presenza permanente del Signore in mezzo alla comunità. Teresa non solo gode di vedere una chiesa in più; la sua intenzione è di porre una Chiesa viva attorno all'eucaristia e costruire la comunità a partire da questa presenza del Signore (cf. *Fondazioni* 18,5)

Valori essenziali e aspetti concreti della comunità teresiana

Teresa, con la sua esperienza spirituale, inaugura un nuovo stile di vita comunitaria attuando, da una parte, una preziosa sintesi dei valori essenziali, che si riflettono in alcune esperienze ed evocazioni. Dall'altra, armonizza e realizza il gruppo comunitario partendo da una serie di aspetti concreti che riguardano gli ambiti essenziali del vivere comunitario.

Valori essenziali della comunità

La comunità teresiana confluisce nell'opzione e nella prassi di alcuni valori essenziali della vita cristiana. Que-

FRANCO FERRAROTTI

Al Santuario con Pavese

Storia di un'amicizia

Il sociologo Franco Ferrarotti narra della propria amicizia con Cesare Pavese, che considerava come un fratello maggiore. Dalla Resistenza all'impegno intellettuale e politico, dalla vita spirituale a quella privata, il racconto apre uno sguardo interessante sulla figura dello scrittore e soprattutto sul suo rapporto con la religione.



«LAPISLAZZULI» - pp. 128 - € 11,50

DELLO STESSO AUTORE

La concreta utopia di Adriano Olivetti pp. 104 - € 7,50

EDB Edizioni Dehoniane Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

sta semplice enumerazione ha l'unica pretesa di aprire delle prospettive più ampie.

– «*Per Dio solo*». È ciò che possiamo chiamare il valore teologale della vita comunitaria. L'opzione radicale di Dio è ciò che unisce strettamente tutti i membri della comunità teresiana. La dedizione a Dio, l'esercizio della preghiera, la ricerca contemplativa stanno al centro della vita come valore che definisce la gerarchia dei valori: una comunità che vive comunitariamente l'esperienza di Dio.

– «*Seguire i consigli di Cristo*». Valore evangelico della vita comunitaria. La vita evangelica e cristocentrica caratterizzano l'ideale della vita nuova. Insieme al maestro e a suo servizio; ma in piena fedeltà al Vangelo di cui sono messi in rilievo alcuni aspetti fondamentali che costituiscono l'intreccio delle virtù del *Cammino di Valladolid*: povertà, carità, abnegazione, umiltà. Dedizione alla preghiera in solitudine come il Maestro (*Cammino di Valladolid* 24,4). Le virtù evangeliche sono a servizio della comunione che è «pace e unione dei cuori» (*ib.* 7,9).

– «*Vivere la Chiesa*». Valore ecclesiale. L'impegno ecclesiale della vita religiosa ha in Teresa questa risonanza; anzitutto, essere pienamente Chiesa nell'impegno di vita cristiana: «*essere così*»; inoltre *vivere la Chiesa* con la conoscenza, l'esperienza e la coscienza ecclesiale; infine, *servire la Chiesa* tenendo alto l'ideale della vita cristiana, irradiando con la preghiera e la santità il rinnovamento autentico.

– «*Qui tutte devono essere uguali*». Valore umano. Lo stile teresiano di uguaglianza di servizio, di ricreazione e di gioia, di pulizia e di igiene, assieme alla fioritura delle virtù umane quali la semplicità, la riconoscenza, la bontà, la gioia, l'impegno apostolico, la generosità ecc., rinnovano la vita comunitaria nel suo significato di scuola di umanesimo cristiano.

– «*Famiglia della Vergine*». Valore mariano. In franca e sincera continuità con il Carmelo antico, Teresa propone alcuni ideali del carisma carmelitano arricchendoli con la sua grazia personale: l'amore alla Vergine, la solitudine e il silenzio. Soprattutto rinnova il principio e il fondamento del vivere carmelitano che è la preghiera.

Aspetti concreti della vita comunitaria

I valori essenziali si incarnano negli aspetti concreti della vita, ne sono la loro irradiazione e incarnazione. Partendo dall'amore di Dio, concetto in cui si radica la preghiera, e dall'amore del prossimo, che per Teresa è amicizia e comunione con lui, la vita acquista ordine e armonia. Diamo uno sguardo al *Cammino di perfezione* e alle *Costituzioni* in cui troviamo alcuni aspetti concreti:

– *Vita di preghiera*. La vita spirituale occupa il primo posto nella piramide: la liturgia, la preghiera come esercizio concreto, il silenzio come ambiente, sono le linee maestre della vita comunitaria teresiana. Tutto tonificato dall'austerità della povertà e dall'esercizio delle virtù (*Costituzioni* 1-7).

– *Lavoro e servizio*. Il realismo del lavoro manuale, il servizio della casa esprimono la comunione intensa di una comunità solidale che mette tutto in comune (*Ib.* 9).

– *Casa ed eremite*. La cura della casa, le preoccupazioni

per gli spazi di solitudine come le eremite, conferiscono il tono di focolare in cui vive la famiglia (*ib.* 32).

– *Irradiazione ecclesiale*. La comunità che è Chiesa e prega attorno all'eucaristia vive polarizzata attorno alla Chiesa. Il contatto con i sacerdoti e i missionari, la sensibilità ecclesiale caratterizzano il Carmelo di Teresa. «*Servivo il Signore con le mie povere preghiere e incoraggiavo le sorelle a fare altrettanto, cercando di affezionarle al bene delle anime e pregare per la propagazione della Chiesa. Chi trattava con loro ne rimaneva edificato*».(*Fondazioni* 1,6). Per le sue monache, Teresa vuole l'«affabilità apostolica» che irradia amore e simpatia per le cose di Dio e della Chiesa. (*Cammino di Valladolid* 41, 7-8).

– *Ricreazione e allegria*. La distensione dell'allegria, il piacere della comunicazione nella ricreazione occupano un posto molto importante nella comunità teresiana, come momento forte di comunicazione e di gioia (*Costituzioni* 26-27)

– *Letterati e libri*. La formazione permanente è un altro aspetto della comunità. I libri sono importanti e la cura di provvedere per mezzo delle persone istruite l'istruzione necessaria costituisce anch'essa una consegna e un esempio della Madre (*ib.* 8) «poiché questo nutrimento è tanto necessario per l'anima quanto il cibo per il corpo».

– *Ampia comunicazione*. La comunicazione a tutti i livelli è una nota caratteristica della spiritualità teresiana. Teresa con le sue lettere crea una rete di notizie tra i conventi. Sensibilizza a tutto ciò che riguarda gli avvenimenti ecclesiali e sociali affinché trovino eco nella preghiera e nella vita.

DARIO EDOARDO VIGANÒ

Il brusio del pettegolo

Forme del discredito nella società e nella Chiesa

Per la sua capacità di includere ed escludere dai giochi sociali, il pettegolezzo non risparmia nessuno ed è connaturato all'esercizio del potere. Anche la Chiesa non ne è esente, come testimoniano le Lettere di san Paolo e le severe critiche di papa Francesco rivolte ai brusii e alle voci che uccidono «il fratello e la sorella con la lingua».

«LAMP» - pp. 80 - € 7,00



NELLA STESSA COLLANA

AGNES HELLER

Personae perbene

Rettitudine e innocenza nel mondo postmoderno

pp. 48 - € 5,50

EDB

Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

L'amore come radice

La comunità teresiana si nutre nei suoi valori e aspetti di un forte impegno di amore fraterno. Con un realismo impressionante, frutto di osservazione e di esperienza, la madre Teresa enuncia le quattro ragioni fondamentali dell'amore in comunità:

a) È assurdo vivere insieme senza amarsi. Le parole di Teresa sono ancora più forti: «Dov'è gente così barbara che non si amerebbe trattando e vivendo sempre insieme, senza poter parlare, ricrearsi o avere relazione con altri?» (*Cammino di Valladolid*, 4, 10). La mancanza di amore comunitario è semplicemente, nelle parole di Teresa, *brutalità*. È la prima ragione del senso comune.

b) La virtù invita a essere amata. È un presupposto teresiano che tra persone che si dedicano a Dio devono esistere dei valori positivi di qualità o virtù che suscitano nei cuori semplici e retti la stima e l'amore. La visione positiva dell'altro è motivo di amore: «La virtù si attira amore di per se stessa; inoltre, spero nella misericordia di Dio che mai in questa casa venga meno la virtù» (*ib.* 4,10).

c) Nel medesimo circolo di amore. La parola teresiana è sintetica. «Quanto più voi che sapete pure come Dio ami ciascuna in particolare, e come ciascuna gli risponda in amore giacché per amor suo avete tutto abbandonato» (*ib.*). Viviamo nel medesimo circolo di amore; per fede sappiamo che Dio ama ciascuno; e ciascuno dei fratelli ha fatto di Dio l'ideale della propria vita; è normale che coincidano i raggi dell'amore che vengono da Dio e a Dio ritornano, nell'amore degli uni per gli altri.

d) È il testamento di Gesù. Infine, il ricordo della parola fondamentale del Vangelo: «Ma come deve essere questo amore reciproco? Cos'è l'amore virtuoso che io vorrei vedere tra voi? A quali segni potremo riconoscere di avere questa virtù sì eccellente che con tanta premura il Signore ha raccomandato a tutti i suoi apostoli?» (*ib.* 4,11). È il comandamento di Gesù, il suo testamento.

In questo modo l'amore comunitario possiede una profondità teologica e un'altezza di autentica convivenza umana.

Pedagogia comunitaria dell'amore e dell'amicizia

Si può sintetizzare la pedagogia teresiana dell'amore in comunità a partire da quella serie di consigli che propone nel capitolo 7 del *Cammino di perfezione* come educazione pratica a un amore sincero che costruisce la comunità anche se non riesce a raggiungere la perfezione dell'amore spirituale.

– **Comunione nella gioia e nel dolore.** Regola d'oro della spiritualità cristiana che Teresa traduce con parole semplici come «mostrare tenerezza nella volontà e anche averla», «sentire ed essere sensibili alle pene e alle più piccole infermità delle sorelle», «durante la ricreazione diportatevi allegramente anche se non ne avete voglia» (*Cammino di Valladolid* 5,5-7).

– **Abnegazione e servizio del prossimo.** «Perfetto amore è quello di una religiosa che, pur di giovare alle altre,

preferisce i loro interessi ai suoi», essere esempio vivo per gli altri, «prendere su di sé quanto vi è di più faticoso»: sono altrettante maniere di fare comunità con l'amore affettivo ed effettivo (*Ib.* 7,8-9).

– **Gioia per la crescita spirituale delle persone.** «rallegrarsi e ringraziare il Signore nel vederle progredire in virtù» (*ib.*).

– **Un amore fino a dare la vita per i fratelli.** È l'insegnamento contenuto in altri passaggi teresiani che commentano e sviluppano questi alvei dell'amore fraterno. Alla radice di tutto sta l'amore che Cristo ha avuto per noi: «Tutte si amino come lo comanda molte volte Cristo ai suoi apostoli... Cerchino di imitare il loro Sposo che ha dato la sua vita per noi (*Costituzioni* 28). La morte dell'egoismo è la legge dell'amore, il dono della propria vita: «Non crediate che questo non vi debba costare, e che abbiate già fatto ogni cosa. Considerate quanto è costato al nostro Sposo l'amore che ha nutrito per noi: per liberarci dalla morte ha subito la morte più crudele, quella della croce (*Quinte Mansioni* 3,12).

L'amore comunitario si riveste di atteggiamenti di forte radicamento umano ed evangelico. Teresa incentiva la stima per le qualità umane e il talento; promuove l'affabilità apostolica (cf. *Cammino di Valladolid* 20, 3-4: 41. 5-9) ossia la capacità di ascoltare gli altri e di comunicare con simpatia la propria vita: educa alla riconoscenza, alla semplicità disinteressata, alla discrezione che è equilibrio soprannaturale, alla gioia che scaccia la malinconia.

Al di sopra di tutto... la carità

Francesca della Madre di Dio ricorda: «Quando la Santa Madre stava con le sue monache, ciò che diceva era che si amassero molto e usassero molta carità le une verso le altre; e se una vedeva un'altra commettere una mancanza che non si spaventasse, e guardasse ciascuno come vorrebbe che si dissimulassero le sue, e così facessero con le altre» (*Biblioteca Mistica Carmelitana* 19,35). Il magistero di Teresa è quello di una donna straordinaria, posseduta da Dio, affascinata dalla sua misericordia. È il magistero di una donna geniale, di una «avventuriera del divino», di una santa del quotidiano che si lasciò istruire dallo Spirito Santo, che le guidava la penna e il cuore. Spinta dagli avvenimenti, questa contemplativa del mistero si mostrerà infaticabilmente attiva, vivendo in sé la duplice vocazione di Marta e di Maria. Perciò, le sue comunità sono «piccole colombe» in cui si accorda l'aspetto contemplativo e quello attivo, ossia, comunità oranti e apostoliche. Contemplazione e apostolato, preghiera-vita costituiscono due aspetti di un tutto armonioso, due manifestazioni di una stessa vita intima. Perciò è inconcepibile una comunità teresiana che si dica veramente orante se questa non tocca la sua vita e la proietta in un desiderio unico di «salvare le anime». Una comunità orante, nel miglior stile teresiano, è una comunità che si dedica alla «salvezza delle anime» con l'impegno attivo della preghiera che si traduce in una relazione quotidiana e costante con «colui che sappiamo che ci ama».

Una comunità impegnata nel Cammino della perfezione

Per la Madre Teresa, impegnarsi nella vita spirituale significa, nello stesso tempo, impegnarsi nel cammino della preghiera. Nell'esperienza teresiana, vita spirituale e vita di preghiera si identificano. Dirà in senso ampio della preghiera «che per me non è altro che un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con Colui da cui sappiamo di essere amati» (*Vita* 8,5). La preghiera teresiana si colloca nella linea dell'amore. Quando si intraprende il cammino della preghiera, si prende la «determinazione determinata» (espressione tipica del vocabolario teresiano) di non fermarsi a metà strada, ma di arrivare alla «vetta della perfezione» (*ib.* 11,4), che è il fine chiaramente affermato. Ciò suppone che fin dall'inizio si accetti di abbracciare la croce sempre con generosità (*ib.* 11,15), sopportando aridità e disgusti (*ib.* 11,10.13.14).

Infatti, Teresa sottolinea che noi non andiamo alla preghiera per cercare, per prima cosa, consolazioni e tenerezze (*ib.* 11,13), ma per giungere ad essere veramente «servi dell'amore» (*ib.* 11,1), vale a dire, «per servire Dio con giustizia, con fermezza d'animo e umiltà» (*ib.* 11,13). La preghiera autentica non potrebbe in alcun modo favorire una mentalità egocentrica poiché, al contrario è, di per sé, fonte di spirito di servizio.

A questa grande determinazione che Teresa richiede a tutti, come un motivo conduttore del suo insegnamento, è necessario aggiungere la sua raccomandazione ad

alimentare grandi desideri. Desiderio di compiere «grandi cose» (*ib.* 13,2) ossia di raggiungere alla fine l'unione perfetta con Dio, come hanno fatto i santi. Per questa ragione non bisogna «minimizzare» questi desideri con il pretesto di una falsa umiltà che solamente impedirebbe di intraprendere il volo verso Dio (*ib.*). Sarebbe una trappola spirituale. Infatti, secondo il pensiero realistico della Madre Teresa, la vera umiltà (*ib.* 13,4) non consiste nel camminare verso Dio «a passo di lumaca» (*ib.* 13,5), bensì, al contrario, nel desiderare con tutte le proprie forze la perfezione in Cristo che il Signore vuole per noi: «importano molto queste prime risoluzioni». (*ib.* 13,3). Teresa critica i direttori spirituali che per paura di lanciare le anime con le vele spiegate nel cammino verso la santità, insegnano loro ad «essere tartarughe» e si accontentano solo di insegnare «a cacciar lucertole». (*b.* 13,6).

Teresa scrive che colui che con l'aiuto della grazia di Dio intraprende decisamente il cammino della santità con la ferma intenzione di arrivare alla vetta della perfezione «entrerà in cielo non già da solo, ma portandosi dietro molta gente, come buon capitano a cui Dio abbia affidato un forte esercito» (*ib.* 11,4).

Questo pensiero della santa sottolinea la dimensione apostolica di tutto il cammino della santità e, pertanto, del cammino che desidera che abbiano a percorrere le sue figlie. Quando ci si impegna nella risoluzione di seguire Cristo, si trascinano necessariamente altre persone, iniziando dalle sorelle della comunità. La fecondità apostolica, perciò, è fortemente unita allo sforzo di rag-

TEMI BIBLICI

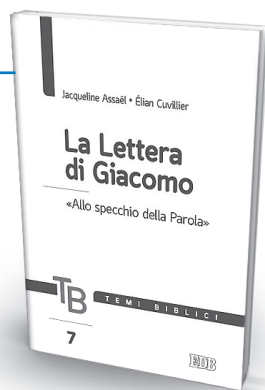
I volumi proseguono la traduzione italiana dei *Cahiers Évangile*, i «quaderni» noti a livello internazionale quali strumenti preziosi per lo studio della Bibbia e la pastorale.

J. ASSAËL - É. CUVILLIER

VOLUME 7 La Lettera di Giacomo

«Allo specchio della Parola»

pp. 96 - € 11,00

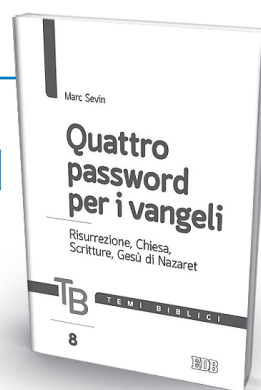


MARC SEVIN

VOLUME 8 Quattro password per i vangeli

Risurrezione, Chiesa, Scritture, Gesù di Nazaret

pp. 96 - € 11,00



giungere la vetta della perfezione.

In questo cammino di perfezione, per evitare la trappola dell'orgoglio spirituale, è indispensabile riconoscere che le forze necessarie per iniziarlo non vengono da noi, ma da Dio, poiché Dio è la fonte della fecondità. Per rafforzare la sua posizione, Teresa ricorre a personaggi come Paolo e Agostino (*ib.* 13,3). Senza citare letteralmente Paolo, allude a un passaggio della lettera ai Filippesi (4,13) in cui, l'apostolo affermando "tutto posso in colui che mi dà la forza" (4,13) rivela che tutta la sua forza non viene da lui, ma dall'azione del Signore in lui. Teresa illustra questa dottrina paolina così tipica con un celebre testo della Tradizione, quello delle *Confessioni* di sant'Agostino in cui egli rivolge questa preghiera al Signore: «Dammi Signore ciò che mi comandi e comandami ciò che vuoi». Teresa desidera che tutte le anime abbiano un ardore tale da non fermarsi in questo cammino. Questi alti desideri devono essere presenti fin dall'inizio della vita spirituale, accettando con la massima umiltà che tutta la forza viene dal Signore: «Soprattutto umiltà per convincerci che le forze a tali slanci non provengono da noi» (*Vita* 13,3).

Così dovremo essere

1. Uomini e donne capaci di "vedere" la realtà. Non voltare le spalle al mondo è proprio dei consacrati. Lasciarsi toccare dalla realtà che li circonda e fare di essa, preghiera. Un consacrato è una persona che ha la capacità di pregare la realtà. Teresa comprese perfettamente

la domanda che Gesù rivolse al Padre per i suoi discepoli. "Non ti prego, Padre, che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno". Il consacrato deve stare nel cuore del mondo, più ancora, essere il cuore del mondo, così come lo intuì e visse Teresa del Bambin Gesù: «*Non fa nulla colui che ora si allontana dal mondo...*». Con questa espressione Teresa vuole richiamare l'attenzione dei consacrati affinché scoprano che cos'è l'essenziale della loro vita contemplativa. Il problema non è allontanarsi dal mondo, ma fare propri i dolori e le sofferenze del mondo; è una chiamata all'empatia evangelica che risveglia in chi la vive, sentimenti di compassione e la porta ad agire in maniera solidale con chi soffre, è maltrattato, umiliato, ecc.

2. Donne e uomini con spirito missionario-apostolico.

«*Mi pareva che pur di salvare un'anima sola delle molte che là si perdevano, avrei sacrificata mille volte la vita*» (*Cammino di Valladolid*, 1,2). Espressione piena di sentimento e di autentico spirito missionario. La carmelitana è una donna dedita a "salvare anime". Questa è, possiamo dire, la dimensione soteriologica della vocazione contemplativa del consacrato. Contemplare il mondo e gli esseri umani con gli occhi di Dio per salvarli. Disposizione assoluta a "soffrire la passione" per il bene dell'umanità.

3. Buone e buoni amici del Signore. «*Desideravo grandemente – e lo desidero tuttora – che avendo il Signore tanti nemici e così pochi amici, questi almeno gli fossero devoti*» (*ib.*). Se c'è un'espressione tipicamente teresiana questa è: amico-amicizia. Essa definisce anche la buona e salutare relazione che si ha con Gesù.

4. Disposti a vivere quel "poco" che sono i consigli evangelici. «*E così venni nella determinazione di fare il poco che dipendeva da me, osservare i consigli evangelici con ogni possibile perfezione, e procurare che facesse altrettanto le poche religiose di questa casa*» (*ib.*). Teresa intende dire che la fedeltà nel vivere i consigli evangelici costituisce una risposta appropriata che contribuisce a porre rimedio ai mali del mondo.

5. Donne e uomini determinati a lasciare tutto per Lui. «*Confidando nella bontà di Dio che non lascia di aiutare chi rinuncia a tutto per amor suo...*» (*ib.*). I consacrati devono essere uomini e donne distaccati da tutto ciò che ostacola una dedizione assoluta e generosa per il Regno.

6. Donne e uomini "occupati" nella preghiera per il mondo e per la Chiesa. «*Pregando poi per i difensori della Chiesa, per i predicatori e per i dotti che la sostengono, avremmo fatto del nostro meglio per aiutare questo mio dolce Signore...*» (*ib.*). Magnifica la maniera con cui Teresa vuole «occuparsi delle cose del suo Sposo». I consacrati sono, prima di tutto, donne e uomini che si sentono responsabili delle cose di Dio e danno per questo la vita. Amare e servire come Chiesa per i suoi membri più deboli.

7. Donne e uomini sacerdotali. I consacrati devono essere donne e uomini che si offrono ogni giorno nel sacrificio dell'altare come «propiazione per i peccati del mondo». Un consacrato che amando, presiede e celebra il sacrificio eucaristico.

LODOVICA MARIA ZANET

La santità dimostrabile

Antropologia e prassi della canonizzazione

Chi sia un santo se lo chiedono in tanti, anche la Congregazione preposta a valutare i «candidati». Ma come funzionano i processi di beatificazione e di canonizzazione? Il libro illustra gli elementi strutturali della santità «dimostrabile», sfatando alcuni falsi miti e sottolineando aspetti che possono creativamente interpellare la vita di ciascuno.

«LAPISLAZULI» - pp. 240 - € 20,00



DELLA STESSA AUTRICE

Dai valori alle virtù

Un percorso tra rinnovamento e crisi

pp. 248 - € 21,50

HDB

Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

8. Donne e uomini capaci di giudicare la realtà. «O mio Redentore, non posso fissarmi in questo spettacolo senza sentirmi spezzare il cuore» (ib.). La realtà quotidiana deve riguardare la vita dei consacrati. Non ci deve essere né dolore né lacrima nel mondo che essi non li facciano propri. Devono saper giudicare tutta la realtà dal fascino del Crocifisso che li porta ad assumere la sfida della salvezza. Giudicare la realtà con occhi di misericordia per impregnarla di salvezza.

9. Donne e uomini capaci di agire in nome di Cristo. «Mie sorelle in Cristo, unitevi con me nel domandare a Dio questa grazia. Per questo Egli vi ha raccolte: questa è la vostra vocazione, queste le vostre incombenze e le brame vostre, questo il soggetto delle vostre lacrime e delle vostre preghiere...» (ib.). Compito del consacrato è aiutare a portare la croce di Cristo. Sentire con e come il mondo per salvare il mondo. Tutta la vita del consacrato deve essere una dedizione generosa e senza misura che porta a incarnare in se stessi i sentimenti del Figlio. È questa la dimensione *kenotica* della nostra vocazione. Abbassarsi, annichilirsi, umiliarsi per salvare.

10. Donne e uomini che trattano con Dio affari importanti: la salvezza delle anime. «Tutto il mondo è in fiamme; gli empi anelano a condannare ancora Gesù Cristo... non è questo il tempo da sciupare in domande di così poca importanza!» (ib.). Non c'è problema più importante per Dio della salvezza di un'anima. Nemmeno per un consacrato deve esserci problema più importante di questa stessa salvezza. Perciò un religioso non può sciupare la sua vita in sciocchezze; soltanto la salvezza di un'anima merita la sequela di Cristo. Qui deve stare tutto l'impegno del religioso.

Conclusione

Teresa di Gesù è una donna che cammina in armonia con i tempi e perciò si mantiene in armonia con la storia. Basta leggere il capitolo primo del suo libro *Cammino di perfezione* per rendersi conto che lei vive e sente tutto ciò che accade attorno a sé e la risposta che dà alle sfide che si pongono a lei come consacrata, non è altro che l'impegno da «vivere con la maggior perfezione possibile i consigli evangelici»; vale a dire, l'impegno di prendere sul serio l'esperienza della sequela al modo di Cristo.

Nei recenti documenti pontifici come l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, la lettera circolare *Rallegratevi* e la Lettera apostolica *Scrutate* a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della vita consacrata, il Papa – tra le altre cose – ci invita alla gioia della sequela, ad essere uomini e donne che trovano la “perfetta gioia” nel riconoscimento e nella contemplazione del volto di Cristo e nel vivere in maniera profonda e responsabile i consigli evangelici che ci portano a essere totalmente disponibili a Cristo e ai fratelli.

«... Desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi luminosa e attraente. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate reciprocamente e come vi accompagnate... Attenzione alla tentazione dell'in-

vidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti» (EG 99). A questo riguardo, Teresa di Gesù dirà che «è mancanza di umiltà nella sorella che non si rallegra delle riuscite dell'altra». Credo che sia il modo migliore per guarire dall'invidia.

«A coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o pretendiamo di far perdere loro memoria e ideali. Ma se vedono la testimonianza di comunità autenticamente fraterne e riconciliate, questa è sempre una luce che attrae. Perciò mi fa tanto male riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?» (EG 100).

La virtù invita ad essere amata, afferma santa Teresa di Gesù. Combattere il difetto dell'altro coltivando in me la virtù contraria. Sono segreti per far progredire la vita fraterna.

Il papa Francesco ci invita a vivere una “fraternità contemplativa” e a trasmettere la mistica del “vivere insieme”. Penso che questa sia un'autentica sfida per la vita religiosa e, in generale, per qualsiasi credente.

Ci invita anche «a stabilire la relazione con Gesù Cristo che chiede di essere alimentata dall'inquietudine della ricerca, a lasciarsi conquistare da Cristo; lasciarci trovare, raggiungere e trasformare da Lui» (cf. *Rallegratevi*). Nel lettera *Scrutate*, il papa propone una serie di sfide alla vita religiosa che non possiamo lasciar cadere poiché costituiscono l'essenza della nostra sequela: essere uomini e donne gioiosi, capaci di svegliare il mondo, di esercitare la nostra dimensione profetica; uomini e donne “esperti in comunione”, capaci di impegnarsi nelle realtà più angosciose di questo mondo e docili all'azione dello Spirito (cf. *Scrutate*, seconda parte, *attese per l'Anno della vita consacrata*).

Questo desiderio del Papa coincide perfettamente con ciò che santa Teresa intende con «essere veramente spirituali», vale a dire, identificarsi pienamente con il Signore Gesù che seguiamo (cf. *Settime Mansioni*, 4,8).

Il Signore ci dia il coraggio di metterlo in pratica e di poter continuare ad essere così trasmettitori di speranza nuova e di fraternità riconciliata nell'amore.

Luis Hernando Alzate Ramírez OCD

1. L'articolo è ripreso, in una nostra traduzione, dalla rivista della Conferenza dei Religiosi della Colombia, a firma di Luis Hernando Alzate Ramírez, OCD.
2. Le citazioni in italiano in questo articolo sono tratte dal volume delle *Opere di Santa Teresa di Gesù*, (quinta edizione) edite dalla Postulazione generale OCD, Roma, 1969.
3. Il *Cammino di Perfezione* ebbe due redazioni. La prima si trova nella Biblioteca dell'*Escorial*, ed è detta perciò “escorialense”, è del 1566. La seconda seguì immediatamente, con molta probabilità lo stesso anno 1566, e si trova nel monastero delle Carmelitane Scalze di Valladolid.

UNA PARABOLA DI COMUNIONE

L'autore del libro *Taizé. La speranza condivisa* è il domenicano Claudio Monge, responsabile del Centro di documentazione interreligiosa dei Domenicani a Istanbul e *visiting professor* in Teologia delle Religioni in diverse università europee oltre che in Canada e in Brasile. P. Monge, originario di Cuneo, ha trascorso due anni nella comunità monastica ecumenica di Taizé ed è rimasto segnato dalla testimonianza di quell'uomo di Dio che è stato frère Roger, fondatore di una «esperienza di riconciliazione», condivisa da cristiani provenienti da diverse tradizioni e incentrata «sull'essenziale della fede pasquale». Nel libro si intrecciano armonicamente testimonianze autobiografiche, riflessioni e insegnamenti, tratti dalle opere di fr. Roger.

Una prospettiva di riconciliazione

L'esperienza comunitaria di Taizé ha avuto un'affascinante forza attrattiva per p. Monge come per migliaia di giovani e meno giovani passati per quel piccolo villaggio romanico vicino a Cluny, «simbolo del rinnovamento monastico in Occidente, la cui abbazia fu il cuore della riforma della Regola benedettina e centro intellettuale di primo piano nel Medioevo classico». «In un mondo dove si fanno tante promesse, che vengono spesso e volentieri deluse, Taizé è un luogo dove si intuisce qualcosa di diverso. Taizé non si appropria di nessuno, non pretende di essere la Chiesa, solo la soglia e il segno della Chiesa in una prospettiva di riconciliazione»: così scriveva Olivier Clément, amico della Comunità e grande teologo ortodosso. La «riconciliazione», assolutamente fondamentale nel pensiero di frère Roger e nella vita della co-

munità da lui fondata, non si può limitare alla questione ecumenica perché, in primo luogo, essa rinvia a una dimensione antropologica. Cioè «non ci può essere riconciliazione, nel senso più generale del termine, se non siamo riconciliati in noi stessi, se non abbiamo il coraggio della riconciliazione tra generazioni, se non si accetta di correre il rischio di una riconciliazione anche con coloro che non credono e non solamente con quelli che credono diversamente». La sfida di Taizé era ed è la realizzazione di una comunione «che non si appoggia in primo luogo su strutture e regole ma sulla solidità delle relazioni interpersonali» nel rispetto della diversità culturale e della pluralità di origini religiose. Questo è essere Chiesa secondo frère Roger, là dove la Chiesa non può essere che cattolica, nel senso di comunione universale perché al suo cuore c'è il Cristo, lui che non è mai diviso e tanto meno divisibile. L'ecumenismo non è nient'altro che questo: «il tentativo che permetterà di rendere visibile l'unione fraterna fra i battezzati, e questo senza umilia-re nessuno, ma nell'umiltà».

Preghiera e dimensione umana

Rispondendo alle domande sul significato della preghiera nella sua vita, frère Roger ha più volte condiviso qualche cosa della sua ricerca spirituale, invitando con insistenza a non

cercare nella preghiera delle risposte che trascurino la dimensione umana. Egli confessava, fra le altre cose: «Quanto a me non saprei come pregare senza il corpo. Non sono un angelo, e non mi dispiace. In certi momenti sono consapevole di pregare più con il corpo che con l'intelligenza. Una preghiera a contatto con la terra: inginocchiarsi, prostrarsi, guardare là dove si celebra l'eucaristia, servirsi del silenzio tranquillizzante come dei rumori che provengono dal villaggio. Il corpo è lì, vigile, per ascoltare, comprendere, amare». Esempio significativo è la preghiera di ogni venerdì sera: viene messa l'icona della croce al suolo, perché ognuno possa andare a «posare la propria fronte sul legno della croce, deporre in Dio, attraverso una preghiera del corpo, i propri fardelli e quelli degli altri». E «la tua preghiera diventa totale quando si integra con la tua fatica». A Taizé si ritrova l'antico equilibrio benedettino tra la preghiera e il lavoro (*ora et labora*), perché la preghiera diventa il vero centro della giornata intorno al quale ruotano tutte le attività, i servizi, l'ascolto. I tre momenti liturgici quotidiani sono i soli momenti in cui anche l'accoglienza dei nuovi pellegrini viene sospesa perché, prima di offrire un tetto o un pasto, c'è la cosa più preziosa da condividere: la preghiera. «È la preghiera che dà un senso e uno spessore all'ospitalità sacra, nella quale l'ospite che accoglie riconosce la misteriosa presenza del Dio pellegrino nello straniero da accogliere».

Una «parabola di comunione» che continua

L'assassinio di fr. Roger il 16 agosto 2005 «è l'esempio vivente della fragilità dell'amore che ha colmato la sua vita e che era la fonte autentica della sua fiducia nell'uomo e non soltanto in Dio». La sua eredità spirituale è un impegno di tutto l'essere, interiore ed esteriore, per la pace e la riconciliazione. «Croce e perdono, due termini così estranei fra loro, ma associati in Cristo, nella sua pasqua: un binomio che diviene indissociabile nella vita di numerosi testimoni della fede come lo è stato in fr. Roger e che la Comunità di Taizé continua a testimoniare, come una «parabola di comunione» destinata a continuare la sua missione al cuore del mondo.

Anna Maria Gellini

Claudio Monge
Taizé.
La speranza condivisa

EDB, Bologna 2016, pp. 136, € 14,50

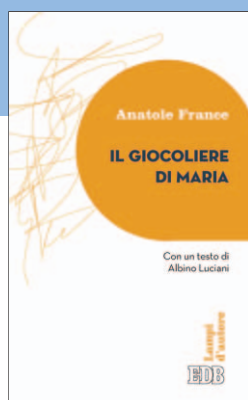


Anatole France

Il giocoliere di Maria

EDB, Bologna 2016, pp. 48, € 6,00

Il premio Nobel per la letteratura, Jacques François-Anatole Thibault, riscrive una leggenda medioevale trasformandola in messaggio evangelico per il nostro tempo. Roberto Alessandrini ne propone una nota di lettura evidenziando in particolare che facendo di se stesso un'opera d'arte, il giocoliere consente alle sue acrobazie di diventare preghiera e alla semplicità consapevole del proprio limite di trasformarsi in virtù. Albino Luciani, quando era patriarca di Venezia, trasse spunto da questo racconto, per l'omelia dell'Assunta del 1976, intitolandola "La beatitudine dei semplici": chi volesse rinarrare la piccola fiaba di Anato-



le France, oggi, quando la gente ha sete di autentica semplicità, dovrebbe sottolineare come essa corrisponde alla più vera immagine di Maria che nel suo cantico ha detto: «Dio ha rovesciato i potenti dai troni ed ha innalzato gli umili».

Vincenzo Battaglia

Il profumo dell'amore. Un percorso di cristologia affettiva

EDB, Bologna 2016, pp. 200, € 21,50

Vincenzo Battaglia, frate minore e docente di Cristologia alla Pontificia università *Antonianum* di Roma, va elaborando un progetto teologico e formativo fondato sul rapporto tra cristologia e contemplazione, orientato a una riflessione sulla sensibilità e l'affettività nella vita di fede. Il libro si sviluppa in due parti. Nella prima parte l'A. prende in considerazione i racconti evangelici della donna che ha molto amato e dell'unzione di Gesù a Betania. La seconda parte propone percorsi di storia dell'interpretazione e modelli di vita cristiana: dai Padri della Chiesa alle tradizioni monastiche dei Cistercensi e dei Domenicani; dalla tradizione francescana a figure significative vissute tra il XIII e il XX sec. E così si passa da testi di Matilde di Magdeburgo a riflessioni di Francesco di Sales, per arrivare alla mistica di Teresa di Lisieux e alla spiegazione di gesti colmi di amore e di santa bellezza da parte di Romano Guardini. Le opere selezionate appartengono per la maggior parte all'attività esegetica e omiletica. Ma vengono proposti anche testi di letteratura spirituale e mistica compresi alcuni commenti al Cantico dei Cantici. Le pagine che chiudono questo percorso di cristologia affettiva intendono focalizzare l'attenzione su alcune tappe fondamentali che possono interessare la vita spirituale e l'esercizio della contemplazione, da cui la vita attiva e l'attività apostolica devono trarre il necessario alimento. Ce lo ricorda papa Francesco quando scrive: «Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore» (EG n.262). Per questo le vicende delle donne che hanno accostato Gesù e lo hanno unto con un unguento profumato molto prezioso possono essere lette sotto molteplici punti di vista, con applicazioni sia alla Chiesa, sia soprattutto alla vita personale di ogni discepolo.



per noi», parole sante che dilatano il nostro cuore verso il mistero dell'amore di Dio da cui scaturisce per ogni uomo la possibilità della conversione e il dono della salvezza.

Marcello Lanza

La divina misericordia. Santa Faustina Kowalska e il ministero dell'esorcismo

EDB, Bologna 2016, pp. 232, € 16,50

L'Autore, esorcista della diocesi di Acerra dal 2011, si occupa di teologia della vita mistica e demonologia ed è membro dall'Associazione internazionale esorcisti. Nel suo libro affronta il problema degli esorcismi alla luce della misericordia di Dio e della vita mistica di santa Faustina Kowalska. La misericordia di Gesù, in tutto il Vangelo, è dimostrata soprattutto in riferimento ai malati e ai posseduti dal demone, presentati come le categorie dei più poveri, per i quali la misericordia di Dio si trasforma in cura e salvezza. Il Diario di s. Faustina ci dice che «ogni grazia deriva dalla misericordia e l'ultima ora è piena di misericordia



per noi», parole sante che dilatano il nostro cuore verso il mistero dell'amore di Dio da cui scaturisce per ogni uomo la possibilità della conversione e il dono della salvezza.

Marcello Neri

Giustizia della misericordia. Europa, cristianesimo e spiritualità dehoniana

EDB, Bologna 2016, pp. 136, € 13,00

L'A., professore di Teologia cattolica all'Università tedesca di Flensburg, elabora un'articolata riflessione sul carisma dehoniano e sulla presenza della congregazione fondata da p. Dehon in epoca di globalizzazione. Il testo si concentra sulla misericordia, attraversando spazi e tempi con una rilettura della spiritualità dehoniana, della devozione al Sacro Cuore per arrivare a delineare una sensibilità spirituale assunta a criterio di analisi della giustizia sociale nell'*Evangelii gaudium*. L'anno santo viene considerato tempo opportuno per un ripensamento e un ricollocamento di quella spi-

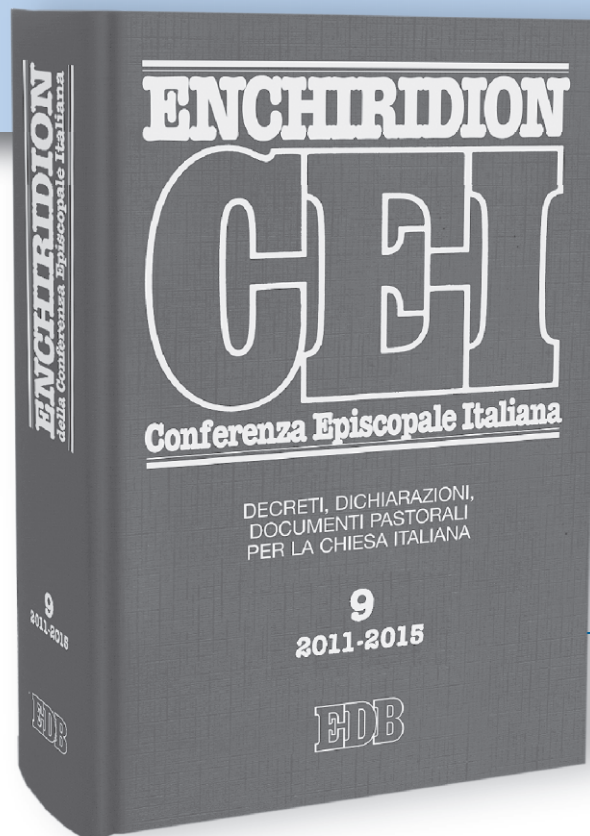


ritualità lungo i percorsi aperti da papa Francesco.

ENCHIRIDION CEI

Decreti, dichiarazioni,
documenti pastorali
per la Chiesa italiana

9
2011-2015



pp. 1128 - € 48,00

Accanto alle testimonianze dell'attività continua degli organismi e delle articolazioni della CEI, tra i documenti più rilevanti del nono volume della serie *Enchiridion CEI* ricordiamo le intese del 2012 con lo Stato italiano per l'insegnamento della religione cattolica, gli *Orientamenti pastorali sulla preparazione al matrimonio e alla famiglia*, l'*Invito al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze*, la nota *L'Ordo virginum nella Chiesa in Italia*, gli orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia *Incontriamo Gesù*, la nota pastorale *La scuola cattolica risorsa educativa della Chiesa locale per la società*, il *Vademecum per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati*, la nota pastorale *Il laboratorio dei talenti*.